This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

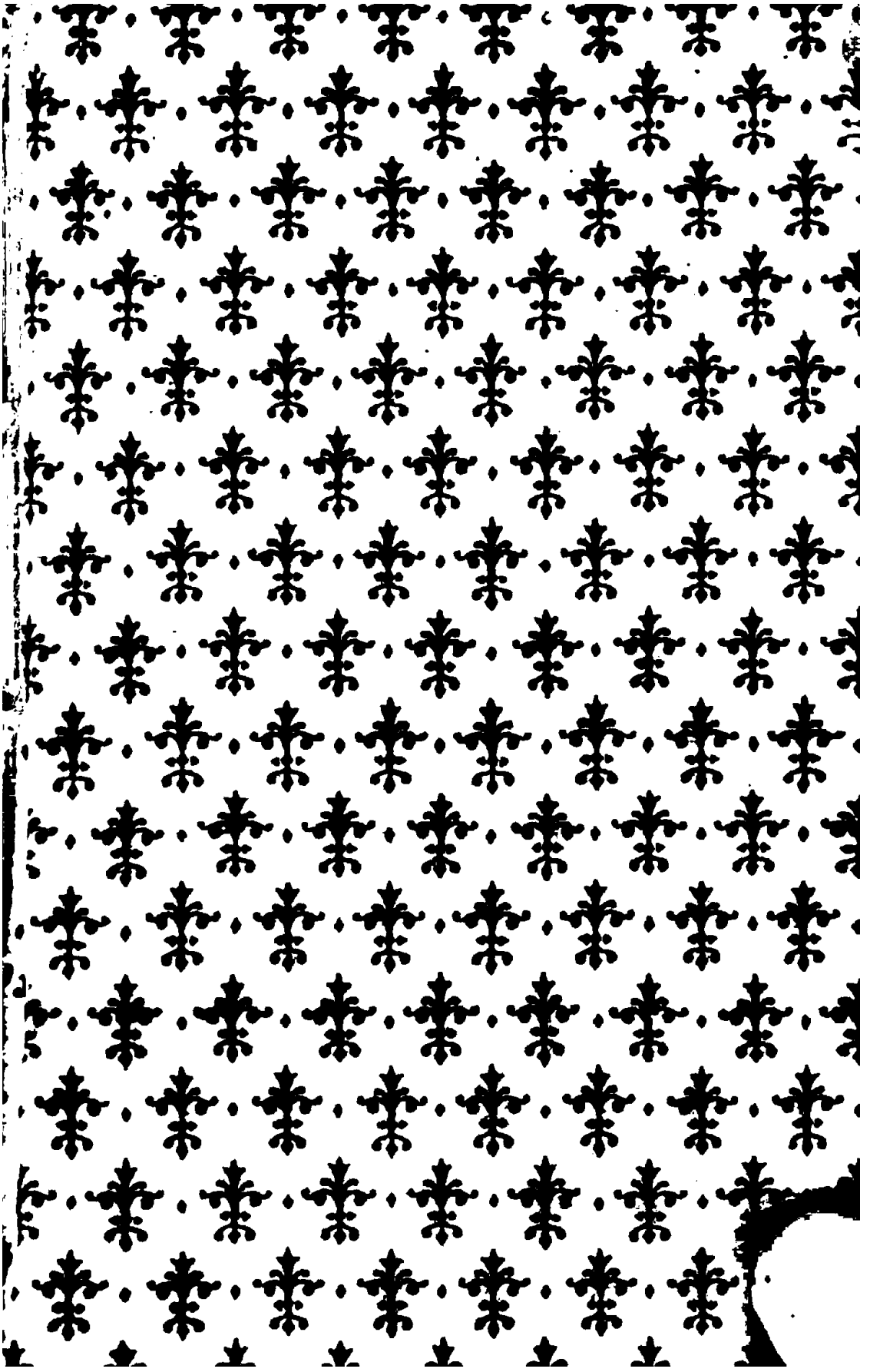
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN



VERSIONI POETICHE

DI

VINCENZO MONTI.

VERSIONI POETICHE

DI

VINCENZO MONTI

[PERSIO, VOLTAIRE, OMERO, PYRKER, LEMERCIER, EC.]

CON GIUNTA DI COSE RARE O INEDITE

a cura

DI G. CARDUCCI.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1869.

PREFAZIONE.

Fanno ora a punto dieci anni che usciva fra le primizie di questa Biblioteca il volumetto delle *Poesie liriche* di Vincenzo Monti: al quale io non isperavo di far seguitare le altre opere, contento allora a dar le Liriche come quelle delle quali non erasi fatto per anche raccolta compiuta. Ma indi a due anni il signor Barbèra mi scrisse per una seconda edizione di quel volumetto, e mi sollecitò poi per i *Poemi* e pe' *Drammi;* tanto che ora con questo sesto volume si chiude la più intera e ordinata collezione che delle opere

poetiche del traduttore d'Omero abbia l'Italia. E sì che le edizioni del Monti, se anche imperfette quale per un verso e quale per un altro, abondavano: e sì che in questi ultimi dieci anni i poeti, buoni o cattivi, vivi o morti, mi assomigliano un po' tutti a que' cani che Arrigo Heine trovò per le vie d'Aquisgrana, i quali, pur presso la tomba di Carlo Magno, parean dire al forestiero: Per carità, via, dacci un calcio, che ci distragga un po' dalla noia e dalla solitudine.

La mia speranza, del resto, avea le sue ragioni a condursi di mala gamba dietro il primo volume del Monti. In fatti la reazione contro il *principe de' poeti,* i cui versi corsero una volta il *bello italo regno* abbaglianti d'empito e di splendore come gli squadroni di cavalleria del re Murat, era stata dal venti in poi, nella gran quaresima letteraria e filosofica,

nella critica e poetica mortificazione della carne, veramente feroce. Oh *terror bianco* de' romantici vincitori!

Ci furon giorni che una metafora di Piero Maroncelli, delle cui velleità critiche l'Italia ha stretto obbligo di non ridere per amore di quella gamba, era diventata per la gioventù un dogma: il Monti non doveva nè poteva essere altro che un eunuco camuffato di un robone più o meno splendido. E io mi ricorderò sempre d'un buon uomo di manzoniano, il quale sudava delle camicie per dimostrarmi come l'autore del *Prometeo* e della *Feroniade* non fosse più che un versificatore, al quale scappava alcuna volta qualche frase rigirata bene. Pochi anni dipoi il da ben uomo mi mandò certi suoi versi; traduzione dall'inglese di canti per asili infantili. Io vi giuro, o lettori, per Apollo Sminteo protettore de' sorci, essere stata gran ventura ch' e' non

finissero di garbare nè pure a qualcun di quei signori di san Vincenzo di Paola che han tanto gusto per la ordinata e moral poesia: a cotali suoni anche la pappa sciocca di que' poveri bimbi degli Asili sarebbesi inacetita nei pentolini.

Oltre i romantici e cormentali procedevano avversi al Monti i foscoliani di buona lega ed in parte i leopardiani. Ripetevan quei primi su tutte le possibili intonazioni sepolcrali, *Odio il verso che suona e che non crea* (a proposito di che v. pagg. 240 e segg. di questo vol.): peccato che i valent'uomini si scordassero poi di creare, se pure non ne perdettero la facoltà a furia di sforzi per digrignar versi che non suonassero ed abbaiar periodi da allegare i denti alle persone. I secondi, i leopardiani purissimi, quelli per i quali *La ginestra* è l'archetipo della poesia, trovano da diboscare per tutto; e a lasciarli

fare ridurrebbono l'arte come altri han ridotto le belle montagne d'Italia. Ma v'è chi dubita non cotesta scuola per odio al buon dio vada a finire in un ascetismo macerante: una Tebaide di bestemmiatori, e nel mezzo in luogo di Apollo un san Girolamo che invece di comunicarsi facesse l'atto di Vanni Fucci nel XXV dell' Inferno, potrebbe essere cosa nuova e bella, per qualche mezz'ora.

Rimangono poi, nimicissimi della poesia e della prosa del Monti e avanti e dopo la sua morte e in sempiterno, i fedeli della purità virginale, della santa semplicità; quelli a cui Giotto non pare a bastanza spirituale e non par trecentista il Boccaccio. Costoro crederono di aver ritrovato nel bel Trecento delle leggende quella meravigliosa fonte di gioventù della quale favoleggiano tanto graziosamente i romanzi del medio evo; e per ringiovanire, non

tanto sè, che non credevano il caso, quanto la letteratura italiana, ne fecero delle grosse bevute, i poveretti. Se non che i maligni dicono intervenisse loro ciò che intervenne alla fantesca di quell' antica maliarda; la quale, avendo avvertito come la padrona con una sorsata di certa sua ampollina sapeva spianarsi le rughe e riapparir fresca come un bottoncino di rosa, un bel giorno che la strega era fuora si mise l' ampollina a bocca e trincò di santa ragione: fu proprio il caso di dire, s'intende acqua ma non tempesta; chè la malaccorta tornò d'un tratto bambina, e col suo sennuccio di vecchiarella viziata andava zampettando per la casa e balbettando, che era un piacere.

Dei popolareschi, di quelli cioè che scrivon tuttavia stampite e prose in lingua di popolo, non ho voglia di parlare: costoro troppo hanno imitato il profeta Eliseo, il quale si

rannicchiò e rintuzzò tutto su 'l corpicino del figliuolo della Sunamitide per risuscitarlo; a forza di ridursi alle proporzioni del buon popolo, che essi contano paternamente per fanciullo, han così rattrappite le membra e perduta l'abitudine del tenersi diritti, ch' e' non possono misurarsi più ad un uomo di statura ordinaria, non che a chi passa di qualche dito cotesta statura.

Ora queste scuole come la reazione letteraria che seguitò al 1815 sono anch' esse antiche, giudicabili esse stesse se non ancor giudicate; e i criteri parziali di questa e di quelle non possono adoperarsi a una sentenza definitiva. Nella storia letteraria del gran secolo che corse per l'Italia dal 1750 al 1850, quando sarà scritta con serenità oggettiva e senza preoccupazioni di parte, Vincenzo Monti riprenderà il luogo che gli spetta, come a principe dell' arte

d' un' intiera e ingegnosissima generazione, come a prosecutore ed allargatore dell' antica tradizione italiana, come a ravvivatore del sentimento classico nella sua migliore espressione. Solo qualche ragazzo scappato pur ora dalla scuola può credere di passare per rivoluzionario ripetendo certe declamazioni che fecero effetto a lor tempo, mentre scambia la casacca arlecchinesca del primo saltimbanco nel quale s' avvenga per la clamide ondeggiante dell' Apollo musagete moderno.

Per tali ragioni non dubitai di raccogliere nella Biblioteca diamante tutte le opere poetiche del Monti. Delle quali questo ultimo volume fu messo insieme con le stesse cure che gli antecedenti: il lettore può giudicarne dalle noticine che precedono o seguitano ciascun componimento. Dell' appendice poi di cose inedite o rare vorrà egli esser grato

al signor Achille Monti: circa la quale io mi rimetto a quello che per simile occorrenza scrissi nella prefazione al volumetto delle *Tragedie* e *Drammi*.

D'inedito nulla può rimanere che importi, poichè della tragedia *Coriolano* fu certamente perduto quel non molto che il Monti avea scritto; se non fosse la versione intiera della *Pulcella d'Orléans*. Un mio onorando collega che è stato amico del Perticari e che ha conosciuto il Monti, Francesco Rocchi professore d'archeologia in questa università, mi certifica che il poeta anche da vecchio e nei soggiorni di Pesaro presso il genero ripassava e correggeva quella versione, di cui fu mandata una copia a Luigi Bonaparte già re d'Olanda; e in una nota al ritratto d'Ippolito Pindemonte fatto dal Cantù [*Alcuni italiani contemporanei delineati da C. C.*, Milano, Corona, Caimi, 1868, v. II,

p. 297] leggo che la *Pulcella* da chi l'ebbe dal Monti in deposito fu consegnata alla biblioteca di Bergamo. Il Monti aveva imparato a trattar l'ottava dall'Ariosto e teneva del sal samosatense dalla natura; in opera poi di traduzione anche da lingue moderne ha ben pochi simili, o nessuno, fra noi: il perchè quella versione, se si ritrova, dovrà pubblicarsi di certo. Passarono i tempi che i pii romantici affettavano di non menzionare quel poema se non per circonlocuzione e con una coda di vituperii: l'arte è morale di per sè, e nobilita tutto che ella irraggi; e per l'arte la *Pulcella* è certamente la maggior opera poetica del gran patriarca.

Passando a cose minori, il Cantù in una biografia del poeta, la quale se può dispiacere ad alcuni per certi giudizii è tuttavia la migliore che abbiamo e la più piena di fatti e di raffronti e d'idee, il Cantù, dico, in

quella biografia dà per composto dal Monti un epigramma sul ritratto suo dipinto dall'Appiani. Eccolo dunque [*Alc. contemp. italiani delineati da C. C.*, ed. cit. I, 132 (nota 25)]:

Chi è costui? - Monti. - Chi 'l pinse? - Appiani. -
Vedi quanta il pennel vita dispensa! -
Il veggo. Or di': perchè non parla? - Ei pensa.

Lo conoscevo anch'io, ma non come opera del Monti, e con una variante in meglio, parmi, del primo verso: *Chi è questi? — Monti. — Chi lo pinse? — Appiani.*

I bocconi più ghiotti, da ultimo. Quella poesia contro Pio VI, della quale discorse l'autore del *Saggio sullo stato della lett. ital. nel primo ventennio del sec. XIX* pubblicato dall'Hobbouse come illustrazione al *Giovine Aroldo,* e che io nella prefazione alle *Tragedie* dissi avere lungamente ricercata ma in vano, l'ho trovata finalmente in un manoscritto

di rime diverse che comperai per caso fra certi scarti. È un sonetto:

Sulla partenza del papa da Roma.

Di mala merce e di dolor vai carca,
O nave che dal tosco al sardo lito
Porti il gran pescator, che in infinito
Mar di colpe ha di Pier rotta la barca.
Ve' come si rabbuffa e il dorso inarca
L'onda irata! de' venti odi il ruggito!
Prendi il porto, sollecita il pentito
Remo, e di tanto peccator ti scarca.
Se pur d'ingombro così vil sdegnosa
Via non fugge Sardegna: e dritto fora
Non dar nè tomba nè d'arena un velo
All'ultimo de' mostri, a cui fu sposa
Colei che feo di vizi in empia gora
Pianger la terra e vergognarsi il cielo.

Bologna, 22 luglio 1869.

GIOSUÈ CARDUCCI.

N. B. — *A pag.* 463, *lin.* 15, *invece di* Francesco Zanobini, *leggi* Francesco Zambrini.

SATIRE

DI

A. PERSIO FLACCO.

.... vaporata lector mihi ferveat aure.
PERSIO, Sat. I v. 126.

Questa ristampa fu condotta su l'ediz. milanese del 1826 in 16° per la Società tipografica de'Classici italiani, che ebbe le ultime cure del Monti. Fu tenuta a confronto anche la prima edizione, Milano, co' torchi del Genio tipografico, 1803, in 8°; della quale abbiamo estratto le varianti e riprodotto quel che v'è di più nelle note, chiudendolo fra parentesi [ ].

AL CITTADINO

FRANCESCO MELZI D' ERIL

VICE-PRESIDENTE

DELLA REPUBBLICA ITALIANA

VINCENZO MONTI.

Il satirico stoico, il poeta della virtù non debbesi consecrarlo che all' uomo virtuoso, all' uomo che il possa leggere senza sospetto, senza timore di riconoscersi nella pittura del vizio che si percuote. E null' altro essendo rigorosamente la satira che un' appendice alla legge per quei morali difetti che la legge medesima non circonscrive, null' altro che un supplemento all' umana giustizia per quelle colpe che invola tutto giorno alla pena o la malizia o la prepotenza o la seduzione o l' intrigo,

vuolsi concludere che un fermo incontaminato satirico è il miglior cooperatore ed amico di ogni accorto capitano di popoli, il ministro, a dir breve, della polizia morale in aiuto della virtù. Un volume adunque di gravissime satire, siccome quelle di Persio, a niuno s'intitola con più convenienza, quanto ad integro e filosofo magistrato, nella cui bocca udimmo già tutti solennemente questa sentenza: La più importante magistratura è quella dell'opinione: nè verace gloria, nè durevole prosperità senza costumi. *Nè costumi senza censura.*

E un'altra ragione fortemente raccomanda, Cittadino Vice-Presidente, la rispettosa offerta di questo libro, dico il vostro zelo per tutte le ottime discipline; le quali siccome primo ed amplissimo arringo tuttavia disserrato alla gloria degl' Italiani, a voi, verace e sommo italiano, non ponno non essere per ogni guisa carissime.

La lieta accoglienza che voi farete a questo classico peregrino (se pure il nuovo

abito in che vel presento nol rende del tutto indegno de' vostri sguardi) conforterà insieme di buona speranza gli amici dell' ingenua libertà, della quale Persio è fervido zelatore, e voi leale mantenitore. Rara fortuna della Repubblica l'essere amministrata da prestantissimo cittadino, che non teme ne' suoi fratelli l'abborrimento alla servitù; che non prende in sospetto il libero esercizio della ragione; che ama di governare non mandre, ma uomini; che finalmente ai lumi di consumata e liberale politica aggiugne quelli della sapienza, delle arti e del gusto.

PREFAZIONE.

—

Lettore, se vai nel numero di coloro che gridano sacrilegio a tutti gli ardimenti di stile, e se con cuore assiderato e rattratto dalla superstiziosa pedanteria ti accosti alla lettura di Persio; non toccar Persio: egli è libro scomunicato per tutte le anime paurose; egli dichiara altamente, egli stesso, di non volere a lettori che ingegni caldi e bollenti.

Se ad ogni parola del pedestre idioma latino (come pure dell'italiano, rispetto alla traduzione), se ad ogni bizzarra metafora, se ad ogni comparazione o troncata o serrata in un termine solo, se a tutte le allusioni ch' egli fa di continuo agli antichi costumi, alla storia,

alla favola, alla stoica filosofia, tu pretendi schiarimento e ragione; va' lontano da Persio: egli è un Quaquero che per ogni mille parole non ne risponde che una, e bene spesso nessuna. Se speri finalmente trovarvi idee terminate, limpide transizioni, legami evidenti tra ciò che precede e ciò che consegue; non aprir Persio: egli è una voragine che assorbisce tutti gli spiriti dilicati ed avvezzi al pancotto.

Ma per renderlo intelligibile tu dunque ci affogherai in un lago di note. Tutto il contrario. Le troppe note hanno moltiplicato le tenebre su questo poeta. Le poche lo faranno forse più chiaro.

Le pongo in fine, non a seconda del testo; perchè le note appiè di pagina non sono ordinariamente che distrazioni, oltre l'essere un guasto dell'edizione.

Le appoggio tutte al testo latino, perchè stimerei oltraggio a' lettori italiani, e a me stesso, dilucidar parole e frasi italiane.

Cito gli autori e le cose, non sempre

l'opera e il verso e la pagina, perchè in un libro di bella letteratura non mi garba punto il metodo de'forensi. Il lettore studioso mi sarà grato del mio silenzio, che lo pone in necessità di cercare per sè medesimo i passi citati; rintracciando i quali, raccoglierà per via cento altre cognizioni molto più utili di quelle ch'io potrei suggerire.

Non rapporto le varianti, poichè mi manca pazienza per tanto affare: non rendo ragione delle prescelte, poichè ogni modo il proprio gusto non fa mai regola: non la rendo tampoco del mio frequente dissentire dall'altrui interpretazione. Mi giustificherà abbastanza la traduzione stessa, se sarà per avventura più naturale e più chiara.

Non premetto finalmente, secondo l'erudita consuetudine, la vita del mio autore, perchè nulla ho trovato che aggiugnere a ciò che altri ne ha scritto. Nè a me piace ingrossare di cose altrui questo libretto, qualunque ei siasi.

—

PROLOGUS.

—

Nec fonte labra prolui caballino,
Nec in bicipiti somniasse Parnasso
Memini, ut repente sic poeta prodirem.
Heliconidasque pallidamque Pirenen
Illis relinquo, quorum imagines lambunt
Hederæ sequaces : ipse semipaganus
Ad sacra vatum carmen affero nostrum.
Quis expedivit psittaco suum Χαῖρε,
Picasque docuit verba nostra conari?
Magister artis ingenîque largitor
Venter, negatas artifex sequi voces.
Quod si dolosi spes refulserit nummi,

—

PROLOGO.

—

Nè le labbra io tuffai nell'Ippocrene,
Nè sul doppio Parnaso aver dormito
Sovviemmi, onde repente uscir poeta.
E le Muse e la pallida Pirene
Lascio a color cui lambe la seguace
Edra l'effigie. Io mezzo paesano
De'vati al tempio le mie ciance arreco.
Chi netto l'*Ave* al papagallo insegna,
E alle piche il tentar nostre parole?
D'arti fabbro e dator d'ingegno, il ventre,
Delle negate voci imitatore.
Rifulga del doloso auro la speme,

Corvos poetas et poetrias picas
Cantare credas pegaseium melos.

—

E scioglier ti parranno ascreo concento
Corvi poeti e piche poetesse.

Varianti

DELLA 1ª EDIZ. MILANESE MDCCCIII.

verso

3. . . . . onde sì ratto emerger vate.

5. . . . . a quei di che lambe la seguace
Edra l' immago.

Satyra Prima.

—

O curas hominum! o quantum est in rebus inane!
A. *Quis leget hæc?* P. *Min' tu istud ais?* A. *Nemo hercule.* P. *Nemo?*
A. *Vel duo, vel nemo: turpe et miserabile!*
P. *Quare?*
Ne mihi Polydamas et Troïades Labeonem
Prætulerint? Nugæ. Non, si quid turbida Roma
Elevet, accedas, examenve improbum in illa
Castiges trutina, nec te quæsiveris extra.
Nam Romæ quis non?... Ah, si fas dicere!
Sed fas
Tunc, cum ad canitiem et nostrum istud vivere triste
Aspexi, et nucibus facimus quæcumque relictis,
Cum sapimus patruos; tunc, tunc ignoscite.
A. *Nolo.*
P. *Quid faciam? sed sum petulanti splene cachinno.*

Satira Prima.

—

IL POETA E UN AMICO.

O cure umane! o quanto vôto in tutto!
A. Chi leggerà tai versi? - *P.* Ehi, parli meco?
A. Niun certo. - *P.* Niuno? - *A.* O niuno, o due:
(ve' brutto
Caso. - *P.* E perchè? Polidamante, e seco
Le troiane, von forse a Labeone
Pospormi? Inezie. Se mi scarta il cieco
Quirin, tu nol seguir, nè opinïone
Storta in tal lance raddrizzar. Te stesso
Cerca e pensa da te: perchè di buone
Teste in Roma... Ah, se il dir fosse permesso!
Ma permesso gli è sì, se l'invecchiate
Barbe osservo, e il mal vivere d'adesso,
E tutto che facciam, quando, lasciate
Le noci, sputiam tondo: allora allora
A chi satire scrive perdonate.
A. No. - *P.* Che dunque? Mi scoppia il riso fuora
Della milza quand'odo: - In chiusa stanza

Scribimus inclusi, numeros ille, hic pede liber
Grande aliquid quod pulmo animæ prælargus anhelet.
Scilicet hæc populo, pexusque togaque recenti
Et natalitia tandem cum sardonyche albus,
Sede leges celsa, liquido cum plasmate guttur
Mobile collueris, patranti fractus ocello.

Hic neque more probo videas neque voce serena
Ingentes trepidare Titos, cum carmina lumbum
Intrant et tremulo scalpuntur ubi intima versu.

Tun', vetule, auriculis alienis colligis escas?
Auriculis quibus et dicas cute perditus: ohe!

Quo didicisse, nisi hoc fermentum, et quæ semel intus
Innata est, rupto jecore, exierit caprificus?

En pallor seniumque! O mores! usque adeone
Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter?
At pulchrum est digito monstrari, et dicier: hic est.
Ten' cirratorum centum dictata fuisse
Pro nihilo pendas?

—

Noi prosator, noi vati ad or ad ora
  Qualche cosa scriviam d'alta importanza,
Che polmon largo aneli. - E tu, bianchito
Per nuova toga, e il crin tutto fragranza,
  Indi la gemma natalizia al dito,
Quest' alte cose al pubblico cospetto
Leggi eccelso, col gozzo ammorbidito
  Dai gargarizzi e con svenuto occhietto.
E i gran Titi vedrai girsene in guazzo
E smodarsi e applaudir tutti in falsetto,
  Quando il verso ne' lombi entra, e in gavazzo
Mette gl' imi precordii. E alle costoro
Orecchie tu dài pasco, o vecchio pazzo?
  All' orecchie di tai, ch' uopo t' è loro,
Benchè sfrontato, gridar: Basta! - Oh bella!
Che val ch' io faccia del saper tesoro,
  Se il fregolo che il corpo mi rovella,
Se questo caprifico con me nato
Non sbuccia dalla rotta coratella? -
  Ecco dunque il perchè smorto e grinzato
T' ha lo studio! O costumi! E fia che resti
Nulla il saper, se altrui non è svelato?
  - Ma bello è ir mostro a dito, e udir: Gli è questi.
L' andar dettato a lezïon di cento
Nobili intonsi per sì poco avresti?

Ecce inter pocula quærunt
Romulidæ saturi, quid dia poemata narrent.
Hic aliquis, cui circum humeros hyacinthina
læna est,
Rancidulum quiddam balba de nare locutus
Phyllidas, Hypsipylas, vatum et plorabile si
quid,
Eliquat, et tenero supplantat verba palato.
Assensere viri.
Nunc non cinis ille poetæ
Felix? nunc levior cippus non imprimit ossa?
Laudant convivæ: nunc non e manibus illis,
Nunc non e tumulo fortunataque favilla
Nascentur violæ? Rides, ait, et nimis uncis
Naribus indulges. An erit, qui velle recuset
Os populi meruisse, et, cedro digna locutus,
Linquere nec scombros metuentia carmina nec
thus?
Quisquis es, o modo quem ex adverso dicere
feci,
Non ego, cum scribo, si forte quid aptius exit
(Quando hæc rara avis est), si quid tamen
aptius exit,
Laudari metuam: neque enim mihi cornea
fibra est.

– Ecco, tra il ber, di carmi aver talento
I satolli Quiriti: ecco un cotale,
Che involto in giacintin paludamento
Ti balbutisce con voce nasale
Certi suoi rancidumi, e l'*Issifile*
La *Fillide* o argomento altro ferale
Recitando distilla, e per sottile
Laringe invia la voce lezïosa.
Bravo! gridan gli eroi: bravo! gentile!
Or non è veramente avventurosa
Di quel vate la cenere? e su l'ossa
Più lieve il cippo sepolcral non posa?
Non vuoi che l'ombra a quel plauso riscossa
Si ringalluzzi, e nascan le vïole
Dal fortunato rogo e dalla fossa?
Tu scherzi, mi rispondi, e non si vuole
Poi tanta muffa al naso. Ov' è chi sdegni
Alte d'applauso popolar parole?
E lasciar versi che di cedro degni
Niuna d'acciughe o droghe abbian paura?
O tu ch'or finsi avverso a' miei disegni,
Stammi ad udir: Non io, se per ventura
Scrivo alcun che di meglio (e raro uccello
È questo meglio nella mia scrittura),
Non io temo la lode; chè baccello

Sed recti finemque extremumque esse recuso
Euge *tuum et* belle. *Nam* belle *hoc excute totum:*
Quid non intus habet? Non hic est Ilias Acci
Ebria veratro, non si qua elegidia crudi
Dictarunt proceres, non quicquid denique lectis
Scribitur in citreis. Calidum scis ponere sumen,
Scis comitem horridulum trita donare lacerna.

Et verum, inquis, amo: verum mihi dicito de me.
Qui pote? Vis dicam? nugaris, cum tibi, calve,
Pinguis aqualiculus protenso sesquipede extet.
O Iane, a tergo quem nulla ciconia pinsit,
Nec manus auriculas imitata est mobilis altas,
Nec linguæ, quantum sitiat canis appula, tantum!
Vos o patricius sanguis, quos vivere fas est
Occipiti cæco, posticæ occurrite sannæ.
Quis populi sermo est? Quis enim? nisi carmina molli
Nunc demum numero fluere, ut per lævo severos

Non son: ma di buon vate io non t'assento
Esser lo scopo i tuoi *oh bravo! oh bello!*
Pesa quel *bello:* che vi trovi? un vento.
L'Ilíade d'elleboro brïaca
D'Azzio, tu gridi, io qui non ti presento,
Nè i sonettini che indigesto caca
Il patrizio, nè quanto da forbito
Cedrin letto a dettar altri si sbraca.
Eh qual dubbio? Tu sai ben arrostito
Dar lattante porcello e al lodatore
Morto di freddo un ferraiol sdruscito;
Poi - dimmi il ver - gli chiedi; - ho il vero a core. -
Come può dirlo? Il vuoi da me? La fogna
D'un ventre sporto un piede e mezzo in fuore
Ti fa dir sciocchezze che fan vergogna.
Vate spelato. Te felice, o Giano,
A cui le terga non beccò cicogna,
Nè del ciuco imitò mobile mano
L'orecchie, nè la lingua sizïente
D'apula cagna beffator villano.
Ma tu patrizio sangue, che veggente
Non hai la nuca, volgiti, e t'invola
Al rider che ti fa dietro la gente.
- Roma che dice? - Uh! che ha da dir? Che or cola
Molle il tuo verso, egual, liscio sì bene

Effundat junctura ungues: scit tendere versum
Non secus ac si oculo rubricam dirigat uno:
Sive opus in mores, in luxum et prandia regum
Dicere, res grandes nostro dat Musa poetæ.
Ecce modo heroas sensus afferre videmus
Nugari solitos græce (nec ponere lucum
Artifices, nec rus saturum laudare, ubi corbes
Et focus et porci et fumosa Palilia fœno;
Unde Remus, sulcoque terens dentalia, Quinti,
Quum trepida ante boves dictatorem induit uxor,
Et tua aratra domum lictor tulit).

Euge, poeta.
Est nunc Briseïs quem venosus liber Accî,
Sunt quos Pacuviusque et verrucosa moretur
Antiopa ærumnis cor luctificabile fulta.

Hos pueris monitus patres infundere lippos
Cum videas, quærisne unde hæc sartago loquendi
Venerit in linguas? unde istud dedecus, in quo
Trossulus exsultat tibi per subsellia lævis?

Ch'aspra ugna non v'intacca: ogni parola
Tiri a fil di sinopia: o regie cene
O il vizio biasmi o il lusso, di gran lampo
Febeo la Musa il suo cantor sovviene.
Ecco d'eroici sensi menar vampo
Cianciator grecizzante (un animale
Che non sapría schizzarti un bosco, un campo,
Un capanno, un porcil, manco di Pale -
L'accese stoppie, u'Remo un dì nascea,
E il solco a te forbía, Quinzio, il dentale,
Quand'anzi a'buoi la moglie t'inducea
Di dittator la porpora e il littore
L'aratro alla magion riconducea).
Bravo, poeta degli eroi, fa' core.
Pur d'Accio la Briseïde ampollosa,
Pur Pacuvio è tenuto oggi in onore
Con quell'Antiope sua bitorzolosa,
« Grave il cor luttuoso di sventura.»
Or, quando i loschi padri, indegna cosa!,
Vedi infonder ne' figli esta lordura,
Chieder puoi donde vien nella favella
Questa sì rancia del parlar frittura?
Questa infamia di stile, a cui la bella
Guancia lisciato e di piacer furente
Per le panche il zerbino ti saltella?

Nilne pudet, capiti non posse pericula cano
Pellere, quin tepidum hoc optes audire decenter?
Fur es, ait Pedio. Pedius quid? crimina rasis
Librat in antithetis : doctus posuisse figuras
Laudatur. Bellum hoc. *Hoc bellum? an, Romule, ceves?*
Men' moveat quippe? et cantet si naufragus, assem
Protulerim? cantas cum fracta te in trabe pictum
Ex humero portes? Verum nec nocte paratum
Plorabit, qui me volet incurvasse querela.
Sed numeris decor est et junctura addita crudis.
Claudere sic versum didicit, Berecynthius Atin;
Et Qui cœruleum dirimebat Nerea delphin.
Sic Costam longo subduximus Apennino.
Arma virum *nonne hoc spumosum et cortice pingui?*
Ut ramale vetus prægrandi subere coctum.
Quidnam igitur tenerum et laxa cervice legendum?
Torva mimalloneis implerunt cornua bombis,

Orator di canuto e reo clïente,
Onta non hai di non saper salvarlo
Se non t'odi quel goffo *egregiamente?*
Se'ladro, un dice a Pedio. A refutarlo
Pedio che fa? In antitesi a capello
Libra i suoi furti. E allor lodarlo, alzarlo,
Perchè ben pianta i tropi.- Oh! questo è bello!-
Bello? ehi, Quirin, se'forse in frega andato?
E i'movermi? io trar fuori il quattrinello,
Se cantando mel chiede un naufragato?
Porti agli omeri il voto nelle rotte
Vele dipinto, e canti, o sciagurato?
Pianga lagrime vere, e non la notte
Preparate, a'suoi lai chi vuolmi inchino.
- Ma grazia cresce e sugo alle mal cotte
Rime.-Oh! si vede. « Il Berecinzio Atino »
Bella chiusa di verso! e al cor s'accosta
« Quel che il glauco Nereo fendea delfino. »
Così « sottrammo al lungo Appennin costa »
Dolce assai.- Ma non è schiuma d'Apollo
« Canto l'armi e l'eroe » e pingue crosta?
- Certo: un cioccon di sughera ben frollo.
- Quali adunque son versi in tuo pensiero
Molli e da dirsi inflesso alquanto il collo?
« Mimallonnii rimbombi i corni empiero

Et raptum vitulo caput ablatura superbo
Bassaris, et lyncem Mænas flexura corymbis
Evion ingeminat; reparabilis adsonat Echo.

Hæc fierent, si testiculi vena ulla paterni
Viveret in nobis? Summa delumbe saliva
Hoc natat in labris, et in udo est Mænas *et* Atin:
Nec pluteum cædit, nec demorsos sapit ungues.

A. *Sed quid opus teneras mordaci radere vero*
Auriculas? Vide sis, ne maiorum tibi forte
Limina frigescant: sonat hic de nare canina
Littera. P. *Per me equidem sint omnia protinus alba.*
Nil moror: euge, omnes, omnes bene miræ eritis res.

A. *Hoc juvat.* P. *Hic, inquis, veto quisquam faxit oletum.*
Pinge duos angues: pueri, sacer est locus, extra
Meiite. *Discedo. Secuit Lucilius urbem,*

Ritorti; ed Evio una Baccante intuona
Presta a tagliar la testa a toro altero;
E la Menade insana, che scozzona
Coi corimbi la lince, Evio ripete;
La reparabil eco al suon risuona. »
Or, se scorresse in noi delle segrete
Pallottole paterne un solo spruzzo,
Queste mattezze si farían? Vedete
Peregrino gioiel, che sul labbruzzo
Nuota stemprato a fiore di saliva!
Menade e *Atino* in molle! e il poetuzzo
Nè desco batte nè rode ugna viva.
A. Ma con mordace verità che vale
Punger tenere orecchie? E se t'arriva
Che si ghiaccin de' grandi a te le scale?
Statti all'erta: la lettera canina
Nei nasi illustri ringhia.- *P.* Una cotale
Merce la sia per me dunque divina.
Più non m'oppongo: evviva! tutti, tutti
Siete versi stupendi.- *A.* Or ben cammina.
P. Niun qui, dici, a sgravar l'alvo si butti:
E tu due serpi vi dipingi, e al piede:
« Pisciate altrove, è sacro il loco, o putti. »
Me la batto, e... Ma che? Libero fiede
Lucilio la città, frange il sannuto

Te Lupe, te Muti, et genuinum fregit in illis.
Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico
Tangit, et admissus circum præcordia ludit,
Callidus excusso populum suspendere naso.
Men' mutire nefas? nec clam nec cum scrobe?
A. *Nusquam.*
P. *Hic tamen infodiam:* vidi, vidi ipse, libelle:
Auriculas asini Mida rex habet. *Hoc ego opertum,*
Hoc ridere meum tam nil, nulla tibi vendo
Iliade.

Audaci quicumque afflate Cratino
Iratum Eupolidem prægrandi cum sene palles,
Aspice et hæc, si forte aliquid decoctius audis.

Inde vaporata lector mihi ferveat aure:
Non hic, qui in crepidas Graiorum ludere gestit
Sordidus, et lusco qui poscit dicere, lusce,
Sese aliquem credens, italo quod honore supinus
Fregerit heminas Arretî ædilis iniquas;
Nec qui abaco numeros et secto in pulvere metas

Dente in Lupo ed in Muzio: il pel rivede
  Tutto al ridente amico suo l'astuto
Flacco e per entro al cor ti scherza, esperto
Nel sospender la gente al naso acuto.
  E s'io fiato, è delitto? nè coperto
Nè manco dirla in buca èmmi permesso?
A. No. - *P.* Pur la voglio sotterrar qui certo.
  « Ho visto, ho visto, o mio libretto, io stesso:
Mida ha d'asin l'orecchie. » Un cotal mio
Rider da nulla e mormorar sommesso,
  No, con nessuna Ilïade per dio
Nol baratto. O chïunque hai nelle vene
Dell'audace Cratino il brulichío,
  E d'Eupoli e del gran vecchio d'Atene
Impallidisci su le carte irate,
Guarda ancor queste, se d'udir t'avviene
  Cosa che vaglia. Orecchie vaporate
A quelle fonti io cerco e cor di foco;
Non lettor che in iscarpe inzaccherate
  Delle greche pianelle si fa gioco
E del povero cieco, e tiensi in prezzo,
Chè fatto edil municipal di poco,
  Gonfiandosi, spezzar fece in Arezzo
Le false emine. Nè buffon dimando
Le figure a schernir d'Euclide avvezzo

Scit risisse vafer, multum gaudere paratus
Si Cynico barbam petulans nonaria vellat.

His mane edictum, post prandia Callirhoen do.

E i numeri in lavagna; sghignazzando
Se proterva bagascia la severa
Barba al cinico svelle. Io costor mando
La mane al foro, e al lupanar la sera.

VARIANTI.

verso

2. . . . . tai ciance?

5. Le nostre Troe . . . .

9. Cerca in te stesso: perciocchè di buone

16. A.Nol posso.P.Che far dunque?Il riso fuora
Della milza mi scoppia. - In . . . .

21. . . . . e il crine in eleganza,

28. Come il verso

40. Bello è l'ir

62. D'acciughe nè d'aromi abbian paura?

63. O tu, chiunque io finsi a' miei disegni
Avversario; non io,

68. . . . ma dell'onesto io non colloco
L'ultimo fin ne'tuoi: *oh bravo! oh bello!*
Pesa quel bello: a che riesce il gioco?

72. D'Azzio i' non vengo a sdolcinar; tampoco
L'elegíuzze che . . . . . .

verso

74. . . . . nè quanto altri da forbito
Desco di cedro a scribacchiar si sbraca.
In tavola tu sai caldo arrostito
Dar di scrofa il saime, ...

79. Parlami il ver gli dici, ho . . . . .
Come parlarlo? Il . . . . .

82. . . . . gofferie . . . . . .

84. Cui le terga beccò niuna cicogna;
Nè del ciuccio . . . . . .

98. . . . . grecizzante; e lo stivale
Non sa un bosco schizzar, dire un bel campo,
Corbe, porci, capanne, e le di Pale
Fumanti stoppie; donde Remo uscío,
E tu lograntе al solco il vomerale
Quinzio, cui la consorte ansia vestío
Nanti a' buoi dittator, mentre il littore
Riconducea l'aratro. Affedidio
Bravo poeta! V'ha chi scritta in core
Tien d'Accio la Briseïde venosa;
Tal altro di Pacuvio è ammiratore,
E dell'Antiopo sua bitorzolosa
Il cor gramo soffulta di sventura.
Or come vedi i lippi padri a iosa
Insinuar ne' figli esta lordura,
Chiedi tu donde viene alla favella

115. Questo smacco di stile, ...

verso

131. Parate, chi a' suoi lai mi vuole inchino.
- Ma nerbo cresce e grazia alle . . . .

137. . . . . Ma non è voto midollo

138. . . . . e tutto crosta?
Certo un ramaccio in gran sughero frollo.

161. Non m'oppongo: allegria; tutti, sì tutti

183. . . . . se per man ti viene

188. E vuol dir losco al losco, e si dà prezzo,

192. A schernir linee su la polve avvezzo
E calcoli in lavagna. . . . . .

—

Satyra Secunda.

—

Hunc, Macrine, diem numera meliore lapillo,
Qui tibi labentes apponit candidus annos.
Funde merum Genio. Non tu prece poscis emaci
Quæ nisi seductis nequeas committere divis.
At bona pars procerum tacita libabit acerra.
Haud cuivis promptum est murmurque humilesque susurros
Tollere de templis et aperto vivere voto.
Mens bona, fama, fides, hæc clare et ut audiat hospes.
Illa sibi introrsum, et sub lingua immurmurat: « O si
Ebullat patrui præclarum funus! et, o si
Sub rastro crepet argenti mihi seria, dextro
Hercule! pupillumve utinam, quem proximus hæres
Impello, expungam! namque est scabiosus et acri

Satira Seconda.

A PLOZIO MACRINO.

Questo candido dì, che i fuggitivi
Anni ti cresce, col miglior lapillo
Segna, o Macrino, e al Genio offri del pretto.
Tu con prece venal cose non chiedi
Da non fidarsi che in disparte ai numi.
Ma con tacito incenso il più de' grandi
Liberà. Non a tutti acconcio torna
Toglier dai templi il pissipissi e aperti
Sciorre i voti. Buon nome e senno e fede
Alto ciascun dimanda e sì che l'oda
Lo stranier. Ma tra' denti e nell'interno
Mormora il resto: « Oh, se lo zio vedessi
Sopra un bel catafalco! oh, se d'ôr piena
Mi screpazzasse sotto il rastro un'urna
Coll'aiuto d'Alcide! oh, se potessi
Sotterrar il pupillo a cui succedo
Prossimo erede! chè di rogna è zeppo
E d'acri umori il meschinel: felice

Bile tumet. Nerio iam tertia ducitur uxor!»
Hæc sancte ut poscas, tiberino in gurgite mergis
Mane caput bis terque, et noctem flumine purgas.
Heus age, responde: minimum est quod scire laboro.
De Iove quid sentis? estne ut præponere cures
Hunc.... – Cuinam? – Cuinam? vis Stajo? An scilicet hæres
Quis potior judex puerisve quis aptior orbis?
Hoc igitur, quo tu Iovis aurem impellere tentas,
Dic agedum Stajo. Proh Iuppiter! o bone, clamet,
Iuppiter! At sese non clamet Iuppiter ipse?
Ignovisse putas, quia, cum tonat, ocyus ilex
Sulfure discutitur sacro quam tuque domusque?
An quia non, fibris ovium Ergennaque jubente,
Triste jaces lucis evitandumque bidental,
Idcirco stolidam præbet tibi vellere barbam
Iuppiter? Aut quidnam est, qua tu mercede deorum
Emeris auriculas? Pulmone et lactibus unctis?
Ecce avia aut metuens divûm matertera cunis

Nerio che mena già la terza moglie! »
A ben santificar queste preghiere,
Due volte e tre nel gorgo tiberino
Tu mergi il capo la mattina, e purghi
Dentro l'onda la notte. Ma rispondi:
Una minuzia vo' saper. Di Giove
Che pensi tu? Nol credi da preporsi?...
- A chi preporsi? - A chi? mo... a Staio almeno.
Se' forse in dubbio chi miglior dei due
Sia giudice o tutor d'orbi fanciulli?
Or questo prego, con che tenti a Giove
Vincer l'orecchio, a Staio il conta. E Staio
O Giove! griderà, buon Giove! Ed anzi
Non udrem Giove apostrofar sè stesso?
Dunque, perchè tonando il fulmin sacro
Fiede l' elce e non te nè le tue case,
Fai per questo pensier te la perdoni?
Perchè al bosco cadavere non giaci
Triste e vitando, insin che il prete Ergenna
Con le fibre d'agnella non t' espía,
Dunque per questo la balorda barba
Ti dà Giove a strappar? Ma con che prezzo,
Con che t'hai compre degli dei l'orecchie?
Con fegatelli e lardi ed intestini?
Ecco l' ava o la zia religiosa

Exemit puerum, frontemque atque uda labella
Infami digito et lustralibus ante salivis
Expiat, urentes oculos inhibere perita.
Tunc manibus quatit, et spem macram supplice voto
Nunc Licinî in campos nunc Crassi mittit in ædes.
Hunc optent generum rex et regina : puellæ
Hunc rapiant : quicquid calcaverit hic, rosa fiat.
Ast ego nutrici non mando vota : negato,
Iuppiter, hæc illi, quamvis te albata rogarit.

Poscis opem nervis corpusque fidele senectæ.
Esto, age : sed grandes patinæ tucetaque crassa
Annuere bis superos vetuere, Iovemque morantur.
Rem struere exoptas cæso bove, Mercuriumque
Arcessis fibra: Da fortunare penates,
Da pecus et gregibus fætum. *Quo, pessime, pacto*
Tot tibi cum in flammis junicum omenta liquescant?
Attamen hic extis et opimo vincere ferto
Intendit: Iam crescit ager, iam crescit ovile,

Toglie il bambin di culla, ed, umettato
L' infame dito di lustral saliva,
Il labbruzzo e la fronte in pria gli purga
Di fáscini perita arrestatrice.
Indi alquanto lo scuote, e supplicando
Or ne' campi Licinii or ne' palagi
Di Crasso invía la magra speme: e lui
Bramin genero un dì regi e regine,
Lui si rapiscan le donzelle, e tutto
Che il suo piè calcherà rosa diventi.
Non commett' io tai voti alla nutrice;
Nè tu, Giove, esaudirli, ancor che tutta
In un bianco vestire ella ti preghi.
Forza tu chiedi e fida agli anni tardi
Sanità. Così sia. Ma le salsicce
E i gran piatti agli dei turan l' udito,
E rattengono Giove. Ha chi arricchire
Con buoi svenati imprende, e su le viscere
Mercurio invoca: « Prospera i miei lari,
Prospera il gregge e i suoi portati. » E come,
Sciagurato, se squagli entro le fiamme
Adipe tanto di vitelle? E pure
Con vittime ed opime libagioni
Costui perfidia in suo pregar: « Già cresce
La spiga, già l' ovil cresce; già fatta

Iam dabitur, iam iam: *donec deceptus et exspes*
Nequicquam fundo suspiret nummus in imo.
Si tibi crateras argenti incusaque pingui
Auro dona feram, sudes, et pectore lævo
Excutiat guttas, lætari prætrepidum cor.

Hinc illud subiit, auro sacras quod ovato
Perducis facies: nam fratres inter ahenos,
Somnia pituita qui purgatissima mittunt,
Præcipui sunto: sitque illis aurea barba.

Aurum vasa Numæ saturniaque impulit æra,
Vestalesque urnas et tuscum fictile mutat.
O curvæ in terras animæ et cœlestium inanes!
Quid juvat hoc, templis nostros immittere mores
Et bona dîs ex hac scelerata ducere pulpa?

Hæc sibi corrupto casiam dissolvit olivo;
Hæc calabrum coxit vitiato murice vellus;
Hæc baccam conchæ rasisse et stringere venas
Ferventis massæ crudo de pulvere iussit.
Peccat et hæc, peccat: vitio tamen utitur.

È la grazia, già già: » finchè, deluso
E fuor di speme, l'ultimo quattrino
Invan sospira della borsa al fondo.
Se argenteo nappo o vaso a gran rilievo
D'auro in dono t'arreco, dal contento
Tu proprio sudi: il cor nel lato manco
Spremesi in gocce e trepida di gioia.
Da qui la mente di smaltar ti venne
Con auro trionfal le sacre imagini,
Precipui quei tra' divi énei fratelli
Che invían purgati dal catarro i sogni:
A questi tu farai d'oro la barba.
L'oro i vasi di Numa e il rame espulse
Di Saturno, e cangiò l'urne di Vesta
E l'etrusche stoviglie. Oh de' mortali
Alme curve nel fango e morte al cielo!
A che dar agli dei nostri costumi
E lor grato stimar ciò che gradisce
A nostra carne scellerata? È questa
Che le casie stemprossi in guasta oliva;
Questa il calabro pel cosse in vermiglio;
Questa ne spinse a dispiccar la perla
Dalla conchiglia, e monde dalla polve
Del fervente metal strinse le vene.
Pur, s'ella pecca (e certo pecca), almeno

At vos
Dicite, pontifices, IN SANCTO QUID FACIT AURUM?
Nempe hoc quod Veneri donatæ a virgine pupæ.
Quin damus id superis, de magna quod dare lance
Non possit magni Messalæ lippa propago?
Compositum jus fasque animo sanctosque recessus
Mentis et incoctum generoso pectus honesto.
Hæc, cedo, ut admoveam templis, et farre litabo.

Del peccato si giova. Ma ne' templi
L'oro a che serve? a che? Di grazia il dite
Voi, sacerdoti. Ciò che appunto a Venere
La mimma che sacrò la verginetta.
Chè non piuttosto per noi s' offre ai numi
Ciò che offrir non potrà da sua gran mensa
Del gran Messala la perversa prole?
Pietà, giustizia, in cor scolpite; i santi
Della mente segreti, e petto caldo
D' onestà generosa. A me ciò dona,
Che al tempio il rechi, e literò col farro.

VARIANTI.

verso
30. Piegar l'orecchio, ...
84. . . . . fango e del ciel vote!
A che nostri cacciar vizi ne'templi
E stimar grato a Dio ciò che gradisce
A nostra polpa scellerata? . . . . .
95. . . . . a che per dio? Ne 'l dite
97. . . . . che donò . . . . . .
102. . . . . e caldo petto

Satyra Tertia.

—

Nempe hoc assidue? Iam clarum mane fenestras
Intrat et angustas extendit lumine rimas.
Stertimus, indomitum quod despumare falernum
Sufficiat, quinta dum linea tangitur umbra.
En quid agis? Siccas insana canicula messes
Iamdudum coquit, et patula pecus omne sub ulmo est.
Unus ait comitum. Verumne? itane? ocyus adsit
Huc aliquis: nemon'? Turgescit vitrea bilis:
Finditur. Arcadiæ pecuaria rudere credas.

Iam liber, et bicolor positis membrana capillis,
Inque manus chartæ nodosaque venit arundo.
Tunc queritur crassus calamo quod pendeat humor,
Nigra quod infusa vanescat sepia lympha;

Satira Terza.

—

UN PEDAGOGO ED UN GIOVANE.

Sempre così? Già chiaro s' introduce
Per le finestre il sole, e li spiragli
Angusti allarga la diffratta luce.
Russiam quanto a schiumar l'ambra che smagli
Di campano Lieo sarebbe assai,
Finchè il gnomon la quinta linea tagli.
Cuoce Sirio furente (a che più stai?)
L'arse mèssi da un pezzo, e tutta è sotto
Ai lati olmi la greggia. - *G.* Oh che di' mai?
E fia vero? Ehi di là: qui alcun di botto:
Nessun? - La bile allor lampeggia; i piedi
Batte il monello, nel gridar sì rotto
Che le bestie ragliar d'Arcadia credi.
Già libro e carta e penna e bicolore
Liscia membrana nella man gli vedi.
Or duolsi che dal calamo l'umore
Goccia un po' grosso, ed or che per infusa
Tropp'acqua il nero dell'inchiostro muore,

Dilutas queritur geminet quod fistula guttas.
O miser inque dies ultra miser! huccine regum
Venimus? At cur non potius, teneroque columbo
Et similis regum pueris, pappare minutum
Poscis? et iratus mammæ lallare recusas?

An tali studeam calamo?
Cui verba? quid istas
Succinis ambages? Tibi luditur: effluis, amens:
Contemnêre.

Sonat vitium percussa, maligne
Respondet viridi non cocta fidelia limo.
Udum et molle lutum es: nunc nunc properandus, et acri
Fingendus sine fine rota.
Sed rure paterno
Est tibi far modicum, purum et sine labe salinum,
(Quid metuas?) cultrixque foci secura patella est.

Hoc satis? An deceat pulmonem rumpere ventis,
Stemmate quod thusco ramum millesime ducis,
Censoremque tuum vel quod trabeate salutas?

Ed or la penna che fa scorbii incusa.
P. Uh poverello! e ognor più poverello!
E a tal siam giunti? Per miglior tua scusa
Perchè, pari a colombo tenerello
O a regal bimbo, non chiedi la pappa
E ricusi la ninna, o cattivello,
Della nutrice? - *G.* Ma con questa schiappa
Scriver poss'io? - *P.* E a chi vorrestu ora
Ficcarla? a che tai giri? Al piè la zappa,
Sciocco, ti dai: degli anni il fior si sfiora,
Sfuma in effluvio, e tu n'andrai sprezzato.
Le stoviglie mal cotte e verdi ancora
Dicon percosse il lor difetto, e ingrato
Rendono il suono. Adesso è tempo, adesso,
Finchè limo tu sei molle e bagnato,
Che con presto girar non intermesso
L'acre ruota ti foggi. - *G.* A che tal cura?
Il paterno poder me in grado ha messo
Da non temer miseria: ho monda e pura
La saliera; di più, padella intatta,
Onde ai Lari libar senza paura.
P. E ciò basta? Ti par cosa ben fatta
Romper d'aria il polmon, perchè discendi
Millesmo ramo di toscana schiatta?
Perchè un censor, cui sangue tuo pretendi,

Ad populum phaleras: ego te intus et in cute novi.
Non pudet ad morem discincti vivere Nattæ?

Sed stupet hic vitio, et fibris increvit opimum
Pingue; caret culpa; nescit quid perdat; et alto
Demersus summa rursum non bullit in unda.

Magne pater divûm, sævos punire tyrannos
Haud alia ratione velis, cum dira libido
Moverit ingenium ferventi tincta veneno.

Virtutem videant, intabescantque relicta.
Anne magis siculi gemuerunt æra juvenci,
Aut magis auratis pendens laquearibus ensis
Purpureas subter cervices terruit; Imus,
Imus præcipites, *quam si sibi dicat, et intus*
Palleat infelix quod proxima nesciat uxor?

Sæpe oculos, memini, tangebam parvus olivo,
Grandia si nollem morituri verba Catonis
Dicere, non sano multum laudanda magistro,

Trabeato saluti? E dentro e fuora
Io ti conosco: alla plebaglia vendi
  Le tue iattanze. E non vergogni ancora
Di vivere la vita dello scinto
Natta? Quantunque da scolparsi ei fora;
  Perchè, grullo nel vizio e i sensi avvinto
Di tre dita di lardo, ei più non sente
La sua iattura, e giù nel fondo spinto
  Più non ritorna a galla. Onnipossente
Giove, i tiranni non voler punire
D' altra guisa tu mai, quando fervente
  Di venen li talenta un rio desire.
Li strazii la virtù vista e lasciata.
Più lugubre s' udía forse il muggire
  Del tauro agrigentin? brando d' aurata
Trave sospeso forse una cervice
Atterrì di diadema incoronata,
  Più che interno rimorso un infelice
Che a sè dica - Me lasso! io son perduto! -
E tremi in cor, sì ch'anco all'amatrice
  Fedel consorte il perchè sia taciuto?
Sovviemmi che d' oliva io gli occhi ugnea
Fanciul, se l' alte di Caton feruto
  Sentenze recitar non mi piacea;
Cui lodar molto il pedagogo iroso

Quæ pater adductis sudans audiret amicis.
Iure: etenim id summum quid dexter senio ferret
Scire erat in voto; damnosa canicula quantum
Raderet; angustæ collo non fallier orcæ;
Neu quis callidior buxum torquere flagello.

Haud tibi inexpertum curvos deprendere mores
Quæque docet sapiens braccatis illita Medis
Porticus, insomnis quibus et detonsa juventus
Invigilat siliquis et grandi pasta polenta:

Et tibi quæ samios diduxit litera ramos
Surgentem dextero monstravit limite callem.
Stertis adhuc? laxumque caput compage soluta
Oscitat hesternum, dissutis undique malis?

Est aliquid quo tendis et in quod dirigis arcum?
An passim sequeris corvos testaque lutoque,
Securus quo pes ferat, atque ex tempore vivis?
Elleborum frustra, cum jam cutis ægra tumebit,

Ed estatico il padre udir dovea
  Con gl'invitati. E a dritto: chè pensoso
Non d'altro io m'era allor, che del sapere
Quanto guadagna il sei, quanto il dannoso
  Asso perde, e mandar netta a cadere
Nel brev' orcio la noce, e il più scaltrito
Nel rotar del palèo farmi tenere.
  Ma tu, che scerni il vizio, ed erudito
Se' di quanto il Pecile, di bracati
Medi a fresco dipinto, ha profferito,
  Ove insonni allo studio e il crin tosati
I giovinetti vegliano, di gialle
Grandi polente e di baccel cibati;
  Tu, cui mostra alla dritta il miglior calle
La samia lettra in due rami partita;
Tu ancor russi? E col capo su le spalle
  Cadente, e tutta stirando la vita,
Sbadigli sì la crapola di ieri
Che par che la mascella abbi scucita?
  Ma dinne: ad alcun segno i tuoi pensieri,
I tuoi strali hai tu dritti? o a' corbi ir dietro
Qua e là con sassi e zolle è tuo mestieri?
  E vivere a giornata, e innanzi indietro
Gir col capo nel sacco? All' epa è vano
L' elleboro, se gonfia è fuor di metro.

Poscentes videas : venienti occurrite morbo;
Et quid opus Cratero magnos promittere montes?
Discite, o miseri, et causas cognoscite rerum!
Quid sumus et quidnam victuri gignimur; ordo
Quis datus; aut metæ qua mollis flexus et unde;
Quis modus argento; quid fas optare; quid asper
Utile nummus habet; patriæ carisque propinquis
Quantum elargiri deceat; quem te deus esse
Iussit, et humana qua parte locatus es in re.
Disce; nec invideas quod multa fidelia putet
In locuplete penu, defensis pinguibus Umbris,
Et piper, et pernæ, Marsi monumenta clientis,
Mœnaque quod prima nondum defecerit orca.

Hic aliquis de gente hircosa centurionum
Dicat: Quod sapio, satis est mihi: non ego curo
Esse quod Arcesilas ærumnosique Solones,
Obstipo capite, et figentes lumine terram;
Murmura cum secum et rabiosa silentia rodunt,
Atque exporrecto trutinantur verba labello,

Al mal che viene occorri; e a starti sano
Non ti fia d' uopo un monte di monete
Promettere a Cratéro. Il come arcano
Delle cose, infelici, ah conoscete!
L'uom che sia, perchè nasca e perchè viva,
D' onde partir, dove piegar dovete,
Qual regola civil qual si prescriva
Modo all' oro, qual sia desir permesso,
L' util fin dove del denaro arriva;
Quanto alla patria dar ti sia concesso,
Quanto ai parenti, ed in qual posto il nume
Nell' umana repubblica t' ha messo.
Questo impara; nè invidia ti consume
Se ricca altrui dispensa olir si sente
Di molt' unto, di pepe e di salume,
Dei pingui Umbri difesi o di cliente
Marso grati ricordi; e se il primaio
Bugliuol d'acciughe ancor gli spalma il dente.
Qui alcun dirà centurïon capraio:
- Quel ch'io so, m'è d'assai. Non i'esser detto
Un Arcesila cerco, un pien di guaio
Solon, che, gli occhi a terra, il mento al petto,
Brontola seco ed acri idee maciulla,
Col labbro in fuor pesando ogni concetto.
E che diavolo alfin pel capo ei rulla?

Ægroti veteris meditantes somnia: Gigni
De nihilo nihil, in nihilum nil posse reverti.
Hoc est quod palles? Cur quis non prandeat hoc est?
His populus ridet, multumque torosa juventus
Ingeminat tremulos naso crispante cachinnos.
Inspice: nescio quid trepidat mihi pectus, et ægris
Faucibus exsuperat gravis halitus: inspice, sodes:
Qui dicit medico, jussus requiescere. Postquam
Tertia compositas vidit nox currere venas,
De majore domo, modice sitiente lagena,
Lenia loturo sibi Surrentina rogavit.

Heus bonè, tu palles. Nihil est. Videas tamen istud,
Quidquid id est: surgit tacite tibi lutea pellis.

At tu deterius palles; ne sis mihi tutor:
Iampridem hunc sepelî; tu restas.

Perge, tacebo.
Turgidus hic epulis atque albo ventre lavatur,

Sogni d' inferma età: « Nulla crearsi
Dal nulla, e nulla ritornar nel nulla. »
E ciò ti sbianca? e i desinar fa scarsi? -
E qui ridere il volgo e i ragazzoni
Crispar tremulo il naso e smascellarsi.
Che un egro dica al fisico, supponi:
Guarda, dottor: la causa m' è nascosa,
Ma i polsi andar mi sento a balzelloni,
E grave assai nella gola affannosa
Pute il fiato: m' esamina ben bene.
E quei: Ti guarda da stravizzi, e posa.
Poichè quetate circolar le vene
Sentì l' egroto nella terza notte,
Chiede il bagno, e un fiaschetto in pria di lene
Sorrentin cionca di patrizia botte.
- Che festi, amico mio? Tu m' hai figura
Da morto. - È nulla. - Che che sia, dirótte
Che porvi tutta ti convien la cura.
Vo' che ti serpe tacito un giallore
Su per la pelle. - Tu, più ch' io, l' hai scura.
Non curarmi i miei fatti: il mio tutore
L' ho sepolto ch' è un pezzo, e tu sol resti.
- Tira innanzi, io mi taccio. - Ito il dottore,
L' egro lo scialbo ventre d' indigesti
Cibi infarcito giù nel bagno affonda,

Gutture sulphureas lente exhalante mephites.
Sed tremor inter vina subit, calidumque triental
Excutit e manibus: dentes crepuere retecti:
Uncta cadunt laxis tunc pulmentaria labris.

Hinc tuba, candelæ: tandemque beatulus, alto
Compositus lecto crassisque lutatus amomis,
In portam rigidos calces extendit: at illum
Hesterni capite induto subiere Quirites.

Tange, miser, venas, et pone in pectore dextram.
Nil calet hic. Summosque pedes attinge manusque.
Non frigent. Visa est si forte pecunia, sive
Candida vicini subrisit molle puella,
Cor tibi rite salit?

Positum est algente catino
Durum olus et populi cribro decussa farina.

Tentemus fauces. Tenero latet ulcus in ore
Putre, quod haud deceat plebeia radere beta.

L' alito pregno di sulfuree pesti.
  Indi al soverchio sbevazzar seconda
La parlasía, che il calido bicchiere
Via dalla man gli sbalza tremebonda;
  Croscian scoperti i denti, e dalle nere
Pendule labbra gli casca il guazzetto.
Quindi le tube e le funeree cere.
  Steso e beato alfin nel cataletto
E d' aromi inzuppato, irrigiditi
Slunga vêr l' uscio i piè: poscia in berretto
  L' indossano i da ier fatti Quiriti.
Poni or, misero, al cor la destra, e tenta
I polsi. Come van? - *G.* Freschi e spediti.
  P. Delle mani e de' piedi esperimenta
L'estremità.-*G.* Son calde.-*P.* A maraviglia.
Ma, se gran mucchio d' ôr ti si presenta,
  Se donzelletta di leggiadre ciglia
Molle sorrise dal balcon vicino,
La diastole, di', non si scompiglia?
  Freddo di duri erbaggi ecco un catino
E vil focaccia di farina scossa
Da setaccio plebeo. Via, signorino;
  Proviam la bocca. Ohimè! che ti s'infossa
Nel tenero palato una postema,
Cui non bisogna esasperar con grossa

Alges, cum excussit membris timor albus aristas:
Nunc face supposita turgescit sanguis, et ira
Scintillant oculi; dicisque facisque quod ipse
Non sani esse hominis non sanus juret Orestes.

Bieta. Dici esser sano; ed or la tema
D'ariste in guisa il pel t'arriccia, or ratto
L'occhio dall'ira disfavilla e trema.
Come per face sottoposta, a un tratto
Ti bolle il sangue; e con alzate creste
Dici e fai cose, che d'uom proprio matto
Le giurería lo stesso matto Oreste.

—

VARIANTI.

verso

19. Or la cannuccia che . . . . . .
24. E ricusi ingrugnato il ninnarello
26. . . . . E a cui cre' tu ficcarla?
Tante ambagi a che pro? Ti dài la zappa,
Balordo, al piè: degli anni il fior si tarla,
30. Vaso mal cotto e ancor verdiccio parla
La sua magagna, se il percuoti, e ingrato
Suono risponde.
43. . . . . cui tuo sangue . . . . .
45. . . . . alla canaglia vendi
Le tue burbanze . . . . . .
103. Quanto alla patria e a'suoi ne va concesso,
Qual ti comanda, ed . . . . . .
172. Bolle il sangue siccome calefatto
Per sottoposta vampa; e con le creste
185. Le giurerobbe il re de'matti Oreste.

—

SATYRA QUARTA.

—

Rem populi tractas? (Barbatum hæc crede magistrum
Dicere, sorbitio tollit quem dira cicutæ.)
Quo fretus? dic hoc, magni pupille Pericli.
Scilicet ingenium et rerum prudentia velox
Ante pilos venit, dicenda tacendaque calles.
Ergo, ubi commota fervet plebecula bile,
Fert animus calidæ fecisse silentia turbæ
Majestate manus? Quid deinde loquêre? Quirites,
Hoc, puto, non justum est; illud male; rectius istud.
Scis etenim justum gemina suspendere lance
Ancipitis libræ; rectum discernis, ubi inter
Curva subit vel cum fallit pede regula varo;
Et potis es nigrum vitio præfigere theta.
Quin tu igitur, summa nequicquam pelle decorus,
Ante diem blando caudam jactare popello
Desinis, Anticyras melior sorbere meracas?

Satira Quarta.

—

E a maneggiar tu imprendi la repubblica?
(Che sì ragioni il grave sofo imagina,
Cui diro di cicuta beveraggio
Spense.) E in cui fidi? il mostra, o del gran Pericle
Pupillo. Oh sì davvero, in te fu celere,
Più che il pelo, l'ingegno ed il giudizio;
E sai che dire e che tacer. Se fervida
Bile a tumulto la canaglia stimola,
Tu dunque speri l'acquetar coll'arbitra
Maestà della mano? E che dir poscia?
«Questo, o Quiriti, ingiusto parmi, e pessimo
Quello; meglio quest'altro;» chè d'ancipite
Libra tu sai ne' gusci il giusto appendere,
Sai la retta avvisar quando l'interseca
La curva o falla con piè torto il regolo;
E puoi del negro *theta* il vizio imprimere.
Perchè dunque anzi tempo, e indarno lucido
Sol nella buccia, all'adulato popolo
Ti fai cagnotto, e il palpi, e tornerebbeti
Più conto assai sorbir le prette Anticire?

Quæ tibi summa boni est? uncta vixisse patella
Semper et assiduo curata cuticula sole?
Expecta: haud aliud respondeat hæc anus. I nunc:
Dinomaches ego sum. *Suffla.* Sum candidus. *Esto;*
Dum ne deterius sapiat pannucea Baucis,
Cum bene discincto cantaverit ocyma vernæ.
Ut nemo in se se tentat descendere, nemo,
Sed præcedenti spectatur mantica tergo!

Quæsieris: Nostin' Vectidî prædia? Cujus?
Dives arat Curibus quantum non milvus oberret.

Hunc ais? Hunc: dîs iratis genioque sinistro
Qui, quandoque jugum pertusa ad compita figit,
Seriolæ veterem metuens deradere limum
Ingemit: Hoc bene sit!, *tunicatum cum sale mordens*
Cœpe, et, farrata, pueris plaudentibus, olla,
Pannosam fœcem morientis sorbet aceti.

At, si unctus cesses et figas in cute solem,

Quale estimi ben sommo? Il sempre vivere
Con lauto piatto, e sotto sole assiduo
Profumar la cotenna? Odi rispondere
Quella vecchia altrettanto. Or vanne, e spampana
- Io son figlio a Dinomaca. - Sì? gónfiati. -
- Son bello. - Il sii; a patto che non s'abbia
Di te men senno la cenciosa Bauci,
Quando al mozzo sbracato grida: Impíccati.
Gran che! nullo si studia in sè discendere,
Nullo: e soltanto a riguardar soffermasi
Del precedente tergo la bisaccia.
Dimanderai: Conosci di Vettidio
Le tenute? - Di chi? - Di quel ricchissimo
Che semina in Sabina quanto un nibbio
Non girerebbe. - Di lui parli? - Intendesi.
In ira il tristo ai numi e al suo mal genio,
Sai che fa? Quando attacca nel crocicchio
Il vomere, raschiando con cuor trepido
Il vecchio limo al botticello, un gemito
Rompe, e in sè dice: - I numi me la mandino
Buona. - Quindi col sal morde le tuniche
D'una cipolla, e posta, con gran plauso
De'suoi famigli, una polenta in tavola,
Sorbe di morto aceto le filaccia.
Ma tu che trinci altrui, se al sole in ozio

Est prope te ignotus, cubito qui tangat et acre
Despuat in mores, penemque arcanaque lumbi
Runcantem populo marcentes pandere vulvas.

Tu cum maxillis balanatum gausape pectas,
Inguinibus quare detonsus gurgulio extat?

Quinque palestritæ licet hæc plantaria vellant
Elixasque nates labefactent forcipe adunca,
Non tamen ista filix ullo mansuescit aratro.

Cædimus, inque vicem præbemus crura sagittis.
Vivitur hoc pacto: sic novimus. Ilia subter
Cæcum vulnus habes; sed lato balteus auro
Prætegit: ut mavis, da verba, et decipe nervos,
Si potes.

Egregium cum me vicinia dicat,
Non credam? Viso si palles, improbe, nummo;
Si facis in penem quidquid tibi venit amarum;
Si Puteal multa cautus vibice flagellas;

L'unta cute sporrai, non visto e prossimo
Tal v'avrà, che al compagno dia di gomito,
Acre sputando contra il tuo mal vivere,
Contra te, che il cotale e delle natiche
Ronchi i boschi segreti, e le già fracide
Fiche squaderni del diretro al pubblico.
Mentre la felpa profumata pettini
Della mascella, perchè poi dall'inguine
Raso ti guizza d'ogni pelo il tonchio?
Ancorchè cinque palestriti svellano
Quella selvaccia e con mollette affliggano
Le flosce chiappe, no, per verun vomere
Una felce siffatta unqua non domasi.
Così tagliamo altrui le gambe, e stolidi
Diam le nostre a tagliarsi; e così vivesi,
Così noi stessi conosciam. Ti macera
Occulta piaga il pube, e invan ricoprela
Largo aurato pendon. Dálla ad intendere
Come ti piace, e, se puoi, gabba i muscoli
Dolorati. - Ma egregio uomo mi prédica
Il vicinato: non terrògli io credito? -
Ghiotton, se, visto l'auro, ti fai pallido,
S'opri tutto che detta la prurigine
Del menatoio che in amaro cangiasi,
Se al Puteale il debitor tuo scortichi

Nequicquam populo bibulas donaveris aures.
Respue quod non es; tollat sua munera cerdo;
Tecum habita; et noris quam sit tibi curta supellex.

—

Cauto usuraio, invan tu porgi al popolo
L'avide orecchie. I non tuoi merti al diavolo,
E le ciabatte al ciabattino. Esamina
Te stesso; e vedi non t'aver che zacchere.

—

VARIANTI.

verso

18. . . . . all'adulante popolo
Lisci la coda adorator perpetuo,
Quando merti sorbir . . . . . .

31. L'appesa al tergo anterïor bisaccia.

36. Maledetto da Giove e dal suo Genio

67. Se, visto l'auro, o ghiottoncello, impallidi,
Se fai tutto che detta la prurigine
Del menatoio che in amaro tornasi,

73. . . . . al ciabattier. Teco abita,
E vedrai non t'aver che cenci e zacchere.

—

Satyra Quinta.

—

Vatibus hic mos est, centum sibi poscere voces,
Centum ora et linguas optare in carmina centum,
Fabula seu mœsto ponatur hianda tragœdo
Vulnera seu Parthi ducentis ab inguine ferrum.

Quorsum hæc? Aut quantas robusti carminis offas
Ingeris, ut par sit centeno gutture niti?
Grande locuturi nebulas Helicone legunto,
Si quibus aut Procnes aut si quibus olla Thyestæ
Fervebit, sæpe insulso cœnanda Glyconi.
Tu neque anhelanti, coquitur dum massa camino,
Folle premis ventos; nec clauso murmure raucus
Nescio quid tecum grave cornicaris inepte;
Nec stloppo tumidas intendis rumpere buccas.
Verba togæ sequeris junctura callidus acri,

Satira Quinta.

—

AD A. CORNUTO, SUO PRECETTORE.

Antica d' ogni vate usanza è questa,
Cento bocche augurarsi e cento voci
E cento lingue, o imprenda a cantar mesta
Favola da gridarsi a larghe foci
Dal tragedo o le piaghe de' traenti
Dall' inguine lo stral Parti feroci.
C. Dove scorri? A che tanti infarcimenti
Giù t' ingozzi di carne giganteo
Da voler cento strozze? Alti-loquenti
Imbottin nebbia i vati a cui d'Atreo
O di Progne la pentola sobbolle,
Frequente cena di Glicon baggeo.
Tu, mentre il ferro al foco si fa molle,
Non premi i venti nel mantice anelo;
Nè con chiuso rumor non so che polle
Grave gorgogli, che non vaglion pelo;
Nè per iscoppio far gonfi la bocca.
A pacato parlar tu drizzi il telo:

Ore teres modico, pallentes radere mores
Doctus et ingenuo culpam defigere ludo.
Hinc trahe quæ dicas; mensasque relinque Mycenis
Cum capite et pedibus, plebejaque prandia noris.
Non equidem hoc studeo, bullatis ut mihi nugis
Pagina turgescat dare pondus idonea fumo.
Secreti loquimur: tibi nunc, hortante Camœna,
Excutienda damus præcordia; quantaque nostræ
Pars tua sit, Cornute, animæ, tibi, dulcis amice,
Ostendisse juvat: pulsa, dignoscere cautus
Quid solidum crepet et pictæ tectoria linguæ.
His ego centenas ausim deposcere voces,
Ut, quantum mihi te sinuoso in pectore fixi,
Voce traham pura, totumque hoc verba resignent
Quod latet arcana non enarrabile fibra.

Cum primum pavido custos mihi purpura cessit,
Bullaque succinctis laribus donata pependit;
Cum blandi comites, totaque impune Suburra

Acre, unito, rotondo, e corto scocca
Tuo stil, radente i rei costumi; e ñedi
La colpa d' uno stral che scherza e tocca.
Ecco onde trarre il dir. Con teschi e piedi
Mense imbandite lasciale a Micene,
Ed umile a plebeo desco ti siedi.
P. Non io certo m' adopro che ripiene
D' alte ciance mi scoppino le carte
Atte a far granchi comparir balene.
Siamo a quattr'occhi; ed a scrutinio or darte,
Esortante la Musa, il cor vogl' io;
E quanta di quest' alma intima parte
Sia tua, mi giova a te far chiaro, o mio
Dolce amico. Qui picchia, a questo seno,
Tu che scerni il buon vaso al tintinnío
E il parlar che par vero e al ver vien meno.
Gli è per ciò che oserei chieder le cento
Bocche, onde quanto di te il petto ho pieno
Manifestarlo con sincero accento,
E tutto aprir del cor segreto omai
Il celato ineffabil sentimento.
Ratto che paventoso abbandonai
La custode pretesta, ed ai succinti
Lari la borchia pueril sacrai;
Quando la bianca toga e amici infinti

Permisit sparsisse oculos jam candidus umbo;
Cumque iter ambiguum est, et vitæ nescius error
Diducit trepidas ramosa in compita mentes;

Me tibi supposui: teneros tu suscipis annos
Socratico, Cornute, sinu. Tunc fallere solers
Apposita intortos extendit regula mores,
Et premitur ratione animus vincique laborat,
Artificemque tuo ducit sub pollice vultum.

Tecum etenim longos memini consumere soles
Et tecum primas epulis decerpere noctes:
Unum opus et requiem pariter disponimus ambo,
Atque verecunda laxamus seria mensa.

Non equidem hoc dubites, amborum fœdere certo
Consentire dies et ab uno sidere duci:
Nostra vel æquali suspendit tempora Libra
Parca tenax veri, seu nata fidelibus hora
Dividit in Geminos concordia fata duorum,

Saturnumque gravem nostro Iove frangimus una;

Per tutta la Suburra impunemente
Gli errabondi miei sguardi ebber sospinti;
Quando dubbia è la via, quando insciente
L' error di esperïenza nel sospetto
Rattien sul bivio ingannator la mente;
Io mi ti diedi: e tu me giovinetto
Nel socratico sen prendi, e tua norma
Con dolce inganno il torto andar fa retto.
L' animo al raggio di ragion s' informa,
E d' esser vinto anela, e dal tuo dito
Prende foggiato una novella forma.
Il ricordo nel cor mi sta scolpito
De' ben spesi dì teco e delle quete
Notti sfiorate in convivar gradito.
Uno lo studio ed una la quïete
D' entrambi, e in uno a vereconda cena
I severi pensier sepolti in Lete.
Non dubbiarlo: un tenor solo incatena,
Un sol astro d' entrambo i dì felici:
O nella Libra in lance egual gli frena
Verace Parca con immoti auspici;
O i nostri fati ne' Gemelli accorda
L' oroscopo che splende ai fidi amici;
O con benigno Giove in un la sorda
Rompiam saturnia luce: io non so quale,

Nescio quod, certe est, quod me tibi temperat astrum.
Mille hominum species, et rerum discolor usus:
Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.
Mercibus hic italis mutat sub sole recenti
Rugosum piper et pallentis grana cumini:
Hic satur irriguo mavult turgescere somno:
Hic campo indulget: hunc alea decoquit: ille
In Venerem putret. Sed, cum lapidosa chiragra
Fregerit articulos, veteris ramalia fagi,
Tunc crassos transisse dies lucemque palustrem
Et sibi jam seri vitam ingemuere relictam.

At te nocturnis juvat impallescere chartis:
Cultor enim juvenum, purgatas inseris aures
Fruge Cleanthea. Petite hinc, juvenesque senesque,
Finem animo certum miserisque viatica canis.

Cras hoc fiet. Idem cras fiet. Quid? quasi magnum
Nempe diem donas? Sed, cum lux altera venit,

Ma un astro ha certo che mi ti concorda.
Mille gli umani aspetti, e disuguale
La condotta: ciascuno ha propria mente,
Nullo il desire a quel dell' altro eguale.
Qual con itala merce in oriente
Cambia il pepe ed il pallido comino;
Qual mangia e dorme e ingrassa allegramente.
Altri intende alla lotta, altri meschino
Si diserta nel gioco, e quei d' impura
Venere marcio scola lo stoppino.
Ma, quando al vecchio tronco ogni giuntura
La chiragra impietrisce, allor dolenti
Piangon lor vita paludosa e scura;
E la piangon, ma tardi, alle cadenti
Membra lasciata per maggior soffrire.
Ma tu, cultor di giovinette menti,
Su le notturne carte impallidire
Ti piaci, e poscia ne' purgati orecchi
Il saper cleantèo destro inserire.
Qui qui cercate, garzonetti e vecchi,
Dell' animo l' indrizzo; adesso adesso
Parate il vitto ai crin canuti e secchi.
- Diman farollo. - Diman fia lo stesso.
- Che? dando un giorno, è poi sì grande il dato?
- Ma, rapido venuto il giorno appresso,

Iam cras hesternum consumpsimus: ecce aliud cras
Egerit hos annos, et semper paullum erit ultra.
Nam, quamvis prope te, quamvis temone sub uno
Vertentem sese, frustra sectabere canthum,
Cum rota posterior curras et in axe secundo.
Libertate opus est: non hac, qua, ut quisque Velina
Publius emeruit, scabiosum tesserula far
Possidet. Heu steriles veri, quibus una Quiritem
Vertigo facit! Hic Dama est non tressis agaso,
Vappa, et lippus, et in tenui farragine mendax.

Verterit hunc dominus, momento turbinis exit
Marcus Dama. Papæ! Marco spondente, recusas
Credere tu nummos? Marco sub judice palles?
Marcus dixit: ita est. Adsigna, Marce, tabellas.

Hæc mera libertas, hanc nobis pilea donant.

An quisquam est alius liber, nisi ducere vitam
Cui licet ut voluit? Licet, ut volo, vivere: non sim
Liberior Bruto?

Il domani di ieri è già passato.
Ecco un altro domani che ti scema
Gli anni, e più sempre è il ben oprar tardato.
Benchè propinqua e a un solo timon gema
La rota avanti, invan le corri dietro
Tu, rota del secondo asse e postrema.
Bisogna libertà; ma non dèl metro
Che un Publio iscrive alla tribù Velina,
E di farro gli ottien rognoso e tetro
La bulletta. Oh insensati, a cui sciorina
Un giro a tondo un cittadin! Quel Dama
Mulattiero è una bestia furfantina,
Non val tre soldi, e per la mai più grama
Cosa bugiardo. Prendasi diletto
Il padron di voltarlo, e un Marco-Dama
Fuori ti scappa in un girar. Cospetto!
Marco mallevador, non presti argento?
Giudice Marco, tremi? Egli l'ha detto:
Sta così: segna, Marco, il testamento.
- Ecco la vera libertà largita
Dal berretto. Di lui che a suo talento
Puote i giorni condurre, a chi sortita
Fu libertà più intera? E, conceduto
Che mi lice qual voglio il menar vita,
Non mi son io più libero di Bruto?

Mendose colligis, inquit
Stoïcus hic, aurem mordaci lotus aceto.
Hoc reliquum accipio; licet *illud et* ut volo
tolle.
Vindicta postquam meus a prætore recessi,
Cur mihi non liceat jussit quodcumque voluntas,
Excepto si quid Masurî rubrica vetavit?
Disce; sed ira cadat naso rugosaque sanna,
Dum veteres avias tibi de pulmone revello.
Non prætoris erat stultis dare tenuia rerum
Officia: atque usum rapidæ permittere vitæ.
Sambucam citius caloni aptaveris alto.

Stat contra ratio, et secretum gannit in aurem,
Ne liceat facere id quod quis vitiabit agendo.
Publica lex hominum naturaque continet hoc fas,
Ut teneat vetitos inscitia debilis actus.
Diluis elleborum, certo compescere puncto
Nescius examen? vetat hoc natura medendi.

Navem si poscat sibi peronatus arator
Luciferi rudis, exclamet Melicerta perisse
Frontem de rebus.

È falsa la minor, grida qui ratto
Lo stoïco d' aceto acre diluto.
Via quel *lice* e quel *voglio*, e non ribatto.
- Poichè la verga del pretor mi fece
Tutto mio, perchè mo far issofatto
Ciò che talenta al mio voler non lece,
Salva ognor di Masurio la rubríca?
- Odi; e, mentre l' error di che t' infece
La nonna al cor ti svello, il naso esplíca
Dalle rughe del ghigno e della bile.
In possa del pretor non era ei mica
Uno stolto istruir d' ogni civile
Squisito officio nè dell' uso onesto
Della vita che va. L' arpa ad un vile
Lungo galuppo adatterai più presto.
Ragion n' è contra, e gridaci segreta:
Non far ciò che, il facendo, è fuor di sesto.
Umana e natural legge decreta,
Che per disdetta a me quell' arte io tegna,
Che impotente ignoranza mi divieta.
Mesci farmaco, e ignori a qual convegna
Punto fissarne della dose il pondo?
Ciò grande error la medic' arte insegna.
Chiegga ignaro degli astri in mar profondo
Villan calzato il temo, e Melicerta
Griderà che il pudor morto è nel mondo.

Tibi recto vivere talo
Ars dedit? et veri speciem dignoscere calles,
Ne qua subœrato mendosum tinniat auro?
Quœque sequenda forent et quæ vitanda vicissim,
Illa prius creta, mox hæc carbone notasti?
Es modicus voti, presso lare, dulcis amicis?
Iam nunc astringas, jam nunc granaria laxes?
Inque luto fixum possis transcendere nummum,
Nec glutto sorbere salivam Mercurialem?

Hæc mea sunt, teneo – cum vere dixeris; esto
Liberque ac sapiens, prætoribus ac Iove dextro.

Sin tu, cum fueris nostræ paullo ante farinæ,
Pelliculam veterem retines et fronte politus
Astutam vapido servas sub pectore vulpem;
Quæ dederam supra repeto, funemque reduco.

Nil tibi concessit ratio: digitum exsere, peccas.
Et quid tum parvum est? sed nullo thure litabis,
Hæreat in stultis brevis ut semuncia recti.
Hæc miscere nefas:

Dritto inceder sai tu? la faccia incerta
Distinguere del vero ed il falsato
Suon del rame che d'auro ha la coperta?
Le cose da seguirsi hai tu notato
Con la bianca matita? e con la bruna
Le da fuggirsi? Ne' desir temprato,
Frugal, dolce agli amici, ed opportunamente sai tu serrare e disserrare
Il tuo granaio? e senza gola alcuna
Il nummo al suol confitto oltrepassare?
Nè alla bocca venir l'acqua ti senti,
Se a te Mercurio con la borsa appare?
Se tue tai doti affermi e non mi menti,
E saggio e liberissimo ti dico,
Il pretore e il gran Giove assenzienti.
Ma, se ritieni ancor del cuoio antico
(Sendo stato tu dianzi della ria
Nostra farina), se al di fuor pudico
Hai della volpe in cor la furbería,
Il dato avanti mi ripiglio, e al piede
Ti rannodo il servil laccio di pria.
S'alzi un dito, e ragion nol ti concede,
Tu pecchi. Avvi atto più leggier? no mai.
Ma, per incensi, ad uom che torto vede
Nè una mica di senno impetrerai.
Non s'accoppia pazzia colla saggezza,

nec, cum sis cætera fossor,
Tres tantum ad numeros satyri moveare Bathylli.
Liber ego. Unde datum hoc sumis, tot subdite rebus?
An dominum ignoras, nisi quem vindicta relaxat?
I, puer, et strigiles Crispini ad balnea defer.
Si increpuit: Cessas, nugator? *servitium acre*
Te nihil impellit? Nec quicquam extrinsecus intrat,
Quod nervos agitet? Sed si intus et in jecore ægro
Nascantur domini; qui tu impunitior exis
Atque hic, quem ad strigiles scutica et metus egit herilis?
Mane piger stertis: Surge, inquit Avaritia; eja,
Surge. Negas. Instat: Surge, inquit. Non queo. Surge.
Et quid agam? Rogitas? Saperdas advehe Ponto,
Castoreum, stuppas, ebenum, thus, lubrica Coa:

Tolle recens primus piper e sitiente camelo:
Verte aliquid; jura. Sed Iupiter audiet. Eheu!
Baro, regustatum digito terebrare salinum

Nè tu, nel resto zappator, potrai
  Sol tre tempi imitar la leggerezza
Del saltator Batillo. - Io, di' che vuoi,
Io son libero. - Tu? nella cavezza
  Di tanti affetti? E libertà po' poi
Chi la ti diè? Fuor quella in che ti pone
Il pretor, divisarne altra ne puoi?
  Ti dica alcun: - Va', recami, garzone,
Le stregghie al bagno di Crispin. - Se a caso
Ti garrisce: - A che stai, pigro ghiottone?, -
  L'aspro comando non t'arriccia il naso?
Dal sospetto d'offesa esteriore
Per tutti i nervi non ti senti invaso?
  Ma, se ti nasce il tuo tiranno in core,
Stai tu meglio che il servo a portar mosso
Dalla sferza le stregghie e dal timore?
  Pigro russi il mattino; e - Sorgi, addosso
L'avarizia ti grida: animo, in piedi. -
Tu il nieghi; ell'insta - Su, poltron. - Non posso.
  - Sorgi, ti dico. - Per che far? - Mel chiedi?
Sarde e lino dal Ponto, ebano e pelo
Castoreo, e incenso e dolce Coo provvedi.
  Primo il pepe novel togli al camelo
Sitibondo; baratta, inganna, e giura.
- Giove udrà. - Gnoccolon! ridotto al gelo
  Col dito leccherai la raschiatura

Contentus perages, si vivere cum Iove tendis.
Iam pueris pellem succinctus et œnophorum aptas:
Ocyus ad navem! nihil obstat, quin trabe vasta
Ægœum rapias, nisi solers Luxuria ante
Seductum moneat:

Quo deinde, insane, ruis? quo?
Quid tibi vis? Calido sub pectore mascula bilis
Intumuit, quam non extinxerit urna cicutæ.
Tun' mare transilias? Tibi torta cannabe fulto
Cœna sit in transtro? Vejentanumque rubellum
Exhalet vapida læsum pice sessilis obba?
Quid petis? ut nummi, quos hic quincunce modesto
Nutrieras, pergant avidos sudare deunces?
Indulge genio: carpamus dulcia! nostrum est
Quod vivis; cinis et manes et fabula fies.
Vive memor leti. Fugit hora: hoc quod loquor inde est.
En quid agis? Duplici in diversum scinderis hamo:
Hunccine an hunc sequeris? Subeas alternus oportet

Del rigustato salarin, se vuoi
Viver di Giove nella pia paura. -
Ed ecco che succinto a' servi tuoi
Già le bisacce adatti ed il barile.
Presti, alla vela. E già l'Egeo tu puoi
Con vasto trasvolar franco navile,
Se sollecita in prima a parte tratto
Voluttà non ti storna in questo stile:
- Dove corri a sbaraglio, o mentecatto?
Dove? a qual fin? Di forte bile il fianco
Ti ferve sì, che spegnerla un pignatto
Non potria di cicuta. E nondimanco
Tu varcar l' onde? tu cenar seduto
Su torta fune, con la ciurma, al banco?
Ed un rossastro Veientan, sperduto
Da vaporosa pece, esaleratti
Odor di tanfo da boccal panciuto?
Che vuoi? che il nummo, che a un onesto or statti
Cinque per cento, con assai sudore
Frutti l'undici e più? Bel tempo datti:
Tua vita è mia: cogliam rose d'amore:
Pensa che déi morir, pensa che vano
Spettro e polve sarai: volano l'ore;
Il momento, in cui parlo, è già lontano. -
Che far? Ti scinde in due doppio desire.
Qual seguirai? Cader t' è forza in mano,

Ancipiti obsequio dominos, alternus oberres.
Nec tu, cum obstiteris semel instantique negaris
Parere imperio: Rupi jam vincula, *dicas.*
Nam et luctata canis nodum abripit: attamen illi,
Cum fugit, a collo trahitur pars longa catenæ.
Dave, cito, hoc credas jubeo, finire dolores
Præteritos meditor (crudum Chærestratus unguem
Abrodens ait hæc). An siccis dedecus obstem
Cognatis? An rem patriam rumore sinistro
Limen ad obscœnum frangam, dum Chrysidis udas
Ebrius ante fores extincta cum face canto?

Euge, puer, sapias: dis depellentibus agnam
Percute. Sed censen' plorabit, Dave, relicta?
Nugaris. Solea, puer, objurgabere rubra.

Ne trepidare velis atque arctos rodere casses.

Nunc ferus et violens: at, si vocet, haud mora, dicas:
Quidnam igitur faciam? Nec nunc, cum accersat et ultro
Supplicet, accedam? Si totus et integer illinc

Servo incerto, or di questo or di quel sire,
E smarrirti. Nè ostato, e fatto appena
Un niego all' aspro comandar, non dire:
- Rotto è il laccio: - chè il veltro ancor si sfrena
Nell'arrostarsi, ma dietro, fuggendo,
Lungo pezzo si trae della catena.
Davo, por fine a' crucci antichi intendo
Subito, e fede vo' mi presti tutta.
(Così dice Cherestrato rodendo
L'ugna viva.) Degg' io farmi con brutta
Fama il disnor di sobrii affini e il danno?
E il censo biscazzar per una putta,
Mentre mi sto di Criside al tiranno
Bagnato limitar, già spenti i lumi,
Ebbro cantando l'amoroso affanno?
- Coraggio, figliuol mio, fa' senno; ai numi
Depellenti a svenar corri un' agnella.
- Ma la relitta, o Davo, e non presumi
Che piangerà? - Tu beffi, e la pianella
Rossa in testa vuoi pur. Via, putto in frega,
Non tremar, non smagliar rete sì bella.
Or fai l'aspro e il crudel: ma, se la strega
Ti richiama, dirai: - Che far degg' io?
Or che spontanea mi rappella e prega,
Resterò, non v'andrò? - Ma, padron mio,
Se a colei ti toglievi intero e netto,

Exieras, nec nunc. Hic, hic, quem quærimus,
hic est;
Non in festuca, lictor quam jactat ineptus.

Ius habet ille sui palpo, quem ducit hiantem
Cretata ambitio? Vigila, et cicer ingere large
Rixanti populo, nostra ut Floralia possint
Aprici meminisse senes. Quid pulchrius? At
cum
Herodis venere dies, unctaque fenestra
Dispositæ pinguem nebulam vomuere lucernæ
Portantes violas, rubrumque amplexa catinum
Cauda natat thynni, tumet alba fidelia vino;
Labra moves tacitus recutitaque sabbatā palles.

Tunc nigri lemures ovoque pericula rupto:

Hinc grandes Galli et cum sistro lusca sacerdos
Incussere deos inflantes corpora, si non
Prædictum ter mane caput gustaveris alli.

C. *Dixeris hæc inter varicosos centuriones,*

No, non v'andresti nè pur or per dio.
  Questi, sì questi, è l'uom ch'io cerco, il petto
Libero; non colui che da bacchetta
Vile è percosso di littore inetto.
  Quel palpator cui parmi non permetta
La candidata ambizïon mai posa,
Vive ei donno di sè? - Vigila e gètta,
  Dic'ella, i ceci alla plebe rissosa,
Onde il nostro Floral sedenti al sole
Membrino i vecchi. Che più dolce cosa? -
  D'Erode ecco le feste. Di vïole
Inghirlandate ed in bell'ordin messe
Su finestra unta, dalle pingui gole
  Pingue dan fumo le lucerne spesse:
Coda di tonno in rosso catin nuota:
Spuman bianchi boccali: e tu sommesse
  Preci borbotti, e pallida la gota
Il sabbato ti fa dei circoncisi.
Or negre larve intorno ti fan rota,
  Or minaccia il crepato ovo improvvisi
Pericoli: ma guai se non manuchi
D'aglio tre spicchi a' primi albór precisi.
  Opreran di Cibele i lunghi eunuchi
E la losca che d'Isi in guardia ha l'are,
Che a farti un otre un dio dall'Orco sbuchi.
  C. Tra torosi soldati a predicare

Continuo crassum ridet Pulfenius ingens,
Et centum Græcos curto centvsse licetur.

—

Va' tai cose; e bestion beffardo e gaio
Pulfenio griderà: - Chi vuol comprare
Filosofi? Tre lire il centinaio. -

VARIANTI.

verso
7. Dove scappi? . . . . . .
8. Giù t'incanni . . . . . .
54. . . . . una maestra forma.
79. Ma come . . . . . .
105. . . . . una bestia scerpellina,
110. . . . . non credi argento?
143. Villan scarpato . . . . . .
186. Le stregghie dalla sferza e . . . . .
191. Sarde e stoppe dal . . . . . .
203. Se pria solerte ed in disparte tratto
205. Dove corri a trabocco. . . . . .
214. . . . . che ad onesto or statti
226. -Già rotto è il laccio. - Chè in lottar si sfrena
Il veltro ancor; ma dal collo, fuggendo,
239. . . . . a ferir corri . . . . . .
255. . . . . Veglia, t' affretta,
Di ceci ingozza la plebe . . . . .
262. . . . . dan nebbia . . . . .
267. Negre larve allor van di notte a ruota,
E minaccia . . . . . .
274. Tra varicosi armati . . . . . .

Satyra Sexta.

—

Admovit jam bruma foco te, Basse, sabino?
Iamne lyra et tetrico vivunt tibi pectine chordæ?
Mire opifex numeris veterum primordia rerum
Atque marem strepitum fidis intendisse latinæ,
Mox juvenes agitare jocos et pollice honesto
Egregios lusisse senes! Mihi nunc Ligus ora
Intepet hybernatque meum mare, qua latus ingens
Dant scopuli et multa littus se valle receptat.
Lunai portum est operæ cognoscere, cives.
Cor jubet hoc Enni, postquam destertuit esse
Mœonides Quintus pavone ex Pythagoreo.
Hic ego securus vulgi, et quid præparet auster
Infelix pecori securus et angulus ille
Vicini nostro quia pinguior: et si adeo omnes
Ditescant orti pejoribus, usque recusem
Curvus ob id minui senio, aut cœnare sine uncto,

Satira Sesta.

—

A CESIO BASSO, POETA LIRICO.

(Trad. in altrettanti versi italiani.)

Che? già il verno t'accosta al sabin foco,
Basso, e le corde a grave plettro avvivi?
Cantor mirando dell'antiche e prime
Cose al suon maschio di latina cetra,
Poi d'amor giovanili e vecchi egregi
Con istil casto. A me tepe la ligure
Spiaggia e sverna il mio mar, là dove sporgono
Scogli immensi e in gran seno il lido avvallasi.

« Uopo è veder di Luni il porto, amici; »
Ennio il vuol, dacchè in sogno ei Quinto Omero
Non è più da pavon pittagoréo.
Qui nè calmi del volgo nè dell'austro
Dannoso al gregge; nè il vicino campo
Del mio più pingue invidio; e s'anco tutti
Arricchiscano i vili, io non vo' curvo
Invecchiarmi per questo e cenar magro,

Et signum in vapida naso tetigisse lagena.
Discrepet his alius. Geminos, horoscope, varo
Producis genio. Solis natalibus est qui
Tingat olus siccum muria vafer in calice empta,
Ipse sacrum inrorans patinæ piper. Hic bona dente
Grandia magnanimus peragit puer. Utar ego, utar;
Nec rhombos ideo libertis ponere lautus
Nec tenuem solers turdorum nosse salivam.
Messe tenus propria vive, et granaria (fas est)
Emole. Quid metuas? Occa, et seges altera in herba est.
Ast vocat officium: trabe rupta, Brutia saxa
Prendit amicus inops, remque omnem surdaque vota
Condidit Ionio: jacet ipse in littore, et una
Ingentes de puppe dei, jamque obvia mergis
Costa ratis lacerœ. Nunc et de cespite vivo
Frange aliquid: largire inopi, ne pictus oberret
Cœrulea in tabula. Sed cœnam funeris heres
Negliget, iratus quod rem curtaveris; urnæ
Ossa inodora dabit; seu spirent cinnama surdum
Seu ceraso peccent casiæ, nescire paratus.

Nè in boccal muffo dar nel bollo il naso.
Altri a suo modo: un astro crea gemelli
D'umor vario. L'un furbo, il natal solo,
Compro un dito di salsa, unge erbe secche,
Rorandole di sacro pepe; e l' altro
Sciupa un tesor splendido sciocco. Io n'uso,
Io sì; ma lauto non do rombi al servo,
Nè distinguo de' tordi il sapor fino.

Spendi quanto è il ricolto, e tutto il macina.
Che temi? il puoi: lavora; e l'altro erbeggia.

- Ma chiede aita l'amico che naufrago
Salvossi ai Bruzii, e i sordi voti e tutto
Seppellì nell'Ionio. Ei giace a riva
Co' gran dii della poppa, e il mergo stride
Sovra i láceri avanzi.
- Or dunque intacca
Il capital; sii largo, ond' ei non giri
Pinto in azzurro.
- Ma, se il fo, la cena
Funebre irato obblía l'erede, e fetide
Dà l' ossa all' urna, il cinnamo svanito
Non curando e le casie amarascate.

Tune bona incolumis minuas? Et Bestius urget
Doctores Graios: Ita fit, postquam sapere Urbi
Cum pipere et palmis venit nostrum hoc, maris expers:
Fœnisecæ crasso vitiarunt unguine pultes.
Hæc cinere ulterior metuas? At tu, meus heres
Quisquis eris, paullum a turba seductior audi.
O bone, num ignoras? Missa est a Cæsare laurus
Insignem ob cladem Germanæ pubis, et aris
Frigidus excutitur cinis; ac jam postibus arma,
Iam chlamydes regum, jam lutea gausapa captis
Essedaque ingentesque locat Cæsonia Rhenos.
Dîs igitur genioque ducis centum paria ob res
Egregie gestas induco. Quis vetat? aude.
Væ, nisi connives! Oleum artocreasque popello
Largior. An prohibes? dic clare. Non adeo, inquis,
Exossatus ager juxta est. Age: si mihi nulla
Iam reliqua ex amitis, patruelis nulla, proneptis
Nulla manet patrui, sterilis matertera vixit,
Deque avia nihilum superest; accedo Bovillas
Clivumque ad Virbî: præsto est mihi Manius heres.
Progenies terræ?
Quære ex me quis mihi quartus

Dirà: Se' sano, e sprechi? Dritto grida
Bestio a' sofi: ecco il frutto del venutoci
Con palme e pepe oltremarin sapere:
Viziâr coll' unto il macco anche i villani.

- Oltre il rogo ciò temi? Or tu mio rede,
Qualunque ti sarai, due motti a parte.
L'imperador, nol sai?, mandato ha il lauro
Per grande rotta de' Germani. Il freddo
Cener dell'are è scosso; ed armi al tempio
Cesonia appresta, e regii ammanti e rance
Giubbe a' prigioni e cocchi ed alti Belgi.
Per sì bel fatto cento coppie ai numi
Offro, e al Genio del duce. Osa impedirlo!
Guai se fiati. Alla plebe olio e pasticci
Dispenso. Il vieti? parla.
- Abbiam quel campo
Vicin, vuoi dirmi, ancor sassoso. Or senti.
Nè cugina io non ho, nè pronipote,
Nè zia paterna: la materna sterile
Morì; dell' ava alcun non resta. Vado
Alle Boville ed all' Ariccia, e scrivo
Manio erede.
- Un oscuro?
- Il mio quart'avolo

Sit pater; haud prompte, dicam tamen. Adde etiam unum,
Unum etiam; terræ est jam filius: et mihi ritu
Manius hic generis prope major avunculus extat.
Qui prior es, cur me in decursu lampada poscis?
Sum tibi Mercurius; venio deus huc ego, ut ille
Pingitur. An renuis? Vin' tu gaudere relictis?
Deest aliquid summæ. Minui mihi: sed tibi totum est
Quidquid id est. Ubi sit, fuge quærere, quod mihi quondam
Legarat Tadius, neu dicta repone paterna:
Fœnoris accedat merces, hinc exime sumptus.
Quid reliquum est? Reliquum? Nunc nunc impensius unge,
Unge, puer, caules. Mihi festa luce coquatur
Urtica et fissa fumosum sinciput aure;
Ut meus iste nepos olim satur anseris extis,
Cum morosa vago singultiet inguine vena,
Patritiæ immejat vulvæ? mihi trama figuræ
Sit reliqua, ast illi tremat omento popa venter?
Vende animam lucro, mercare atque excute solers
Omne latus mundi, ne sit prestantior alter
Cappadocas rigida pingues plausisse catasta.

Chiedimi, e a stento troverollo. Ascendi
Ancor due gradi, e oscuro è il ceppo. Or Manio
Può star, che scenda dal maggior mio nonno.
Tu, più prossimo, a che nel corso or chiedermi
La lampa? Dio Mercurio, a te vengh' io
Con la borsa: la vuoi, o non la vuoi?

- Manca alcun che.
- Per me l'ho speso: il resto
Qualunque è tuo. Di Tadio non cercarmi
Il legato, nè farmi il padre addosso,
Col dir: Sparmia la sorte, e spendi il frutto.

- Ma che resta?
- Che resta? Ehi, ragazzo, ungi,
Ungi più l'erbe. A me, le feste, urtica
E teschio appeso per l' orecchie al fumo?
E d' oca entragni al mio nipote, ond'egli
Con palpitante e vagabonda coda
Pisci in conno patrizio? Io scheltro, ed esso
Tremante per grassezza epa di prete?

— Vendi l' anima al lucro, e merca e fruga
Ogni angolo, e niun meglio ingrassi e traffichi
Dal rigido cancello i Cappadoci.

Rem duplica. Feci: iam triplex, iam mihi quarto,
Iam decies redit in rugam. Depunge ubi sistam:
Inventus, Chrysippe, tui finitor acervi.

Doppia il censo.

- Il doppiai tre, quattro e dieci
Volte. Prescrivi il punto, e avrò trovato,
Crisippo, il finitor del tuo sorite.

VARIANTI.

verso

18. Altri altro pensi . . . . . .
24. Nè gustar so de' . . . . . .
30. . . . . e il mergo scontra
Del pin rotto gli avanzi . . . . . .
37. . . . . A dritto grida
50. . . . . olio e pan-carne
Darò. Il vieti? ti spiega. - Abbiam . . . .
52. . . . . sassoso. Orsù.
54. . . . . la materna è sterile,
Niun dell'ava riman. Vo alle Boville,
Se mi secchi, e all'Ariccia, e scrivo eredo
Manio. - Un oscuro? - Se mi chiedi il quarto
Mio padre, a stento troverollo . . .
78. . . . .: il doppiai; già è triplo e quartuplo
E decuplo. Fa' punto; e fia trovato,

NOTE.

—

Satira Prima.

—

Riprende nei nobili la vanità del far versi e gli sciocchi applausi di cui onorano i poetastri. Attacca nel tempo stesso la marmaglia poetica e gli oratori forensi, deridendone l'affettazione nel recitare, nel perorare, nel correr dietro alle parole antiquate e alla pompa delle figure, trascurato il vero e il grave dell'argomento. Accenna per ultimo le qualità ch'ei desidera nel suo lettore. La satira intera è un dialogo tra Persio e un Amico, che sorprende il poeta nell'atto che questi tutto solo sta declamando alcuni suoi versi sulla vanità delle umane sollecitudini.

Pag. 14, v. 4. — *Polydamas.*

In questo Polidamante, principe troiano e codardo, gl'interpreti trovano disegnato Nerone. Quando la verità non è libera o la sua nudità ferisce troppo la vista, ella prende il

velo dell'allegoria, che la rende più piccante e più bella. L'allegoria è un'arme di riserva; ma la sciagura del Testi (se il fatto è vero) è un grande avviso per chi l'adopra.

Pag. 14, v. 4. — *Troïades.*

Nessun nome sonava sì dolce all'orecchio degli antichi Romani come quello di *Eneadi* e *Trojugeni*. Questa origine tenuta per divina ne lusingava molto l'orgoglio; e il moderno Transteverino non l'ha per anche dimenticata, amando tuttavia di sentirsi chiamare *sangue troiano*. Persio, che vuol pungere gli effemminati Romani, li chiama *Troiane*; e con questa medesima derisione avevali già notati, prima di lui, Cicerone in una lettera ad Attico.

Ivi. — *Labeonem.*

Azzio Labeone, poeta inettissimo, e a Nerone carissimo per una pessima sua traduzione dell'*Iliade* verso per verso. [Questa ignominia della suprema potestà protettrice de' Labeoni è stata spesso redenta da ottimi principi, che favorendo regalmente le buone lettere provvidero assai bene alla propria estimazione. Ma i Labeoni son tanti e sì coraggiosi e sì scaltri, ch'egli è gran ventura e gran senno il sapersene sbarazzare.]

Pag. 14, v. 10. — *et nucibus facimus* etc.

Molti erano i giuochi che dai fanciulli romani si facevano colle noci, ed alcuni sono pervenuti fino a noi. Ma quando essi prendevano la toga virile, rinunciavano a tutti i trastulli dell'infanzia. Quindi l'espressione: *lasciar le noci* per *essersi fatto uomo.*

Pag. 16, v. 13. — *Scribimus.*

Ecco un passo che fa girare il cervello nel cercarne la connessione con quel che segue.

Gl'interpreti, quanto abili nell'affogare il testo d'erudizione, altrettanto trascurati nell'indicare i legami, quasi insensibili d'un pensiero coll'altro, allo scontro di questi vacui, o saltano il fosso prudentemente, o vi seppelliscono dentro sè stessi e il lettore, di modo che, quando n'esci, ti pare d'aver visitato l'oracolo di Trofonio. Ma sparisce ad un tratto questa caligine, se poniam mente che qui Persio, ad esempio d'Orazio nella sat. III, lib. II, si crea *ex abrupto* un secondario interlocutore, il quale si assume la difesa de' poeti e degli oratori che Persio ha in animo di malmenare. Con questo adunque, e non più coll'amico, col quale ha dato principio alla satira, introduce Persio nuovo dialogo; e quando con ironia, quando con serietà

me lo sferza solennemente. A fine ancora di tirarne maggior partito, sel finge un vecchio stolido e caricato, tutto avido dell'applauso dei patrizi e del popolo. Non dissimulo che siffatto miscuglio d'interlocutori primari e secondari senza passaggi ti fa spesso rinnegar la pazienza, e rende questa satira la più tenebrosa di tutte. Ma l'Edipo di questi enigmi è il buon senso, che cammina semplice e dritto. Qualche interprete per uscir d'imbarazzo non suppone altri attori in iscena che Persio e il suo amico. Ma questo ripiego genera spesso contraddizione di sentimenti. Di più, le prese e riprese non corrispondono: e finalmente al verso 44 Persio stesso apertamente ci dice che la persona con cui sin allora ha parlato, è tutta fittizia: « Quisquis es, o modo quem ex adverso dicere feci. » Queste e più altre ragioni mi hanno consigliato a mettere in corsivo o ad interlineare il dialogo che ha luogo tra gl'interlocutori secondari e il poeta, unico filo che possa condur salvo il lettore in questo malagevole labirinto.

Pag. 16, v. 18. — [*patranti fractus* etc.

Patrari est veneri operam dare; unde pater. La Crusca alla lettera *F* ha registrato il verbo italiano, il cui participio attivo risponde perfettamente al *patranti*. Non sa-

pendo io usurparmi i privilegi del Baffo e del Casti, ho fatt'uso d'un adiettivo innocente, che partecipa, se non erro, del *patranti* e del *fractus*.]

Pag. 16, v. 25. — *caprificus?*

Fico selvatico. Lo vediamo allignare fra le muraglie screpolate e fra' sassi, e romperli, separarli per farsi luogo. Giustissima e vivissima immagine del cacoete poetico.

Ivi, v. 29. — *dictata.*

Non è inverisimile che qui Persio punga di furte la vanità del poeta Nerone, i cui versi per adulazione leggevansi nelle scuole dai pedagoghi. E i versi d'un poeta in trono sono sempre bellissimi, arcibellissimi.

Pag. 18, v. 32. — *hyacinthina læna.*

Le vesti, nelle quali i magnati splendidi per eleganza e per mollezza solevano avvolgersi a tavola (dette però *triclíniares* o *accubitoriæ*), erano tinte de'colori più squisiti e più vivi, come di giacinto, di porpora o di scarlatto.

Pag. 20, v. 50. — *Quid non intus habet?* etc.

Qui pure i commentatori si sono stillati il cervello in traccia del vero senso, dal verso

Quid non intus fino all'*O Iane! a tergo*; ed hanno ottenebrato questo passo mirabilmente. Una delle precipue fonti dell'oscurità del nostro poeta procede dall'ommissione, in lui quasi perpetua, delle parole intermedie che incatenano un sentimento coll'altro; e non solo delle parole, ma pur delle idee, tacendo egli sempre quelle che formano conseguenza necessaria e spontanea, nella mente almeno di ogni culto lettore. Le quali ommissioni si suppliscono molte volte dal recitante col tuono della voce, coll'azione, col gesto; e di tale sussidio abbisognano tutte le satire, ma più quelle di Persio tendenti molto al drammatico. Dal difetto di questi anelli intermedii scaturendo adunque in gran parte il buio di cui tanto ci lamentiamo, reputo obbligazione, necessità d'ogni traduttore amante della chiarezza, il supplirli, ogni volta che la connessione de' sentimenti lo chiegga; ma il supplemento sia rapido, e tale che non isnervi la precisione del testo, o ne tradisca lo spirito. Lo Stelluti e il Silvestri, che in queste brevi lagune gettano perpetuamente tre o quattro versi del proprio per riempirle, han fatto di Persio una liscivia, un brodo lungo che stomaca. Il Salvini all'opposito, che fa sempre le sue traduzioni col vocabolario alla mano, e non bada nè a chiarezza d'idee nè a sceltezza di termini, il Salvini

ci ha regalato un volgarizzamento di Persio assai più tenebroso del testo: [e queste sono le ammirate sue fedeltà]. Di che modo io mi sia governato fra queste secche, lo vedrà il lettore per sè medesimo; nè mi accuserà, spero, di avervi aggiunto troppo del mio, se noterà che gran parte della presente versione, duramente vincolata al patibolo della terza rima, è costantemente più corta della Salviniana, sciolta d'ogni legame. [Il che piacemi d'annotare.]

Pag. 20, v. 51. — *veratro.*

Persio fa spesso menzione dell'elleboro. Io ne farò qui un motto per tutte le future occorrenze. L'elleboro, altrimenti *veratro*, quasi *virus atrum* per la sua violenza catartica, aveva voce presso gli antichi di ottima medicina per la pazzia: quindi il *navigat Anticyras* scritto sur i boccali. Oltre il molt'uso che ne facevano per curare l'indigestione, la stitichezza, l'etisia, l'idropisia, ec., l'adoperavano anche per eccitare l'elasticità dell'ingegno, siccome leggiamo essersi praticato da Carneade, quando scrisse contra Zenone. Altrettanto opravasi, se diam fede a Persio, da cotesto Azzio Labeone traduttore dell'*Iliade*. Quindi il satirico per ipallage ne chiama *briaca d'elleboro* la traduzione invece del traduttore.

Pag. 20, v. 56. — *calve.*

Il Fochelino, seguito dal Salvini e da altri di dolce pasta, piglia questo *calve* per vocativo del nome Calvo, e mi va a trovare certo Calvo eccellente poeta, amicissimo di Catullo, e vivente ancora al tempo d'Ovidio, che lo ricorda con somma lode. Povero senso comune! Aveva ragione il Serassi, che chiamavalo senso raro.

Ivi, v. 58 e seg. — *O Iane!* etc.

Accenna in tre versi tre modi antichi di derisione fatta dietro le spalle, cioè il collo della cicogna, le orecchie dell'asino e la lingua anelante del cane. Il secondo è in uso anche al dì d'oggi, e giova il non perderlo, essendo tante le occasioni di praticarlo.

Raccontasi che san Girolamo, disperato di poter intendere Persio, lo gittasse alle fiamme, dicendo: *si non vis intelligi, non debes legi*; e si osserva d'altra parte ch'egli usurpa frequentemente le maniere di Persio. Nella sua epistola a Rustico monaco leggesi inserito di pianta il passo che stiamo annotando: « Si subito respexeris, aut ciconiarum deprehendes post te colla curvari, aut manu auriculas agitari asini, aut æstuantem canis protendi linguam. » L'intendeva egli dunque, e non solo intendevalo, ma il copiava.

Si ponga perciò quell'aneddoto accanto all'altro che narrasi a spese del medesimo santo, ch'egli cioè venisse una volta bastonato dal diavolo, perchè troppo studiava le eleganze ciceroniane; quando Erasmo è d'avviso che quella battitura dovesse aver luogo per colpa tutta contraria.

Pag. 20, v. 63. — [*Quis enim?*

Ecco un quarto interlocutore, e gli altri son sempre in iscena. È un corto dialogo tra il vecchio pazzo poeta e il suo adulatore, quel medesimo probabilmente a cui poco fa è stato dato da cena e un frusto gabbano per guardarsi dal freddo. Costui parla fino al verso *Ecce modo heroas.*]

Ivi, 22, v. 72. — *fumosa Palilia fœno;*

Nelle feste di Pale, che si celebravano nelle campagne ogni anno il giorno 21 di aprile, i pastori accendevano de' fuochi di fieno o di stoppie, passando a traverso de' quali credevano di purificarsi. Vedi nei *Fasti* d'Ovidio, lib. IV, le cerimonie di questa festa.

Ivi, v. 76. — *venosus*

Con metafora presa dalle vene turgide e risaltanti nelle persone vecchie dice Persio *venosa* la Briseide di Accio, antico tragico; e con questo unico aggiunto molti difetti si

esprimono dello stile di quel poeta, la gonfiezza, il torpore e l'aridità. Per non diversa ragione chiama egli *verrucosa*, nel verso seguente, l'Antiope di Pacuvio, piena cioè di porri e bernoccoli, benchè Cicerone ne porti giudizio molto onorevole.

Pag. 22, v. 82. — *Trossulus exultat*

I cavalieri romani erano stati detti *Trossuli* dall'aver preso soli, senza il soccorso de' soldati a piedi, *Trossulo*, forte dell'Etruria. Ma comunemente, sottentra qui il Casaubono, *Trossulo* fu preso a significare chi cercava di segnalarsi per l'eleganza del vestire e per l'affettazione delle maniere. A ciò corrisponde il nostro *zerbino*.

Pag. 24, v. 89. — *fracta te in trabe pictum*

I naufragati portavano appesa al collo una tavoletta su cui era dipinta la sofferta loro disgrazia, e in questo arnese cantando accattavano per le vie: vera immagine di quei poeti e oratori che, senza vero dolore, senza stile commosso, pretendono di commovere.

Ivi, v. 93. — *Berecynthius Atin;*

Tutti d'accordo i commentatori ci dicono che questa fine di verso viene censurata da Persio come viziosa, e niuno ci avvisa in che questo vizio consista. Il Monnier, volendo

darne ragione, nota che « cette fin de vers est ridicule. On y voit un grand mot suivi d'un petit. » Con questa regola di giudizio peccherebbero dello stesso difetto «Berecynthia mater — Berecynthia magnum,» clausole virgiliane; e molto più le seguenti dello stesso poeta: « Oceanitides ambæ — circumfundimur armis — tempestatibus actus — servantissimus æqui, » e cent'altre, tutte con la penultima di due piedi, vale a dire un mezzo piede di più che il *Berecynthius*. E Persio stesso non ha egli le finali « impallescere chartis — purgatissima mittunt? » E non ne troviamo noi pieni tutti i buoni poeti? Adottando col Casaubono, con lo Scaligero e il Forcellini la lezione *Berecynthius Atin* invece della comune *Berecynthius Atys*, trovo allora in quell' *Atin* un vezzeggiativo affettato che giustamente può meritare la derisione. E tanto più mi persuado esser questa l'intenzione di Persio, quanto che sappiamo esservi stata una insulsa poesia di Nerone intitolata l'*Atino*, alla quale è probabile che qui si faccia destramente allusione.

Pag. 24, v. 94. — *dirimebat Nerea*

La gonfiezza di questo modo di dire è assai più sentita e visibile che l'antecedente. *Dirimere æquor* non avrebbe nulla d'improprio; ma *dirimere Nerea*, personificando il

mare, allora il traslato perde tutto il decoro, nè lo salva l'esempio di Stazio, « Spumea porrecti dirimentes *terga* profundi, » peccante del medesimo vizio.

Pag. 24, v. 95. — *Subduximus Apennino.*

Il Monnier s'inganna a partito cacciandosi in testa che qui Persio abbia in animo di censurare i versi spondaici, e segnatamente quello d'Ovidio,

« . . . . . nec brachia longo
Margine terrarum porrexerat Amphytrite. »

E poeti greci e latini son tutti pieni di questi spondaici, che danno splendore e forza mirabile alla poesia imitativa. E chi ardirà condannarli, quando ne fa uso sì spesso il più castigato, il più aureo artefice di versi, Virgilio?

« Cara Deum soboles, magnum Iovis incrementum, »

questo solo non è egli d'assai per assolverli tutti quanti e raccomandarli?

Nè più felice parmi il Farnabio, nè chiunque con esso pensa che il vizio del verso censurato da Persio consista nelle due cadenze consimili, *longo-Apennino*, l'una alla metà, l'altra alla fine; poichè nel citato verso virgiliano anche *magnum* fa cadenza con *incrementum*. E se questo non persua-

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

OTE

re ed
sini
o Nero
chè pa
osa, ne
io, e
l suo
anta
corre
ione
erone
mplic
ermet
prin
senza
di sce
pito d
la co
rrifer
isco
rme a
el sa
mento
rezion
nattro
rone.
aggio.
e il
stile
tastro

di libertà e di coraggio nel giovinetto nostro satirico.

La favola, che tutti sanno, d'Agave e di Penteo non ha bisogno di nota per l'intelligenza di questo passo. Ma il verso censurato da Persio, *Torva mimalloneis implerunt cornua bombis*, non è egli fratel carnale del catulliano, *Multi raucisonis inflabant cornua bombis?*

Pag. 26, v. 113. — *angues:*

L'antica superstizione aveva consecrato i serpenti come immagine del genio tutelare e simbolo dell'eternità. Solevano quindi dipingerli al muro ne' luoghi pubblici che volevansi mondi d'ogni bruttura, onde gli adulti per riverenza, i fanciulli per paura non vi si accostassero a far puzza.

Ivi, v. 114. — *Discedo. Secuit*

Persio dura poco nel suo proposito. Ha promesso di approvar tutto, e già si congeda. Poi, strascinato dalla sua irresistibile inclinazione alla satira, torna indietro, e prende improvvisamente a giustificarsi coll'esempio di Lucilio e d'Orazio. Quest'ultimo si era giovato dello stesso esempio prima di Persio. Venne Giovenale, e fece altrettanto; e così di mano in mano i satirici posteriori. Questa guisa di scolpare la satira non mi garba. La sua giu-

stificazione sta ne' diritti sacri ed eterni della virtù contra il vizio. È statuito dalla natura che la guerra tra questi due elementi morali debba durare perpetua. E allora la satira che percote il vizio solenne, che perseguita il delitto sfuggito alla punizion della legge, allora, io dico, la satira è la vendetta della virtù, il sussidio della giustizia; e il marchio d'infamia, che il coraggioso scrittore imprime sulla fronte a' veri e pubblici mascalzoni, non può dolere che per consenso a coscienze poco sicure di sè medesime. Ho già detto in altro luogo a un di presso la stessa cosa; ma certe verità non si ripetono mai abbastanza

Pag. 28, v. 119. — *cum scrobe?*

È nota la storia del barbiere di Mida e della buca ch'ei fece in terra per deporvi il segreto delle scoperte orecchie asinine del re suo padrone, e l'effetto che nacque da quelle sotterrate parole: donde venne il proverbio, *parlar nella buca*, vale a dire, in occulto.

Ivi, v. 121. — *Mida rex*

Ho ritenuta col Casaubono la lezione *Mida rex habet*, piuttosto che l'altra sostituita da Cornuto, come si è detto alla pagina precedente[1] (verso 99); prima, perchè questa è la

[1] In questa ediz. pag. 115.

originale di Persio, e non v'ha più motivo che vieti il ripristinarla; secondariamente, perchè la sentenza è più vera.

Pag. 28, v. 123. — *Ilïade.*

Sottintendi sempre di Labeone, cui Persio satirizza per la terza volta; e così va fatto.

Ivi. — *Cratino*

Cratino, Eupoli e il gran vecchio d'Atene, cioè Aristofane, liberissimi scrittori di commedie e audacissimi riprensori de' vizi degli Ateniesi. Il secondo essendo rimasto morto in battaglia navale, gli Ateniesi, dolenti di questa perdita, decretarono che i poeti non andassero più alla guerra. In fatti, sembra bastante quella che essi si fanno e si faranno eternamente tra loro.

Satira Seconda.

Pag. 34, v. 1. — *Macrine,*

Questo Macrino fu uomo dottissimo, e condiscepolo e tenero amico del nostro Persio, siccome impariamo dallo Scoliaste. Era con-

suetudine degli antichi il mandarsi di regali scambievoli nel giorno lor natalizio. Il dono che in tal circostanza invia Persio al suo amico, è la seguente assai bella satira sull' insensatezza delle umane preghiere.

Pag. 34, v. 11. — *dextro*
Hercule!

L' antica superstizione aveva fidato ad Ercole la custodia de' tesori nascosti, che trovati gli fruttavano la decima, « quia is putabatur gaudere bonorum exuberantium imminutione, ut qui victu nec lauto nec immodico usus esset. » Vedi astuzia onde far santamente danaro alle spalle de' gonzi.

Pag. 36, v. 19. — *Stajo?*

Un grande scellerato, avvelenatore della moglie, del fratello, della cognata, e reo di più altri misfatti al tempo di Cicerone.

Ivi, v. 27. — *bidental*,

Così chiamavasi il luogo qualunque dove il fulmine veniva a cadere; e fu detto *bidental* da *bidentes*, pecore di due anni, col sacrifizio delle quali espiavasi dall' aruspice. Qui è posto in vece del cadavere percosso dal fulmine. *Evitandum*, perchè a niuno era lecito di toccarlo, salvo che al sacerdote.

Pag. 38, v. 33. — *Infami digito,*

Il dito medio, detto anche *verpus* da *verpa*, *hoc est mentula*. Dopo questa bella erudizione, il perchè gli sia venuto il nome d'infame sarà onesto il tacerlo.

Pag. 40, v. 56. — *fratres..... ahenos,*

Piace al più degl' interpreti l'intendere per questi *fratres ahenos* i cinquanta figli d'Egisto, le cui immagini in bronzo ornavano il tempio di Apollo sul Palatino; alcune delle quali avevano fama di essere mandatrici di sogni veridici. Temo che l' erudita libidine non abbia qui deviato i commentatori dal senso voluto da Persio. Il *sit illis aurea barba* m' induce sospetto che il satirico abbia in pensiero divinità più adulte e più d' importanza e riguardo che non i figli d'Egisto, ai quali non trovo concessi nella mitologia gli onori divini: nè veggo (quando pure ciò fosse) attribuita a queste bastarde divinità tanta efficacia di patrocinio da poter dare molta speranza di retribuzione agl' interessati loro divoti. La superstizione non indora la barba a' poveri semidei, a' numi di braccio corto. Sono perciò dell' avviso di quegli eruditi che nel *fratres ahenos* intendono gli dei tutti generalmente presi.

Pag. 42, v. 72. — *magni Messalæ* etc.

Cotta Messalino, figlio del celebre M. Valerio Corvino Messala che, dall'esser proscritto, divenne amico e favorito d'Augusto, fu vizioso solenne. I poeti latini usarono, come qui Persio, figuratamente il nome di Messala a significare qualunque nobile e ricco grande.

Ivi, v. 75. — *litabo.*

Litare significa propiziare gli dei con tenui sacrifici. Tali si erano le offerte di farro, di cui servivansi i poveri in difetto d'incensi e di vittime. Conclude adunque santamente il poeta, che un tenuissimo olocausto fatto come dice Dante,

« Con tutto il cuore e con quella favella
Ch'è una in tutti, »

è più accetto alla divinità, che qualunque magnifico sagrificio accompagnato da sporca coscienza. In questi splendidi donativi fatti all'altare Persio non sapeva vedere che un espresso oltraggio alla divina giustizia riputata venale e placabile a prezzo d'oro.

—

Satira Terza.

—

Sotto il personaggio di stoico pedagogo riprende Persio severamente la gioventù, che superbendo per ricchezza e per nascita trascura lo studio della morale filosofia, e consuma miseramente il fior degli anni nella dissipazione e nella pigrizia. La satira è di genio tutto drammatico, come la prima, ma di ben altra importanza.

Pag. 44, v. 7. — *Unus ait comitum.*

Questa breve parentesi, inutile affatto in forza dell'introdotto dialogo, è stata ommessa nella traduzione.

Ivi, v. 8. — *Turgescit*

Da questo *turgescit* fino al *guttas* è Persio che parla, e ne fa una bella pittura dei sotterfugi che va trovando il ragazzo per non istudiare. V'ha interpreti che pongono questi versi or in bocca del giovine ed ora del pedagogo, mutando il *finditur* in *findor, ut*; e il *queritur* in *querimur*. Ma il migliore de' commentatori, il buon senso, grida che in

tutta questa tirata non v' è sillaba che rigorosamente convenga a veruno de' due.

Pag. 44, v. 10. — *bicolor* . . . *membrana* etc.

I fanciulli nelle scuole usavano per iscrivere delle membrane, anzichè delle tavolette incerate. E queste membrane erano di due colori; cioè internamente bianche, ed esteriormente, vale a dire dalla parte ond'erano stati rasi i peli (detti qui per similitudine da Persio *capilli*), di colore di croco.

Pag. 46, v. 28. — *Stemmate quod thusco* etc.

La maggior parte delle più antiche famiglie di Roma traeva origine dalla Toscana. E quando Orazio, dice il Monnier, vuole lusingar Mecenate sulla sua nascita, lo fa discendere dagli antichi re dell'Etruria:

« Mæcenas atavis edite regibus. »
Od. I, lib. 1.

« Non quia, Mæcenas, Lydorum quidquid etruscos
Incoluit fines, nemo generosior est te, etc. »
Sat. VI, lib. I.

Persio, prosegue lo stesso Monnier, batte qui di passaggio l'orgoglio di que' nobili che gonfi del merito de' loro antenati non si curano di acquistarne eglino stessi.

Pag. 46, v. 29. — *trabeate salutas?*

La trabea era una sorta di toga che per gli ornamenti e pel colore si distingueva dalla comune. Ve n'era di quelle di tutta porpora riserbate agli dei: altre erano anch'esse purpuree, ma con qualche cosa di bianco: un terzo genere finalmente era proprio degli áuguri, e questo era misto di porpora e di scarlatto. La trabea poi era sempre segno di onore; ed i cavalieri presentavansi vestiti di essa alla rassegna che i censori o gli imperatori solevan fare del loro ordine.

Pag. 50, v. 48. — *senio.....*
..... *damnosa canicula*

Nell'antico giuoco dei tali il punto sei, *senio*, chiamavasi il tiro di Venere, ed era propizio; così l'asso, il tiro del cane, ed era dannoso. Vi sarebbe a caricar un cammello d'erudizione su questo passo. Io crederò d'illustrarlo abbastanza con un solo distico di Properzio:

« Me quoque per talos Venerem quærente secundos
Damnosi semper subsiluere canes. »

Ivi, v. 50. — *angustæ..... orcæ;*

Ecco un secondo giuoco fanciullesco. Ovidio

ce lo spiega nettamente in due versi nell'elegia *de nuce:*

« Vas quoque sæpe cavum spatio distante locatur,
In quod missa levi nux cadat una manu. »

Pag. 50, v. 51. — *buxum torquere*

Terza specie di giuoco molto caro ai fanciulli. Vedine la descrizione in Virgilio nel settimo dell' *Eneide*, v. 377.

Ivi, v. 53. — *braccatis illita Medis Porticus,*

Polignoto aveva dipinto gratuitamente sul muro del portico di Atene che veniva frequentato dagli Stoici, detto anche *Pecile*, l'insigne vittoria riportata dai Greci, condotti da Milziade, sopra Dario re de' Persiani e de' Medi. Persio chiama *braccati* questi ultimi dalla loro foggia di vestire.

Ivi, v. 56. — *Samios..... litera ramos,*

Questa lettera è l' *Y* inventato da Pitagora nativo di Samo. Ne' due rami in che si divide simbolizzava il filosofo le due strade del vizio e della virtù, la prima alla manca, la seconda alla dritta.

Pag. 52, v. 65. — *Cratero magnos* etc.

Cratero fu celebre medico al tempo d' Augusto, ed Orazio e Cicerone ne fanno men-

zione. Qui è preso a significare qualunque medico di gran rinomanza.

Pag. 56, v. 105. — *In portam rigidos* etc.

Quest'uso di collocare i cadaveri, che si dovevano trasportare, co'piedi vòlti all'uscita della casa, era antichissimo. Omero ne fa menzione nel XIX dell'*Iliade*, ove Achille addolorato per l'estinto amico così parla:

«D'acuto acciar trafitto egli mi giace
Nella tenda co' piè vòlti all'uscita.»

E ciò qui basti; chi più ne volesse, legga la nota dell'erudito Casaubono.

Ivi, v. 106. — *Hesterni..... Quirites.*

Cioè i servi divenuti liberi per testamento del padrone la vigilia della sua morte. Erano essi che poi il portavano alla sepoltura col berretto in capo, indizio della fresca lor libertà.

Ivi, v. 107. — *Tange,*

Qui comincia l'applicazione della scena tra il malato ed il medico; ed è il pedagogo che interroga il suo discepolo, a cui vuol provare che, quantunque sano di corpo, egli, il giovinetto, è infermo dell'animo. I commentatori, che fanno proseguire il dialogo tra il malato ed il medico, hanno dimenticato che

quel meschino è già morto e sepolto. Va fuori d'ogni credibile lo strano pasticcio che ha fatto il Salvini nel distribuire le interpunzioni del dialogo tra l'infermo e il dottore, poi dell'altro il pedagogo ed il giovine. Mi sia permesso di riportarli, onde la pedanteria si abbia un saggio dell'orrenda maniera con che i suoi archimandriti assassinano le belle lettere.

«. . . . Ped. O buon uom, tu impallidisci.
Mal. Non è nulla. Ped. Pur mira che ciò sia,
Che che poi sia. Med. Tacitamente sorge
A te la gialla pelle. Ped. Ma tu peggio
Sei imbiancato. Med. Tu il tutor non fammi.
Ped. Quello già sotterrai; tu ora resti.
Giov. Or tira innanzi pure: io tacerommi.
. . . . . .
Giov. Tastami il polso, poveretto, e poni
La man sul petto. Med. Non è caldo questo.
Giov. L'estremità de' piedi e delle mani
Tocca ancor. Med. Non sono queste fredde.
Ped. Se a sorte fu veduta la pecunia, ec.»

E tutta la sua traduzione, che Dio lo benedica, cammina di questo gusto. [Vedi *Raccolta di tutti gli antichi poeti latini colla versione italiana*. Edizione di Milano 1737.]

—

Satira Quarta.

—

Assunta la persona di Socrate rimproverante Alcibiade, inveisce Persio contra un giovine presuntuoso, che superbo de' suoi illustri natali, ma privo d'esperienza e di senno, accatta il favore del popolo, e imprende il maneggio della repubblica. In questo temerario ambizioso ravvisano Nerone gl' interpreti pressochè tutti, e la satira è veramente sparsa di qualche tratto che pur potrebbe persuaderne l'applicazione. Tale, per dirne alcuno, sarebbe il *Dinomaches ego sum*, ove il pensiero corre subito ad Agrippina; e il *maiestate manus*, cenno d'imperio conveniente al signore del mondo più assai che ad un privato ateniese; e il *magni pupille Pericli*, ove può nascer sospetto che il poeta, sotto il nome di Pericle, voglia disegnarne Seneca, tutor di Nerone. Con tutto ciò queste pretese allusioni sono sì tenui e fuggitive, ch' egli è impossibile il conciliarne la temperanza co' vizi di Nerone e coll' austera indole liberissima del nostro satirico, insofferente d'ogni morale depravazione, e tale da non patteggiare cogli scellerati. Il

Casaubono, percosso ancor esso dalla discreta mordacità di questa satira, e ostinato pure nel credere che Nerone vi sia preso di mira, si appiglia al partito di opinare che Persio la scrivesse ne' primi anni della tirannide di quel mostro, i quali pur ebbero una certa apparenza di mansuetudine e di virtù, ma non tale da far abbaglio a chi sa vedere oltre la scorza. La virtù vera porta in viso un certo carattere, che l'ipocrita, per destro ch' ei sia, non giunge mai a bene imitare. E in tutti i tempi e per tutto v' ha una classe di non servi intelletti, che, separata dal volgo ed intatta dagli stimoli dell' ambizione, osserva e giudica e dirige senza strepito il corso dell' opinione; la quale, erigendo nel segreto più intimo de' pensieri il suo invisibile tribunale, condanna all'infamia il delitto sul trono e incorona la virtù sul patibolo; comanda a tutti, non obbedisce a veruno. Le ipocrite virtù di Nerone, le quali ne' primordii della sua dominazione incantavano la moltitudine, non sedussero certo i gravissimi personaggi che nelle stanze di Persio si radunavano e giudicavano delle azioni del principe. E Persio, in quotidiana consuetudine con Trasea Peto, che gli era cugino ed amavalo siccome figlio; Persio, parente stretto di Arria al cui nome solo tutte si svegliano le idee di libertà e di coraggio; Persio, alunno

di Cornuto stoico severissimo; Persio, intrinseco di Claudio Agaterno spartano, di Petronio Aristocrate di Magnesia, e di Plozio Macrino e di Cesio Basso, uomini tutti di alto e rigoroso sapere; Persio, condiscepolo intimo di Lucano, anima liberissima e di Nerone capitale nemico; Persio finalmente, dotato egli stesso di probità inesorabile e di acerrimo discernimento, non è a stupire se egli si fu accorto per tempo dell'ipocrisia di quel tiranno; e, senza essere stato spettatore dell'aperta di lui scelleraggine, potè di fianco averlo preso di mira nelle sue satire anticipando sull'avvenire.

Pag. 60, v. 13. — *theta.*

Colla lettera Θ, iniziale di θανατος, *morte*, votavano gli Ateniesi la capitale sentenza ne' tribunali.

Pag. 62, v. 22. — *cantaverit ocyma*

Cantar il basilico è antico proverbio, che vale il nostro *raccomandare alle forche*, cioè imprecare maledizioni; e viene dalla superstiziosa costumanza con che anticamente seminavasi questo erbaggio, caricandolo d'improperii perchè nascesse più abbondante e più bello.

Ivi, v. 28. — *pertusa ad compita*

Solevano i contadini, finita la sementa,

sospendere gli aratri ne' trivii e quadrivii, con sacrificii e feste allegrissime chiamate *Compitalia*. In questi giorni solenni, ne'quali il termine delle campestri fatiche e la speranza di futura mèsse abbondante allarga il cuore alla gioia, il banchetto dell' avaro Vettidio si fa con polenta e cipolle. Aveva più senno Macronio, che

«. . . . . conviva
Quotidiano agli amici, misurava
Tanto di cibo al consapevol ventre,
Che al dì venturo illamentoso stesse; »

e nell'inverno, per non morire di freddo,

«. . . . . del vicino
Appoggiavasi al muro, in cui sorgesse
L'incessante camin d' unta cucina. »

Questi tratti del moderno pittore dell'avarizia non invidiano punto ai più belli di Plauto e di Persio, e di quant' altri poeti si sono sollazzati a dipingere la più sordida tra le passioni.

Pag. 64, v. 35 e seg. — *penemque*

In tutto Persio ecco l'unico tratto che sembra contravvenire ai precetti del pudore, e che mosse il Bayle a dire che le satire del nostro poeta sono *dévergondées*. Questa rigorosa sentenza non è degna di quel gran critico, ed è smentita dal fatto. Il Monnier, rispondendo al Bayle, considera giustamente

che Persio « prêche partout la vertu, la sagesse, et même la piété. S'il a fait un seul tableau trop fidele du vice, s'il l'a peint avec ses couleurs naturelles, c'est qu'il vouloit le montrer dans toute sa difformité, afin d'en inspirer l'horreur qu'il mérite. » E qual altro diremo noi essere stato il divisamento de'Santi Padri nel raccontarci e dipingere sì graficamente le laide abbominazioni del paganesimo? La verecondia di un costumato lettore correrà certamente minor pericolo co' versi, non dirò di Persio, ma di Giovenale e d'Orazio, che con la quinta dissertazione d'Arnobio sulle processioni degl'idoli di Priapo: e io sfido il più libertino a leggere, senza infiammarsi di rossore, le orribili e nefande disonestà che alcune società cristiane de'primi tempi mescolavano alle sacre lor cerimonie, secondo la minuta descrizione che ne ha lasciata uno storico del quarto secolo, collocato sopra gli altari, dico Sant'Epifanio. [Taccio le lascivissime allegorie di *Oolla* e d'*Oliba*, rimpetto alle quali le impudicizie di tutti i satirici sono baci e susurri di tortorelle. Sono egualmente lontano dall'applaudire all'irreligiosa libertà di quel dotto inglese, che leggendo la cantica di Salomone dimandava: *in what a bawdy-house was it written such a book?* Nè io voglio da tutto questo inserire, che sieno da commendarsi

nè da scusarsi i versi lubrici, qualunque ne sia l'intenzione e lo scopo. L'emendazione del vizio non deve mai farsi col sacrificio dell'onestà, nè condurre in postribolo la poesia destinata a cantar la virtù e a viversi in compagnia degli dei e dei pastori dei popoli, secondo il detto d'Esiodo. Intendo solamente concludere, che dell'impurità de'poeti ognuno può lamentarsi a buon dritto, salvo i commentatori d' *Oolla* e d' *Oliba*.]

Pag. 64, v. 39. — *Quinque palestritæ*

Si chiamavano palestriti coloro che ungevano i lottatori, e li radevano d'ogni pelo. [Non mi spiace punto l'ingegnosa riflessione dello Stelluti, che in questi cinque palestriti sospetta significarsi le cinque dita della mano impiegata nella disonesta funzione sopraccennata.]

Ivi, v. 49. — *Si Puteal multa cautus* etc.

Questo verso può avere molte interpretazioni. Casaubono, che vuole cotesta satira scritta contro Nerone, lo fa significare: « Se tu scorri la piazza, e con petulanza e con lascivia batti qualunque ti si fa incontro. » Altri comentatori, prendendo il *Puteal* pel luogo ove il pretore amministrava la giustizia, pretendono che *Si Puteal* ec. equivalga a *Se tu sei un litigatore*. Tali spiegazioni

paiono un po' sforzate; e si è preferito un senso più naturale. *Puteal*, il pozzo di Libone, era il luogo dove si radunavano gli usurai e chi voleva prendere a prestito. *Vibice* è l'ablativo di *vibex*, e qui significa il segno che lasciano sulla pelle i colpi della sferza. Queste osservazioni ed il comento di Gio. Bond: « Si tu es fœnerator adeo callidus, ut debitores multa et immani usura flagelles et premas » hanno determinato il senso di questo passo. Così il Monnier; e rende con ciò ragione anche della traduzione italiana. Vedi pure il dottissimo Forcellini alla voce *Puteal*.

Satira Quinta.

Orazio alle fonti d'Epicuro e d'Aristippo aveva attinte le massime di una indulgente cortigianesca filosofia, quale a' suoi tempi si confaceva. Persio, più austero d'Orazio, e vivente in tempi più contaminati e difficili, predicò ne' suoi versi le stoiche discipline: parlò della virtù, non per pompa, ma per sistema; non derise il vizio, ma lo esecrò; non pattuì col delitto, ma apertamente il perseguitò: e fu spettacolo degno di maraviglia

il vedere la severità di Zenone e l'onestà di Crisippo negli scritti e sul volto di nobilissimo e bellissimo giovinetto. Quindi la tanta disparità che s'incontra nelle opere di questi due ingegni, dico d'Orazio e di Persio: ognuno de' quali, dipingendo sè stesso e il suo secolo, adoprò colori sì opposti, quanto lo erano le dottrine che professavano, quanto differiva la galanteria della corte di Augusto dalle atroci libidini di Nerone. Il giovine discepolo di Cornuto si alza dunque di molto pel rigore delle sentenze sopra il cinico amico di Mecenate, e la presente satira ne fa prova. Considerati ambidue come filosofi, l'uno è Senocrate, l'altro è Diogene, ma Diogene colla porpora d'Aristippo. L'uno inculca, e, ciò che più monta, mette in pratica i dogmi dell'onesto e del retto; l'altro li raccomanda colle parole, e li tradisce col fatto. L'uno è tutto pudore; l'altro lacera ad ogni passo il velo della verecondia con una disinvoltura tutta degna delle cene di Trimalcione. L'uno con angelica purità raccomanda « Compositum jus fasque animo, sanctosque recessus Mentis, et incoctum generoso pectus honesto; » l'altro, « tument..... cum inguina, num, si Ancilla aut verna est præsto puer, impetus in quem Continuo fiat, malis tentigine rumpi? Non ego. » L'uno insomma è il catechismo della virtù; l'altro

è l'apostolo della mollezza e il breviario de' cortigiani.

L'officio di satirico, perchè bene si adempia, richiede una coscienza che non conosca rimorsi, e tal carattere che, sicuro di sè medesimo, non tema le grida nè gl'insulti del vizio perseguitato. Persio e Giovenale [e fra noi Parini ed Alfieri (onorate e acerbissime ricordanze)] furono uomini di questa tempra. Ma Orazio, domato dai beneficii del dispotismo, nudrito nella voluttà, ed uno egli stesso, per confessione sua propria, della mandra beatissima d'Epicuro, non poteva Orazio investirsi di quella limpida bile che bolliva nel petto di que' severi.

Occorre tuttavolta al pensiero una riflessione che torna in molta lode del Venosino. Augusto, spenta la libertà della patria, propostosi di estinguere pur anche le memorie delle inique sue proscrizioni, vide esser poco l'aver sopito colla clemenza il furore delle congiure, che contra lui rinascevano tutto dì più ostinate e più fiere dal sangue stesso in cui le affogava; vide (e fu Mecenate che gliel fece vedere) che l'unico partito a cui appigliarsi era quello di comprare co' beneficii la benevolenza e il perdono degli scrittori; vide che l'opinione non dipendeva dalle aste che il circondavano, ma dalla penna taciturna e romita dei letterati; vide esser questi, e non

altri, che nel gran libro della fama registrano l'ignominia o la gloria de' correttori delle nazioni, e che la posterità, ricevendo come sacre le sentenze dello storico e del poeta, istituisce il suo rigoroso giudizio secondo il processo che da questi le vien consegnato. Assistito adunque nel maneggio delle cose politiche da quell'accorto Toscano, Augusto ebbe il buon senno di seguirne esattamente i consigli. La corte si cangiò pressochè in un liceo; e Mecenate accarezzando i buoni poeti, precipui dispensatori della pubblica lode, e cacciando i cattivi, la cui lode è grandissimo vituperio, due bonissimi effetti ne conseguì: e il primo fu quello di mansuefare coll'incantesimo delle Muse l'indole sanguinaria d'Augusto; l'altro di tirare a poco a poco il velo della dimenticanza sulle passate carnificine.

In questo stato di cose l'epicureismo divenne il sistema meno pericoloso che si potesse da' poeti abbracciare. Quando non è più lecito il parlare di libertà, quando le profonde e calde commozioni dell'animo vengono considerate come attentati contro l'assoluto comando, non rimane agli ingegni altro miglior partito, che quello della prudente ed onnipotente necessità, tacere e godere. Si abbandona il sentimento di una libertà divenuta impossibile, ma si conserva allo spirito

(ragiona qui con molta finezza Mad. de Staël) un qualche avanzo di dignità nel seno medesimo del servaggio, nobilitando le indolenze della vita, e dando alla stessa voluttà una cert'aria di filosofia, consolatrice de'mali che incessantemente tormentano l'esistenza. « Le riflessioni sulla brevità della vita che Orazio mesce di continuo alle sue più ridenti pitture, l'immagine della morte ch' egli mai non cessa di presentare al fianco medesimo della beatitudine, anche quando ragiona col dispotismo sul trono, queste verità coraggiose ristabiliscono tra lo schiavo e il tiranno una qualche eguaglianza. » Elle sono una specie di citazione che la filosofia produce al tribunale della natura contro la tirannia.

Altronde il monarca di Roma e del mondo, nel seno della pace recente di che godevano le provincie, aveva bisogno di essere divertito e lodato. I talenti poetici che procacciavano ad Orazio l'amicizia d'Augusto e la benevolenza de'grandi non sarebbono stati bastevoli, osserva il Dusaulx (Vedi *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, t. 43, pag. 157), a conservargliela senza il talento d'una consumata prudenza: la sola virtù di cui sia permessa la pratica, quando si è perduta la libertà. Orazio possedeva eminentemente questo utile requisito. Ei sapeva a maraviglia e quando tacere e quando

parlare; e portato, com'era, dalla natura alla satira, egli l'esercitò di maniera da non ingerire giammai il sospetto di bilioso misantropo, qualità abborrita in tutte le corti, qualità che avrebbe distrutta la sua fortuna. Prese quindi il partito di non armarsi del pungolo della satira, che per ridere e trastullarsi alle spese del vizio.

Tuttochè i versi d'Orazio sieno la storia fedele de' suoi costumi, de' suoi pensieri, di tutte le sue morali affezioni; egli è malagevole nondimeno il definirne il vero carattere; tanta n'è l'incostanza. Ora ei predica la mediocrità, ora le massime dell'ambizione; ora è avido del consorzio de' grandi, ora li sfugge come un contagio, e sospira la solitudine. Settator moderato di tutte le opinioni, qui lo trovi un Zenone, là un Epicuro. Tutta la sua vita è un sistema di voluttà mescolata di ragione e follia; tutta la sua morale è condita di schietta onestà e del più basso libertinaggio. Per trovar grazia presso il fortunato oppressore della repubblica, dipinge sè stesso un segnalato codardo, che nella battaglia di Filippi gitta lo scudo; un momento dopo, fa il panegirico di Catone. Colmato di favori, egli trova di che lamentarsi in braccio della fortuna; patisce la malattia della gente felice, per usare le frasi del citato Dusaulx, il disgusto de' beni.

Per disannoiarsi si fa strapazzare dal proprio servo, e gli pone in bocca la satira di sè stesso con tanta grazia, che il lettore, non che assolverlo d'ogni colpa, gliene sa buon grado e gli applaude, perchè vi trova il suo conto, il perdono de' suoi difetti.

Persio, assorbito, come dice Dusaulx, nella ricerca del sommo bene morale, e fortemente penetrato de' sentimenti d'una libertà più che romana, si fa scrupolo di alzar un dito senza il consenso della ragione: *Ni tibi concessit ratio, digitum exere, peccas.* Mai un sacrificio alle Grazie, mai la bocca composta al riso. Egli il tenta bensì qualche volta e pare ancor persuaso di riuscirvi; rendendone certi egli stesso di essere un buffone che non può contenersi dal ridere: *sum petulanti splene cachinno.* Ma nessuno gli presta fede, nè il suo temperamento lo consentiva. Accade a Persio ciò che a Demostene, del quale fu osservato che mai tanto si allontanò dal suo ingegno, quanto allorchè si adoprò di comparire giocoso. Le facezie di Persio, qualunque volta ei le tenta, riescono goffe ed insipide: più cerca lo scherzo, più lo scherzo gli sfugge e svaporasi: è un orso col cappello in testa, che balla a suono di piffero.

Questo difetto, se pur tale vogliam chiamarlo, viene compensato da Persio co'nervi dello stile, colla vibrazion delle idee, col

peso de' sentimenti; prerogativa tanto apprezzata dal critico d'Alicarnasso, che chiamò cadaveriche le orazioni d'Isocrate, perchè tutte eleganza, ma prive affatto di gagliardia.

Orazio rade volte adempisce nelle sue satire quell' ottimo precetto suo: *Denique sit, quod vis, simplex dumtaxat et unum*. Perciocchè, qual materia ei prenda a trattare, poco dopo te l'abbandona, e la più parte delle sue satire non è che una bella ed elegante congerie di nudi e sconnessi insegnamenti morali alla maniera di Teognide e di Focillide. Persio assai altrimenti. Tu nol vedi mai dimenticarsi della sua tesi nè mai digredirne che per rinforzarla. Conserva costantemente il metodo filosofico, e procede di prova in prova, per modo che le sue satire (salvo la prima, d'argomento tutto rettorico) sono, ciascuna nel loro genere, un breve trattato di ragionata e pretta morale, scevra di quei miscugli eterogenei che viziano la semplicità del soggetto. Non mi è nascoso che molti, anzi che biasimare, trovano bello in Orazio questo stesso disordine filosofico, bello l'abbandono del suo primo proposito. Comunque sia, il *simplex dumtaxat et unum* nelle sue satire non si trova; e, convien confessarlo, le leggi tornano inefficaci quando il primo a violarle

è lo stesso legislatore. Lungi dal venire nella dura sentenza del Casaubono e dello Scaligero, che più tocchi dalla forza che dalla grazia dell' espressione, più ammiratori d'una certa metodica gravità vestita di splendido colorito che sensitivi alla venustà dello stile e all' urbanità de' concetti, pospongono Orazio a Persio e a Giovenale, io mi sarò contento di porre per massima questa lode di Persio, di aver esso il primo nobilitata la satira, vestendola di socratico paludamento, e di aver parlato della virtù non come cinico ed incoerente aretologo che morde il vizio per passatempo, ma come gravissimo sofo che tende seriamente all' emendazione del vizio, meno sollecito di brillare che d'istruire. Egli ha spogliata la satira di quell'odiosa idea che seco porta il suo nome, sollevandola al nobilissimo officio di amica della virtù e di rigida persecutrice del vizio solo; laddove Orazio coll' arme acutissima del ridicolo mette qualche volta in timore la virtù stessa, e le toglie la confidenza di sè medesima per quei difetti che, inseparabili dalla mortal condizione, accompagnano anche i caratteri più generosi. Il ridicolo non risparmia le stesse qualità più eccellenti; e Socrate, il più virtuoso tra gli uomini, diventa oggetto di riso sotto la sferza del buffone Aristofane. Si possono aver delle armi contro

l' arroganza, contro la calunnia, contro l'insulto, ma nessuna contro il ridicolo. Concludo che al tribunale d' Orazio verun difetto è sicuro; e l'umana virtù, che mai non n' è disgiunta, sta continuamente in sospetto di sè medesima. Al tribunale di Persio non trema che il vizio.

Ciò dunque che cercasi dai sapienti nello scrittore filosofo, indignazione col delitto, orgoglio colla fortuna, contumelia coll' ambizione, acrimonia colle turpi passioni, ciò tutto si è adempito da Persio rigorosamente; e la sua filosofia a petto dell' oraziana è una vereconda matrona accanto ad una frizzante ed amabile cortigiana. E queste sono le precipue discrepanze che parmi di ravvisare fra il sistema morale de' due satirici di cui parliamo. Quanto allo stile: castità di lingua, grazia di narrazione, attico sale, ed una certa inimitabile leggiadria che si diffonde perennemente per tutte le membra del suo discorso, sono le virtù eminenti e sentite dello stile oraziano nel didascalico. Persio è grandemente al di sotto di tutte queste prerogative; ma più acre, più rapido, più unito. Orazio disegna con grandissima accuratezza, e non trascura un capello. Persio tira il pennello alla maniera del Caravaggio, e ti presenta una testa con un tratto di linea. A queste dissimiglianze aggiungi l' altra

dell'artificio poetico. L'esametro d'Orazio somiglia bene spesso più al numero della prosa che a quello d'un linguaggio soggetto a certe regole d'armonia. Questo troppo sprezzamento di verso a Persio non piacque punto; ed egli, benchè perpetuo imitatore d'Orazio, preferì un genere di verseggiare più armonico, più rotondo, e sovente così magnifico, che si accosta alla maestà virgiliana. Ben so che questo per alcuni è difetto, prescrivendosi che il verso didascalico debba serpeggiare per terra. Ed io amo ancor io di vederlo qualche volta per terra, ma non così spesso, nè in forma di rettile, nè stramazzato, nè privo di tutta poetica fisonomia. Chi più tenue di Virgilio nelle *Georgiche*, e chi più molle, più fluido, più sonante nel tempo stesso? E pazienza ai versi zoppi nel didascalico; ma nell'eroico? e senza effetto, senza bisogno, senza ragione? [Un cotale mi voleva un giorno persuadere dell'armonia imitativa di quel pentametro catulliano: *Troia virum et virtutum omnium acerba cinis*. Io corsi a cercare una corda per legarlo e tradurlo nell'ospedale.]

Se da Orazio s'impara a beffarsi del vizio, da Persio ad amar la virtù, da Giovenale impareremo a sdegnarci contra il delitto: e di lui adesso dirò, poichè nell'argomento a cui posi mano mi parrebbe fallo il tacerne.

La colpa sotto la penna dello storico, del poeta, dell' oratore, è una fonte abbondante d'idee altissime e generose. Quante belle forme d'indignazione non ha somministrato all'eloquenza di Tullio la rapacità di Verre, il delitto di Catilina, e a quella di Tacito la crudele politica di Tiberio? Di quante belle opere non andiamo noi debitori alla bile? Ella è stata la musa di Giovenale e di Dante. La natura non avevane posto ne' loro petti che le scintille. L'acciaio che le fece scoppiare, furono le atroci pazzie di Domiziano e l'ingiusta persecuzione de' Fiorentini. Dappertutto i sentimenti degli scrittori prendono qualità dal governo sotto cui vivono; e certe caratteristiche distintive, le quali paiono impresse dalla natura, non sono sovente che puro effetto delle circostanze politiche. La temperata dominazione d'Augusto escludeva dagli scritti quella collera e virulenza che vediam regnare nelle opere posteriori; e Giovenale alla corte di quel munifico protettor degl' ingegni sarebbe stato forse ancor esso nulla più che un polito e subdolo cortigiano. All'epoca d'Augusto sendo succeduta quella di Nerone e poi l'altra di Domiziano, l'eccesso della miseria pubblica e la totale dissoluzion de' costumi inferocì gl'intelletti, e dal seno medesimo della più orribile servitù nacque la libertà degl'ingegni,

e il bisogno d'esser fieri, onde non essere conculcati.

Si rimprovera a Giovenale il menare con troppo sdegno la sferza, e pare che questi mansueti censori dimandino indulgenza pel vizio, quasi timorosi dello staffile per sè medesimi. Ma una buona coscienza, che vive tranquilla

«Sotto l'usbergo del sentirsi pura,»

si compiace a queste magnanime indignazioni, ed ama di veder il vizio fremere e impallidire sotto il flagello. *Nocet bonis qui parcit pessimis*, dice Seneca: e cessa di esser buono, aggiunge Plutarco, chi transige coll'uomo perverso. Considerando le abbominazioni del secolo di Giovenale, è follia il desiderare nelle sue satire l'urbanità che distinse quelle di Orazio. Un imperadore romano, l'arbitro della terra, che per le stanze cesaree si diverte a dar la caccia alle mosche, egli è spettacolo certamente degno di riso. Ma come si pensa che, mentre Domiziano trastullasi con le mosche, si trascina al patibolo l'innocenza; che dalle segrete accuse d'un delatore dipende la vita e l'onore de' cittadini; che le sostanze de' vivi e de' morti s'ingoiano dal fisco imperiale onde saziare l'avidità del soldato; che l'unica strada di non perire è il mestier del bar-

dassa, del ruffiano, dell' adultero, della spia; come, io dico, il pensiero si arresta su queste scene d' orrore, la facezia muore sul labbro, e le ridenti immagini, i lepori, gli scherzi sono un insulto alla comune calamità. Il rimanersi insensibile e indifferente nel lutto pubblico, e dar opera allo studio senza mescolarvi gl' interessi del cuore, non è privilegio che degl' ingegni unicamente consecrati alle scienze positive; i quali, battendo una strada separata ed intatta dalle grandi burrasche delle passioni, reputano pensiero perduto ed inutile tutto quello che non è calcolo. Immersi profondamente nel contemplare le leggi del mondo fisico, assai poco li perturba lo strepito del mondo morale; e sia Caligola o Marc' Aurelio che governa l' imperio, ciò nulla monta per un geometra, purchè lo si lasci descrivere delle curve. Siracusa va tutta a ferro ed a fuoco, e Archimede si sta a tirar linee sulla polvere. Lo scrittore al contrario che intende alla meditazione de' morali fenomeni, non si commove punto de' fisici. Corre un domestico ad avvisare Pier Cornelio che la casa s' incendia; e, *Discorretene con mia moglie*, gli risponde il poeta senza moversi dallo scrittoio.

Giovenale si compone, gli è vero, alcuna volta alla beffa: ma la sua buffoneria leva la pelle; è un riso che ti morde e ti strazia.

Fa' conto di veder Diogene che sacrifica alle Grazie col bastone alla mano e maledicendo chi passa. Giovenale si avventa sì fiero ai malvagi con cui se la piglia, che trafigge di compagnia ed infilza nel medesimo strale chiunque gli si para davanti contaminato di qualche vizio. Così ne' suoi versi non frizzo, non parola, per così dire, che tutta non grondi di vivo sangue. Il suo stile è rovente, il suo pennello non disegna che grandi scelleratezze: egli considera la virtù come cosa morta del tutto, e pare che ei si reputi rimasto vivo egli solo per vendicarla. Ma v' è un punto di vista, sotto il quale egli merita una peculiare attenzione. La poesia ha divinizzato sovente, pur troppo!, la tirannia. Giovenale ha espiato questo delitto: egli ha saldato con la ragione il debito contratto da Virgilio ed Orazio.

Lo spirito umano che cerca irrequieto la novità e si piace del paradosso, si è esercitato più volte nel panegirico dei mali che affliggono l'umanità. Non v'ha disastro oggimai nè morale nè fisico che in tanta libidine di stravaganze non abbia trovato il suo lodatore. Si è deificata l'ignoranza, la pazzia, l'infedeltà. Sono state magnificamente encomiate la febbre, la guerra, la pestilenza; e acutissimi ingegni si sono seriamente occupati nel dimostrare analiticamente l'uti-

lità delle pubbliche disavventure. Se ascoltiamo gli apologisti del lusso, niuna cosa è più necessaria alla prosperità degli stati. Egli fa fiorire le arti, egli è l'anima del commercio, ei mette in circolo la ricchezza per tutte le classi de' cittadini; il lusso in somma è la vita delle nazioni. Non è del mio istituto l'esaminare la solidità di questi principii; ma Giovenale, che ci ha lasciata una viva e calda pittura delle orribili profusioni e scialacqui de' suoi tempi infelici, guardava certamente il lusso di altr'occhio che quello di Mandeville. Altronde il lusso di Domiziano e de' potenti suoi schiavi, tutto sangue del popolo, e vicenda perpetua delle più nefande libidini, era ben altro che il lusso predicato da Stewart e da Hume, lusso circoscritto dalle leggi del pudore e dai sociali riguardi e dal rispetto dell'opinione. Perciò il dimandare nel caso di Giovenale moderazione di bile e atticismo di modi, egli è un pretendere ne' lupanari della Suburra o nelle cene d'Atreo le grazie d'Anacreonte.

Ma un'accusa gravissima si promuove da' censori di Giovenale contro l'aperta oscenità di molti suoi versi. Cessi il cielo ch'io di ciò prenda a scolparlo. Raccomanda male i costumi chi calpesta la verecondia. Mi sia però lecito d'osservare che Giovenale ha comune

questa colpa con altri molti, a' quali siamo cortesi di larga indulgenza, e comune con Orazio principalmente; colla cospicua differenza che in Orazio la disonestà è una galanteria, un trastullo, e spesse volte un consiglio, ma in Giovenale una virtuosa e severa detestazione. Aggiungi che il secondo scriveva in secolo corrottissimo, in cui le leggi eran mute e l'antica verecondia romana interamente disfatta. Per avvivare negli animi le scintille già spente della virtù, era dunque mestieri presentare il quadro del vizio in tutta la sua turpitudine onde farlo efficacemente odioso ed orribile. Del resto al verso 35 della quarta di queste satire (pag. 131-133) ho dichiarato schiettamente il mio animo su questo punto.

Dopo tutto ciò (giacchè è pur tempo di terminare), che verremo noi a concludere? Qual terremo più in pregio de' tre satirici? Noi amiamo, noi stimiamo noi stessi ne'libri che più ci contentano, e riveliamo senza badarvi i segreti del nostro cuore. Un letterario giudizio, ove soprattutto intervenga la parte morale, non è dunque assai volte che una gratuita imprudente manifestazione di ciò che coviamo dentro di noi. Tuttavolta, affinchè niuno m'incolpi d'aver voluto elevare o deprimere con passione, ove dal fin qui detto non apparisse chiaro abbastanza il

mio pensamento, finirò d'aprirlo senza pretensione e timore.

L'Einsio, incantato d'Orazio, nulla vede in Giovenale ed in Persio che meriti l'onore del paragone. Il Casaubono aggiudica a Persio la palma su gli altri due. Salta in mezzo il Rigalzio con lo Scaligero, e dichiarano in principe de' satirici Giovenale. Un gran volgo di altri eruditi in qualità d'interpreti e traduttori si gettano chi di qua chi di là, anteponendo sempre (conclude il signor Dusaulx a questo proposito) l'autore che più fatica lor costa. Se le cure che ho perdute su Persio dovessero far norma del mio giudizio, ognun vede a chi s'andrebbe il mio voto. Ma in opere di soggetto morale due doveri io distinguo nello scrittore: l'istruzione e il diletto; i bisogni del cuore e quei dello spirito. Se contemplo questi tre ingegni puramente come satirici, la lite di primazia può agitarsi tra Giovenale ed Orazio. Il mio Persio è troppo modesto per non entrare in competenza; ma ricordiamci ch'egli scriveva colla prima lanugine sulla barba, e i suoi rivali colla canizie. Se movesi disputa dell'artificio poetico e dello stile, sarebbe delirio il contendere con Orazio. Ma lo stile di Persio, derivato perennemente dall'oraziano, è più castigato che quello di Giovenale; oltre una certa tutta sua propria velocità d'espressio-

ne che lo rende unico e solo tra i classici tutti quanti. Se ponderiamo finalmente il valore delle sentenze, giudico Orazio il più amabile, Giovenale il più splendido, Persio il più saggio. Confuso tra gli infimi nelle lettere, non ligio nè ad un solo libro nè ad un solo bello esclusivo, estimando tutti gli scritti secondo che mi commovono, nemico di tutte le parassite eleganze, e rapito di quelle uniche che mi portano qualche cosa nell'anima, con pace dell'Einsio, del Casaubono e dello Scaligero e di tutti i devoti d'un culto solo, io mi dono or all'uno or all'altro de' tre satirici, siccome il cor mi significa. Quando cerco norme di gusto, vado ad Orazio: quando ho bisogno di bile contra le umane ribalderie, visito Giovenale: quando mi stúdio d'esser onesto, vivo con Persio; e omai provetto, qual sono, con infinito piacere mescolato di vergogna bevo i dettati della ragione su le labbra di questo verecondo e santissimo giovanetto.

Son due le parti di questa eccellente satira quinta. La prima è una tènera significazione d'affetto e di gratitudine verso il suo precettore Cornuto. L'altra aggirasi tutta su quella nota sentenza stoica, che niuno è libero, fuori che il saggio.

Pag. 68, v. 4. — *Vulnera seu Parthi* etc.

Casaubono vorrebbe che, tra le varie ma-

niere di scoccare le frecce, questa fosse propria de'Parti, lo scagliarle dall'arco poco al di sopra della coscia. Sembra più naturale però che Persio voglia indicar la ferocia de'Parti che si cavavano il dardo dalla coscia, ov'esso erasi infisso, per tornare a combattere.

Pag 68, v. 9. — *sæpe insulso cœnanda* etc.

Glicone è il nome di qualche miserabile recitatore di tragedie, su cui scherza il poeta, dicendo ch' ei frequentemente cenava colla pentola di Tieste; e vale a dire, che spesso ripeteva al popolo questa nefanda tragedia per guadagnarsi di che vivere.

Pag. 70, v. 30. — *custos mihi purpura*

Ne' romani costumi era grave delitto l' offendere di qualsivoglia maniera un fanciullo che portasse pretesta. Perciò Persio la chiama custode dell'adolescenza. Ebbe forse di mira questa bella espressione il Tasso in quei versi dell'Aminta:

« . . . . . il suo bel cinto
Che del sen virginal fu pria custode. »

Ivi, v. 31. — *Bullaque succinctis laribus*

La porpora pretestale e la bolla d'oro in forma di cuore, che i fanciulli ingenui por-

tavano al collo per ornamento, deponevasi dagli adolescenti nell'entrare dell'anno decimo settimo, e consecravasi agli dei famigliari, a cui Persio dà l'aggiunto di *succinti*, perchè rappresentavansi in abito di viaggio. E perchè in tal abito? Per indicare, cred'io, che queste domestiche fedeli divinità stavano sempre pronte a seguire la fortuna del padrone di casa, ovunque gli piacesse di trasportarsi. [Ecco finalmente iddii discreti e dabbene.]

Pag. 70, v. 32. — *Suburra*

Il quartiere delle bagasce.

Pag. 72, v. 33. — *candidus umbo;*

La toga virile. *Umbo* è propriamente il centro dello scudo. Qui significa il centro delle pieghe nella toga medesima, che corrugata aveva appunto sembianza di scudo. La gioventù, assunta questa toga, girava a suo senno per la città, *custode remòto.*

Pag. 74, v. 64. — *Fruge cleanthea.*

La dottrina morale degli stoici. Cleante fu tra'più illustri scolari di Zenone, ed anzi suo successore. Colla parola *fruge* Persio poi indica il sapere, perocchè la cultura de'campi trasportata a significare la cultura dell'animo è bella metafora usata anche da Cicerone e da più altri.

Pag. 76, v. 73. — .... *ut quisque Velina*
Publius emeruit, scabiosum tesserula far

Allorchè davasi ad uno schiavo la libertà, se gli poneva pure un pronome qualunque di cittadino romano, di Publio, per esempio, di Marco, di Quinto ec. Persio dunque, avarissimo di parole, pone qui un *Publio* assoluto, con che vuole s'intenda uno schiavo fatto libero col pronome di Publio. *Velina* è il nome della tribù a cui si suppone ascritto il liberto. *Tesserula*, diminutivo di *tessera*, è la bulletta o contrassegno qualunque, mediante il quale si partecipava alla distribuzione di grano che si dava gratuito ai poveri cittadini.

Ivi, v. 76. — *Vertigo*

La giravolta innanzi al pretore sedente, in virtù della quale lo schiavo acquistava la libertà, chiamavasi *vertigo*, da *vertere*.

Pag. 78, v. 88. — *Vindicta*

Nella cerimonia della manomissione, fatta la giravolta, il pretore toccava lo schiavo con una verga, detta *vindicta*, *eo quod vindicabat in libertatem*, o da *Vindicio*, nome di quello schiavo, di poi fatto libero, che scoperse la congiura dei Tarquinii sotto il consolato del primo Bruto. E con questo toccare

il dimetteva libero cittadino. Questo rito medesimo è stato abbracciato da Santa Chiesa nell' assolvere dai veniali. Il penitenziere si sta sedente nel suo confessionale. I penitenti gli si presentano inginocchiati in distanza di cinque o sei piedi; e il reverendo percotendoli dolcemente con una lunga bacchetta sopra la testa, li manda netti d' ogni macchia peccaminosa.

Pag. 78, v. 90. — *Masurî rubrica*

Il titolo delle leggi si scriveva in lettere rosse, con terra o cera miniata, detta *rubrica*. Quindi il *rubras leges* di Giovenale. Masurio fu giurisprudente celebratissimo e poverissimo al tempo di Tiberio, e tiene qui luogo della stessa giurisprudenza.

Ivi, v. 92. — *veteres avias*

Cioè gli errori istillati dalle nonne o dalle nutrici: espressione arditissima e rapidissima, di cui non credo capace la nostra lingua, benchè il Salvini abbia giudicato diversamente, traducendo al suo solito: « Mentre dal tuo polmon nonnaie io svello. » [Così l' ediz. milanese.]

Ivi, v. 93. — . . . . . *tenuia rerum*
Officia,

Sono quei dilicati doveri sociali non contemplati dalla legge, che legano vicendevol-

mente il core de' cittadini, donde scaturiscono le amicizie, le parentele e i riguardi scambievoli, senza i quali sarebbe uno stato di violenza la società. Ecco adunque in che si risolve il discorso di Persio coll' ex-mulattiere cittadino Marco Dama: « Il pretore poteva bensì di schiavo farti libero, ma non di sciocco un sapiente, nè insegnarti creanza e procedere da galantuomo: senza di che tu rimani mai sempre nella condizione di schiavo. » [Di questi Dama io ne ho veduti e provati ben molti sei anni fa, imberrettati, tosati, ciarpati, ma scopati nessuno.]

Pag. 78, v. 103. — *Melicerta*

Melicerta qui è posto per qualunque marina divinità; anzi per chiunque vedrà questo tale uscire del confine che la natura gli avea stabilito.

Pag. 80, v. 111. — *fixum .... nummum,*

Il fanciullesco trastullo di conficcare una moneta in terra, o legarla ad un filo per uccellare l' avidità dei passanti, dura anche al dì d' oggi.

Ivi, v. 112. — *salivam mercurialem?*

Mercurio presiedeva al lucro ed al commercio, e perciò suole rappresentarsi con una borsa in mano. Quindi in Persio *sorbere*

salivam mercurialem significa essere preso dall'amore del guadagno, sentirsi correre l'acquolina per bocca alla vista delle ricchezze.

Pag. 82, v. 123. — *satyri moveare Bathylli.*

Batillo era un liberto di Mecenate, eccellente nella pantomima. L'aggiunto *satyri* significa ch'egli si moveva colla leggerezza propria de' satiri.

Ivi, v. 126. — *strigiles Crispini* etc.

Gli antichi si servivano delle stregghie ne' bagni per detergere la pelle dalle sozzure e dal sudore. Qui il portare le stregghie al bagno significa atto servile.

Ivi, v. 138. — *Baro!*

In latino è parola di contumelia, e significa sciocco, ebete, gaglioffone ec. La lingua italiana le ha dato cittadinanza e carattere, facendo di *barone* un briccone. [I Tedeschi han fatto il contrario usurpandola in significato di nobiltà e signoria. La storia di questo vocabolo, prima un balordo, poi un birbone, poi un signore, darà nell'occhio, ne vo sicuro, a più d'uno.]

Pag. 84, v. 139. — *Contentus*

Come può darsi interpreti e traduttori che prendano questo *contentus* in significato di contentamento e soddisfazione? la miseria

minacciata dall'avarizia non fa ella a' calci con questo senso? Non è egli evidente che *contentus* è qui participio non di *contineo*, ma di *contendo?* Vale adunque *forzato*, *stirato*, *ridotto al sottile*.

Pag. 86, v. 161. — *Dave, cito,*

Davo è nome di servo. L'esempio poi di un vizioso che pentesi di mala fede è tratto da Menandro nell'*Eunuco*, siccome avverte l'antico scoliaste. Terenzio ha imitata in latino quella commedia, ma non ha conservato i nomi. Cheresestrato, il giovane che in Menandro dice voler abbandonare l'amore di Criside, è divenuto Fedria in Terenzio, Criside è mutata in Taide, e Davo in Parmenone. La commedia di Menandro è interamente smarrita, e può vedersi il principio dell'*Eunuco* di Terenzio.

Ivi, v. 169. — *Solea . . . . . rubra*

La pianella sul viso è stata e sarà sempre un'arme comodissima per le donne in collera coll'amante. Giovenale consiglia di adoprarla sopra le natiche: *et solea pulsare nates*. Ma io sto per Terenzio, che la crede di miglior effetto sul viso: *Utinam tibi commitigari videam sandalio caput*.

Pag. 88, v. 174. — *nec nunc.*

Qui pure gl'interpreti vanno d'accordo

come un sacco di gatti. Eppure il senso mi par sì netto e visibile! Nè io voglio tacere l'inopinato e peregrino sentimento che ne vien dopo, poichè lo veggo a tutti sfuggito. Persio va trascorrendo le diverse classi degli uomini in cerca d'un libero, e non vede per tutto che schiavi. Gli capita finalmente un Davo, un miserabile servo, che pieno d'onore e di fedeltà si studia di svolgere da una tresca amorosa il padrone; ed *ecco*, esclama subito Persio, *ecco l' uomo libero ch'io cercava*. Questo trovare la libertà non fra lo splendore delle dovizie del grado, ma fra i cenci della povertà virtuosa, mi sembra idea nobilissima e consolante. Ella solleva la condizione del misero che la fortuna ha condannato a servire, e lo vendica degli oltraggi che fa l'orgoglio ricco e potente alla virtù bisognosa.

Pag. 88, v. 175. — *festuca,*

Vedi prima la nota al verso 88. Dopo che lo schiavo aveva ricevuta dal pretore la libertà col tocco della bacchetta, il littore anch'esso percotevalo sulla testa con una festuca, o fuscello di legno, o altro che fosse, e così finiva la manomissione. Di tutte tali cerimonie Persio ricorda la più ridicola, onde più giustamente beffarsi d'una libertà cosiffatta. Forse, e senza forse, questo

frizzo gli è stato suggerito da Plauto: « Quid ea? ingenua an festuca facta? serva an libera? »

Pag. 88, v. 177. — *Vigila,*

È l'ambizione che parla al suo candidato, esortandolo ad accattarsi con abbondante largizione di legumi al popolo una magistratura; e ciò nelle feste di Flora, feste carissime alla canaglia, perchè liberissime e indecentissime.

Ivi, v. 180. — *Herodis*

Derisa la libertà degli stolti, degli avari, dei dissoluti, degli ambiziosi, Persio attacca per ultimo i superstiziosi. E quantunque Roma si fosse ben ricca di superstizioni sue proprie, nondimeno il poeta, a fine di sollazzarsi colle più insensate e ridicole, si ferma su le giudaiche ed egiziane, ereditate poscia dalle varie sette de' cristiani, secondo il lamento de' SS. Padri.

Ivi, v. 186. — *grandes Galli,*

Sacerdoti di Cibele, così chiamati dal fiume Gallo nella Frigia, le cui acque inducevano, dicesi, la pazzia: di che fa prova la castratura, a cui si assoggettavano per degnamente servire quella vecchia divinità.

Pag. 88, v. 186. — *lusca sacerdos,*

Cioè la losca sacerdotessa d'Iside. Ma perchè losca? Fra le varie opinioni mi soddisfa quella dello scoliaste: « Lusca autem ideo quod nubiles deformes, cum maritos non inveniant, ad ministeria deorum se conferant. »

Satira Sesta.

Si burla della follia di quegli avari che risparmiano per arricchire l'erede.

Io era a questo termine della mia traduzione, quando venni a sapere che il p. Solari scolopio, culto scrittore e buon matematico, ha di fresco intrapresa, e mi si dice ancor terminata, una nuova versione di Persio con un proposito singolarissimo. Niente egli atterrito dalla tenebrosa precisione di Persio, niente disanimato dalla riflessione che l'esametro latino è assai più lungo di sua natura che non l'endecasillabo italiano, a cui manca per una parte il soccorso delle brevi e si aggiugne dall'altra il perpetuo inevitabile strascico degli articoli, e più altri ostacoli che ognuno ben sente, il p. Solari, confidato

nella sua somma perizia delle due lingue, si è accinto (per quello mi si racconta) a traslatar Persio in tanti versi italiani quanti latini. So che tutto si può aspettare da quell'ingegno, e lo credo senza temere che siagli intervenuta la disgrazia di Labeone (vedi la nota al verso 4 della prima satira). Nulladimeno un tanto coraggio mi ha da prima fatto paura, parendo a me ardire anche troppo l'attentarsi di volgerlo in terza rima. Indi, come suole accadere, mi sono invogliato di seguirne l'esempio, e tanto ho eseguito nella satira unica che mi restava. Non ispero nè pretendo veruna lode a questo genere di traduzione, prendendo a lottare con un testo più gravido d'idee che di parole, e che fa giustamente la disperazione degli eruditi. Contuttociò è tanta la pieghevolezza del nostro idioma, tanti i suoi schermi, le sue parate, i suoi artificii, che io non solo non vo' pentirmi di questo temerario capriccio, ma stimo anzi che la versione di questa satira la non sia di certo la peggiore tra le altre sorelle sue. Che più? A me sembra che l'indole e la fisonomia di Persio vi sia stata più conservata. Questo pregio di fedeltà, se discompagnasi dall'eleganza e dalla chiarezza, non monta un frullo, lo so ancor io; e una bella infedele fa sempre miglior fortuna, che una brutta fedele. Ma

forse un disinganno, se non altro, ne risulterà nell'opinione di coloro che senza cognizione di causa accusano di troppa mollezza e verbosità la più bella di tutte le moderne lingue, e la più suscettiva nel tempo stesso di tutte le tinte e caratteri che il soggetto può dimandare. [Ove il p. Solari si risolva a far contento il pubblico della sua versione, ciò sarà senza dubbio con discapito della mia; ma vi farà guadagno la lingua e letteratura italiana. Ciò fa sì che, messe da parte le apprensioni dell'amor proprio, io unisca sinceramente i miei voti a quelli del pubblico.]

Pag. 92, v. 9. — *Lunai portum*

Or chiamasi Porto Venere, e porto Lerice. Questo verso è di Ennio.

Ivi, v. 11. — *Mœonides Quintus*

Racconta Ennio ne' suoi *Annali* un' apparizione d'Omero, venuto a fargli sapere che la sua anima aveva prima abitato il corpo d'un pavone, poi quello del cantore dell'*Iliade*, dal quale in processo di altre metempsicosi aveva finalmente migrato in quello di Ennio stesso. Essendo Quinto il prenome di Ennio, apparisce chiara la beffa di Persio su questo sogno; finito il quale, il povero sognatore si trovò di essere non Q. Omero, ma Q. Ennio qual erasi addormentato.

Pag. 94, v. 32. — *pictus*

Vedi la nota al verso 89 della satira prima.

Ivi, v. 33. — *cœnam funeris*

Gli antichi erano assai solleciti e vaghi di queste funebri cene, alle quali credevasi che assistessero le anime de' defunti e si compiacessero alle lodi solite a recitarsi durante il convito sulle virtù dell'estinto: idea religiosa e piena pur di conforto, poichè prolungava in certo modo oltre le ceneri la lusinga dell' esistenza. La costumanza di queste pie gozzoviglie, rediviva nelle funebri agapi della prima Chiesa, si mantiene ancora a' dì nostri; ma non è nè l' erede nè i congiunti che fanno banchetto. *Come vanno i vostri affari, signor Curato?* fu chiesto un giorno al parroco di Monterotondo. — *Ringraziamo il Signore che mi ha mandato ventidue morti più dell'anno scorso.* Odo dire che in Lombardia si chiamano la *polpetta dell' Arciprete.*

[Pag. 96, v. 39. — *maris expers:*

Possiede la lingua latina molti vocaboli d' opposto significato. Al v. 6 della prima di queste satire s' incontra il verbo *elevat* non in senso di alzare, ma di deprimere, avvilire, sminuire di prezzo; ed è metafora tolta dalle

bilance delle quali va in alto il guscio che meno pesa. Cicerone l'usurpa in questo intendimento assai volte, e Livio e Properzio ed altri del miglior secolo. Della stessa natura sono le parole *impotens* che or significa impotente or prepotente, *egelidus* che vale egualmente gelido e tepido, *sperare* in senso di temere; così *infractus*, *edurum*, *enode*; e di tutte vedi i molti e limpidi esempi riportati dal Forcellini. La lingua italiana, che in qualità di figlia primogenita della latina si adorna mirabilmente di tutte le materne vaghezze, essa pure va ricca di non pochi vocaboli della stessa indole. *Sperar peggio*, *sperare sterilità*, disse il Villani; *insperati mali* usò leggiadramente il Rezzonico, ed ebbe certo di mira l'*insperatum nec opinatum malum* di Cicerone; e l'Ariosto c. 18 del Fur.:

«Io porterò del mio parlar supplizio,
Perchè a colui, che qui m'ha chiusa, *spero*
Che costei ne darà subito indizio.»

Così *fortuna* posto assolutamente tanto vale la buona che la mala ventura; così *odor di letame* disse il Boccaccio; così mille volte *niente* e *nulla* in vece di *qualche cosa*, e *niuno* e *nullo* in vece d'*alcuno*. Di più *alcuno* in luogo di *niuno*, come l'*aucun* francese, si ha per moltissimi esempi e del Novelliere antico, e dello stesso Boccaccio nel Decamerone, e di Dante sì nel Convivio che

nella cantica dell'Inferno per ben due volte. Ed una la notò pel primo il p. Lombardi al verso 9, canto XII:

« Al piano è sì la roccia discoscesa,
Che *alcuna* via darebbe a chi su fosse. »

Ma l'altra al v. 43, c. III, non l'ha osservata nè il Lombardi nè verun altro commentatore:

« Cacciârli i ciel per non esser men belli,
Nè lo profondo inferno li riceve,
Chè *alcuna* gloria i rei avrebber d'elli. »

Se *alcuna* non si prende qui pure in senso di *niuna*, la bellezza del concetto è tradita; e basta por mente a ciò che conseguita per rimanerne convinti. Dante parla qui de' poltroni: dice che *la lor vita è tanto bassa, che invidiosi son d' ogni altra sorte*, cioè anche della sorte de' reprobi; dice che *misericordia e giustizia li sdegna*; dice che sono *a Dio spiacenti ed a' nemici sui*; dice in somma che nè pure i dannati li vogliono in compagnia, tanto son vili e sprezzati e abborriti. Dopo ciò non è egli aperta contraddizione il dirli atti a recar *qualche gloria?* e a chi poi? a chi li detesta e rifiuta. Ma *alcuna* stando in luogo di *niuna* il concetto è bellissimo, nè Dante poteva trovar modo di rendere più spregevole la condizione di *questi sciaurati che mai non fur vivi*, quanto col fare che l'inferno stesso ricusi di riceverli nel suo seno.

Questo sentimento d'orgoglio negli stessi dannati è sublime, ed è stato fonte di grandi bellezze al Milton nel disegnare il carattere di Satana. Il Machiavelli l'intese certo nel senso mio, ma buffonescamente, in quel suo epigramma:

« La notte che morì Pier Soderini
L'alma n'andò dell'inferno alla bocca;
E il diavol gli gridò: Anima sciocca,
Che inferno? Vanne al limbo co' bambini. »

Tornando ai latini, tra'vocaboli ambigui di che parliamo trovasi *expers*, che ha valor negativo del pari che affirmativo. Il presente passo di Persio non ne lascia alcun dubbio, e ne illustra uno di Orazio nella s. 8, l. 2, e un altro di Catullo nella Chioma di Berenice. Orazio scherzando sulla cena di Nasidieno motteggia un certo vino di Chio, dicendolo *Chium maris expers*; e con questo *expers* di doppio ed opposto significato viene con leggiadra ironía a chiamarlo Chio fatto in casa, e Chio navigato nel tempo stesso. Queste parole a due tagli, dirò così, fanno effetto bellissimo nel linguaggio satirico pungendo insieme e lodando. La lingua italiana ne ha di molte, che nel discorso famigliare si usano tuttodì; fra le quali è notissimo il *bravo*, *da par suo*, de' Gesuiti, col qual detto avevano quegli accorti trovato un modo gentile di lodare e corbellare tutto ad un tem-

po. Niuno, ch'io mi sappia, tra' commentatori d'Orazio ha rilevata la finezza del senso dianzi avvertito, e molto meno l'avrei saputo far io senza l'aiuto di peritissimo conoscitore delle grazie oraziane, il cittadino Consultor Paradisi, matematico insigne, ed erede del genio paterno sì nel verso che nella prosa.

Ma ecco il passo di Catullo che fa impazzare tutti i suoi traduttori ed interpreti, tuttochè Persio li metta sul buon cammino:

« Quicum ego, dum virgo quondam fuit *omnibus expers*
Unguentis, una millia multa bibi. »

Gl'interpreti che pigliano l'*expers* in senso di privazione fanno dire a questa nobilissima chioma (poichè è dessa che parla) una cosa di poco onore per lei, e da tacersi, anzi che da cantarsi, quella cioè di non aver bevuto, durante la virginità di Beronice, nè una stilla pure d'unguento. Poteva toccar di peggio alle sordide e miserabili chiome d'una villana? L'Einsio convinto non poter stare co'capelli di regale donzella questa assoluta privazione d'aromi, e non pensando alla doppia forza dell'*expers*, sostituisce *omnibus expersa unguentis*, lezione sospettata anche dai due Dacier. Il Marcilio vuole *aspersa*, e il Valckenario *expleta*, ben sentendo tutti che in questo

passo la ragione e il buon senso chiamano e vogliono imperiosamente un vocabolo che esprima non privazione ma partecipazione e copia d'unguenti. Giuseppe Scaligero provandosi, siccome ha tentato pure il Salvini, di restituire il testo dell'elegia di Callimaco sulla traduzione fattane da Catullo, rende l'*expers* latino col participio δευόμενος, che gode di doppia e contraria significazione; la prima di *bagnato*, *irrigato*, *inzuppato*, la seconda di *privo*, *bisognoso*, *mancante*. Può stare adunque che questo δευόμενος fosse appunto la voce usata qui da Callimaco, e che il suo traduttore Catullo per non mandare la lingua latina inferiore di privilegi alla greca sia andato a cercare in quell'*expers* un termine equivalente ed anfibio. Questo ingegnoso sospetto non è mio, ma di uno fra' molti e bravi studenti dell'Università di Pavia, il giovine Mustoxidi corcirese, ch'io son solito di chiamare il mio Plutarco, perchè sin d'ora questa nascente speranza de' buoni studi sa un po' di tutto e il sa bene.

Il p. Pagnini, a cui dobbiamo tante e sì belle versioni del greco, traduce a piè pari « Con lei, priva d'odor, mentre fu vergine ec. » Che questa astinenza d'odori la corra bene per una chioma claustrale e socratica, siccome quella dell'egregio traduttore, l'intendo.

Ma *priva d'odori* la chioma di avvenente donzella? di donzella educata al trono fra le morbidezze di una corte voluttuosa? la chioma in fine di Berenice, le cui profusioni nei balsami sono celebri nella storia quanto il costo delle piramidi? E poniamo che mentre le assire, le persiane, le arabe, le caldee, le greche, tutte in somma le vergini del mondo tutto saturavano liberamente i capelli di quante volevano quintessenze odorose, poniamo, io dissi, che il costume egiziano fosse stato sì rigido da interdirle, a che pro la chioma medesima vien ella a ricordare questi suoi sfregi? Ov'è la convenienza del pensiero, ove il decoro della regal condizione, la creanza in fine e il giudizio del poeta che la deifica?

Il Vossio, per uscire del ginepraio, legge *omnibus expers unguentis murræ millia multa bibi*, e adoprasi di provare che alle fanciulle pria d'andare a marito non era conceduto che l'uso della semplice mirra. Ma, lasciando stare che la lezione *murræ* non è che una congettura senza appoggio di codice, io consulto i trattatori tutti quanti della materia unguentaria, e trovo tutto l'opposto della vossiana asserzione: trovo di più che *unguentum* è vocabolo generico che abbraccia tutta sorta d'odori sì composti che semplici. Nel seno di questo termine generale io ho dunque non pure il nardo, l'amaraco, il cinnamomo, e

quanti altri stillati odoriferi si possano mai concepire, ma la mirra eziandío; ed anzi la mirra prima di tutti, poichè μύρον suona unguento, e il profumiere, che in latino è *unguentarius*, in greco è μυροπώλης. Ora, leggendo come il Vossio pur vuole, *omnibus expers* unguentis murræ *millia multa bibi*, non è egli lo stesso stessissimo che il leggere *omnibus expers* unguentis unguenti *millia multa bibi?* E l'acre ingegno di Foscolo, che nel suo bel commento alla chioma Berenicea ha difeso l'opinione del Vossio, può egli contentarsi e applaudirsi di questo senso? Colgo qui volentieri occasione di dare a questo ancor giovane ma già celebre ingegno un argomento certissimo d'amicizia e di stima, confutandolo. Egli chiama uno scherzo erudito lo splendido suo lavoro: ma, quando il peso dell'erudizione viene alleviato da continui tratti di bella e sentita filosofia, lo scherzo non può consistere che in qualche pungente vivacità, *ignoscenda quidem scirent si ignoscere docti*, cioè i pedanti. Del resto, s'egli è tanto adesso che scherza, che sarà di noi allor quando farà da vero? E per l'onore d'Italia io desidero che ciò sia presto.

Io sperava d'aver posto fine a questo dotto litigio (che in ultimo sallo Iddio se vale un cece col buco); ma il Casaubono e con seco altri eruditi mi riconducono a Persio, e gri-

dano che *maris* in questo luogo è genitivo, non di *mare*, ma di *mas*; e che allora *sapere maris expers* deve spiegarsi *sapienza non maschia*, cioè, *molle*, *effemminata*. L'intenzione è ottima, ma l'espressione latina non corrisponde; poichè, se *maris* è genitivo di *mas*, allora *sapere maris expers* suona netto e chiaro *sapienza che non ha sperimentato il maschio*, ovvero *non toccata dal maschio*. La quale sporca metafora, buonissima per la pulledra d'Orazio, che *ludit exsultim metuitque tangi*, se del pari convengasi alla sapienza, il lascio decidere a chi ben conosce il pudore degli stalloni nella monta delle cavalle. Lo Stelluti, rigettando l'opinione del Casaubono (il quale però alla fine declina nel sentimento da noi adottato), fa del passo d'Orazio e di Persio tutto un pasticcio, e con una sua curiosa erudizione spiegando il *Chium maris expers* del primo per un vino non fatturato coll'acqua marina, finisce col paragonare, senza avvedersene, il *sapere* del secondo ad una bottiglia: poi traduce, non si sa come,

« . . . . . dopo che questo
Nostro saper, a cui per anco noto
Non era il navigar, dal greco lito
Col pepe e con le palme in Roma venne. »

e così indovinala, Grillo. Non debbo separarmi da questa nota (la quale, spero, interessa tutta l'alta e bassa pedanteria) senza

avvertire che il *venit* precedente alcuni il vogliono derivato non da *venio* ma da *veneo*. O s'interpreti *venne* o piuttosto *si vende*, la sentenza torna la stessa. Se non che la prima interpretazione è sostenuta da quel verso di Giovenale in proposito appunto di un grecolo ciarlatano

«Advectus Romam quo pruna et coctona vento;»

verso visibilmente coniato su quello di Persio. Inoltre io comprendo bensì come la sapienza greca sia venuta a Roma *cum pipere et palmis*, poichè la nave che porta le droghe porta anche il filosofo; ma non intendo come con queste droghe si venda pure la filosofia.]

Pag. 96, v. 43. — *laurus*

In occasione di riportata vittoria se ne mandava al senato l'avviso con lettere laureate. Deride qui Persio (felicemente contra il suo solito) la sognata vittoria germanica di Caligola e i preparativi del suo trionfo procurati da Cesonia sua moglie. Leggine, se vuoi ridere, il racconto in Suetonio.

Ivi, v. 48. — *centum paria,*

Sottintendi di gladiatori.

Ivi, v. 51. — *Non adeo,*

Piglierebbe affar grande chi tutte volesse

riportare le varie e matte interpretazioni colle quali si è vessato questo passo, a mio parere, chiarissimo. L'erede interrogato e comandato di spiegarsi chiaro su le spese degli spettacoli che il vecchio si è ostinato di dare, nè osando apertamente contraddirgli, spaventato da quel *vœ nisi connives*, si schermisce e tira a distornelo con una risposta indiretta, ricordandogli che ha tuttavia un podere non abbastanza ridotto a coltivazione, *non adeo exossatus ager*. Il che torna lo stesso che dirgli: *Se hai questa voglia di spendere, spendi nel bonificare quel fondo.* Meritano poi davvero la scutica quegl'interpreti che leggono *non audeo* invece di *non adeo*, non si accorgendo che così il verso cammina zoppo.

Pag. 98, v. 61. — *lampada*

Allude alla corsa de' lampadiferi, che si faceva correndo nudi e consegnandosi l'uno dopo l'altro delle faci fino ad un segno determinato. A questa corsa paragona Lucrezio la vita umana, e Persio l'ordine delle successioni: e l'uno e l'altro assai bene.

Ivi, v. 74. — *popa venter?*

Popa sustantivo significa vittimario: qui però è fatto addiettivo e val *pingue*, ed ha molta forza e proprietà; null'altro essendo

il mestiere de' vittimarii che il ferire le vittime, ingozzarsele ed ingrassare.

Pag. 98, v. 77. — *catasta.*

Era una specie di tavolato eminente e chiusa da cancelli di legno, ove si sponevano alla vendita ben tersi e ingrassati gli schiavi, fra' quali erano in pregio singolarissimo per bella corporatura quelli di Cappadocia.

Pag. 100, v. 80. — *acervi.*

Il sillogismo acervale, altrimenti *sorite*, di cui narrano inventore Crisippo, era una subdola e cavillosa argomentazione procedente all' infinito. L' intendimento adunque di Persio si è di mostrare che i limiti alle brame dell' avarizia sono ardui a fissarsi quanto quelli dell' argomento sorite.

Lettore, tu dirai che male ho attenuta la mia parola. Aveva promesso di dar poche note, e le date non sono poche. Verissimo; ma guardale bene, e molte le troverai tutt' altro che annotazioni. Guarda anche alle oscurità del testo, e mi ringrazierai di essere stato così discreto. Nulla cosa più difficile, che il temperarsi in materia d' erudizione; e l' erudizione costa sì poco, che Dio ti scampi da un erudito: parlo di quelli che

sempre citano e mai non pensano. Se ti parrà che in qualche passo io t'abbia lasciato all'oscuro, incolpane la paura di dir cose che tu già sapessi; e molte ne avrò dette, pur troppo!, senza bisogno, e, quel ch'è peggio, senza giudizio. Se onestà e cortesia ti moveranno a farmi accorto de' miei errori, ti obbligherai la riconoscenza di un uomo che desidera d'imparare e che predica il beneficio.

DELLA

PULCELLA D'ORLÉANS

DEL SIGNOR DI VOLTAIRE

AVANZI DI TRADUZIONE.

Si tenne a confronto l'*appendice* alle *Prose e poesie di V. M.* Bastia, Fabiani, 1846 16°.

LA PULCELLA D'ORLÉANS.

FRAMMENTO DEL CANTO TERZO.

. . . . . .

Verso il globo lunare, ove si scrive
Che già dei pazzi il paradiso fosse,
Di quell' immenso abisso in sulle rive,
Ove la Notte, l' Erebo, il Caosse
Indistinti regnâr, pria che furtive
Le sue grand' ali avesse il tempo mosse
Sul creato universo, è un vasto loco
Ove il raggio del sol non ride, o poco.
Solo una mesta luce vi si spezza,
Fredda, incerta, feral: sue stelle sono
Fatui fochi che crescono tristezza;
L' aria tutta ai folletti è in abbandono.
Regina del paese è la Sciocchezza:
Questa vecchia fanciulla assisa in trono

Grigia ha la barba, il piede in sè converso,
Sbadiglia sempre e guarda di traverso.
Dell'Ignoranza dicesi la figlia;
Un sonaglio ha per scettro: e assiste al soglio
Una balorda stolida famiglia,
L' Ostinazion, l' Accidia e il folle Orgoglio,
E la Credulità che tutto piglia.
Insomma come un Papa in Campidoglio
È adulata, servita; e sembra vera
Sovrana; ma non è che una chimera;
Una vera chimera, un Chilperico,
Un re che stassi colle mani in mano.
L'avida Furberia, ministro antico,
Ministro degno di cotal sovrano,
Fa tutto; ed ella, che ha cervel di fico,
Ella stessa seconda quel marrano.
La sua gran corte poi, corte bandita,
De' più profondi astrologi è fornita.
Questa è una gente che del suo mestiere
Sempre è sicura, e sempre in error casca:
Mascalzoni, ignoranti, in suo parere
Ognun gli estima; eppur lor fole intasca.
E alchimisti vi son d' alto sapere
Che fan l' oro, e ognor vuota hanno la tasca;
E rosacroci, e tutti quei furenti

Che filan teologici argomenti.
Per ire a questo loco il buon Capocchio
Fra tutti i suoi confrati è dunque eletto.
Già la notte sul tacito suo cocchio
D' atri vapor copria del ciel l' aspetto:
Sulla grossa dormia come un ranocchio
Il nostro baccellon; quando dal letto
Fu degli sciocchi al paradiso assunto,
Nè gli fece stupor l' esservi giunto.
Era tutto in brodetto, e v' arrivando
Arrivar si pensò nel suo convento.
Di begli a-fresco in prima un ammirando
Salone ei vide nell' entrar là drento:
Cacodemonio lo dipinse, e oprando
In ornar quel gran tempio ogni talento
Gittò sulla muraglia un lungo schizzo
Delle umane sciocchezze a ghiribizzo.
La pittura è in emblema. Ivi tu vedi
Passi da sofo, frizzi da stordito;
Progetti d' ogni età fatti coi piedi,
Peggio eseguiti, e sghembi all' infinito;
Le arroganti sentenze e i capo-piedi
De' giornali: e codesto colorito
Di stupende follíe tutte in miscuglio
Dell' impostore è detto il guazzabuglio.

Nuovo re dei Francesi, il Rodomonte
Law scozzese qui mostra la sembianza:
Un diadema di carta ha sulla fronte,
E v' ha scritto: *sistema di finanza.*
Di tumide vesciche ha intorno un monte,
Ch' ei dispensa con fasto a chi s' avanza.
Preti, guerrier, bagasce e baccalari
Vi portano ad usura i lor danari.

E tu (bello a vedersi), e tu là stai
Con Escobar, versatile Molina;
E tu Ducino, che a baciar ne dai
Con man vezzosa una bolla divina;
Bolla, onde Roma in coro ha riso assai,
Del tartufo Telliè sporca farina,
Ma nobile fra noi cagion di liti,
Di scandali, di colpe e di partiti;

E, ciò che è peggio, di volumi immensi,
Pieni, si dice, di veleni eretici;
Veleni che nell' anima e nei sensi
Portan freddi sopori ed apopletici.
Nuovi Bellerofonti, infra quei densi
Vapori i nostri combattenti ascetici
Cavalcano chimere, e con bendati
Occhi van contro all'avversario armati.

Fischi son le lor trombe; e in quelle dotte

Lor sante frenesie l' alme nemiche
Menan colpi da cieco, e si dan bòtte
Che somigliano scoppii di vesciche.
Che scritti, Gesù mio! che strane lotte
D' argomenti, d' esami e di fatiche,
Per capir quello che non puoi comprendere,
E spiegar sempre nè mai farsi intendere!
O cronicista degli eroi del Xanto,
Tu che un giorno dei topi e delle rane
Sì dottamente col divin tuo canto
L' ire dicesti e le battaglie insane,
Esci di tomba, e vien la guerra e 'l pianto
A cantar che le genti Gallicane
Da collarin da chierca e da cocolla
Fanno in terra, e perchè? per una bolla!

. . . . . .

Ad una tomba, a guarir d' ogni male,
Corre la gente in gran processïone:
V' accorre il zoppo con passo ineguale,
Grida *Osanna*, e giù casca stramazzone:
V'accorre il cieco, e torna allo spedale
Brancolando più cieco e va tentone:
Vi si avvicina il sordo, attentamente
Porge l' orecchio, e non ode nïente.
E i devoti credenti allora enfatici

Svenir di gaudio ed esclamar: Miracolo!
E per la gloria del Signor fanatici
Del beato baciare il tabernacolo.
Fra Capocchio, a man giunte e ad occhi estatici,
Dio ringraziando di sì pio spettacolo
E sorridendo un suo cotal sorriso,
Nulla intende, e si crede in paradiso.
Ma ecco il dotto tribunal severo,
Metà fratesco e metà prelatizio:
D' inquisitori un drappel sacro e fiero
Cinto di sgherri, detto il Sant' Uffizio,
La ragion la parola ed il pensiero
Per la causa di Dio chiama in giudizio.
Piume di gufo han quei dottor per cresta,
E lunghe orecchie di somaro in testa.
Una bilancia lor, ch' altri non tocca,
L'ingiusto e 'l giusto, il falso e il vero pesa
Dentro duo lunghi gusci: uno ribocca
Di sangue e d' oro, che il ladron di chiesa
Per lor salute ai penitenti scrocca;
L' altro tutto ripien gli contrapesa
Di rosarii, novene e giubilei,
D' indulgenze, di bolle e d' agnus dei.
Al santo piè dell' assemblea si vede
L' oppresso Galileo tutto contrito,

Che perdonanza pubblica le chiede
D' aver ragione, ed a ragion punito.
O mura di Loudun, quai negre tede
V' empion d'orrida luce? È un arrostito,
È il curato Grandier, per decisione
Di dodici facchini empio stregone.
O bella, o cara Galigai! s' incapa
A crederti una strega la Sorbona,
Però ti brucia: o parlamento rapa!
O Francia ognor funesta a chi ragiona!
O saggia cosa il credere nel papa
E in Belzebù, nè dir che la corona!
Ve' più lungi il decreto che l' emetico
Vieta, e consacra il gran Peripatetico.
Vien qua, vien qua, mio bel padre Gherardo;
Chè far ti voglio il meritato onore
Di due versetti a parte. O malvardo
Direttor di fanciulle e confessore!
Sei qui dunque, mio dolce pappalardo,
Delle griglie gentil predicatore?
Che di' tu della bella penitente
Che a tuo modo converti? Ottimamente!

. . . . . .

Quanti devoti han messo peggio il chiodo!
Ma, caro amico, in simile fattura

Figurato giammai non mi saria
Che il diavolo la coda intruso avria.
O Gherardo, Gherardo; o voi che siete
Gli accusatori, fratacci di scuro
E bianco manto; e voi ch'arso volete,
Giudici, scribi e testimon, l'impuro;
E voi del par che stolti il proteggete;
Ah nessuno di voi gli è mago, il giuro!
Ma lasciamo Gherardo, e diasi l'occhio
A ciò che vide alfine il buon Capocchio.
Vede gli antichi parlamenti in piazza
Bruciar le carte del pastor romano,
E con decreto sterminar la razza
Di un tal devoto di cervel non sano;
Poi proscrittiessi pur: piange e schiamazza
Chesnello, e colui ride al caso strano:
Parigi è in lutto, e di sì ria tragedia
Ad asciugar va il pianto alla commedia.
O tu, nume balordo, o dea Sciocchezza,
Dal cui gran fianco in ogni età fecondo
Più figliuolanza uscì che in sua pregnezza
Non diè numi Cibele al ciel profondo,
Mira i tuoi figli, e sentine allegrezza,
Ond'hai ripiena la tua patria e 'l mondo;
Compilatori e traduttori alocchi,

Sciocchi autori e lettori ancor più sciocchi.
Diva possente, e prima infra le dive,
Deh! fra la turba dei tuoi parti immensa,
Dimmi chi t' hai più caro, e chi più scrive
Pesante e basso, e più stoltezze addensa,
Chi più raglia, più mugghia, e più abortive
Le idee sviluppa; in somma chi men pensa.
Ah veggo, o dea, che il tuo più dolce amore
Del Giornal di Trevigi è l' estensore.
Mentre queto così verso la luna
Il nostro buon Dionigi accortamente
Impara contro l'anglica fortuna
Certa sua burla arcana ed innocente,
Nel mondo sublunar, che pazzi aduna
D'assai maggiori, avviene altro accidente.
Carlo verso Orléans con passo ardito
A spiegate bandiere è già partito.
Al suo fianco Giovanna in vago elmetto
Già di Remme gli dà certo il conquisto.
Quei giovani scudier, quel fiore eletto
Di generosi paladini hai visto?
Come l' asta impugnâr! con che rispetto
Fan cerchio alla guerriera in un bel misto!
Tal si vede il buon sesso mascolino
Servire in Fontevroldo al femminino.

Ivi lo scettro del comando è messo
Nelle mani di donna Beatrice,
E frate Anselmo prostrasi sommesso
A madama che grave il benedice.
Ma torniamo ad Agnese, onor del sesso,
Che abbandonata afflitta ed infelice,
Più non veggendo l' amato che adora,
Dassi in preda al dolor che la divora.

Fredda diviene e di sè stessa uscita:
Bonel, ch' è un' arca di ripieghi, a canto
Le siede, e studia di tornarla in vita.
Apre i begli occhi la meschina alquanto,
Quegli occhi che fan dolce al cor ferita,
Ma gli apre solo per disciorgli in pianto;
E, a Bonello appoggiata, con languore
Dice: Dunque l' ha fatta il traditore!

Che far pensa? ove corre? il giuro è questo
Fattomi quando al suo desir piegommi?
Ed io nel letto abbandonato e mesto,
Tutta la notte, oh dio, sola starommi?
Sola senza il mio vago? E mentre io resto
Qui deserta, al crudel che lusingommi
Quell'audace Giovanna il cor disvia,
Non la nemica d' Albïon, la mia.

. . . . . .

FRAMMENTO DEL CANTO SESTO.

—

. . . . . .

Là dove l' Alpe colle bianche spalle
Rompe le nubi e in ciel mette la testa,
Verso il famoso scoglio ove Anniballe
Aprì la porta a Roma sì funesta,
Che serene ha le cime e nella valle
Vede il tuono formarsi e la tempesta,
Siede un palagio aperto a tutti i venti,
Di bellissimi marmi trasparenti.

Non ha tetto nè imposta nè vetrata:
A qualsiasi persona ivi condutta
Aperto è sempre, e dentro intonacata
Di fidi specchi la parete è tutta;
Sì che al vivo in passar rappresentata
V' è qualunque sembianza o bella o brutta;
O giovane la gota, o grinza e vecchia,
Ognuna in quelli come vuol si specchia.

Mille strade fan capo al vago albergo
Onde a mirarsi ognun sì bene attende,
Ma tutte rischi e abissi, e tai che il mergo

Non varcherebbe quelle rupi orrende.
Tal v' ha spesso che giunge all' arduo tergo
Di quell' Olimpo, e 'l come non comprende;
Ciascun v' accorre, e, mentre uno s' inalza,
Cento romponsi il collo per la balza.
Reina altera della reggia immensa
È quell' antica linguacciuta diva
Che nome ha Fama, e cui talvolta incensa
L' alma ancor più modesta e la più schiva.
Il saggio dice che a costei non pensa,
Ch' odia il grido e l' onor che ne deriva,
Che la lode è il velen della ragione;
Ma mènte il saggio, e parla da buffone.
Qui tien la Fama adunque la sua sede:
Le fan corte re, duchi, imperadori,
Frati, pedanti, gente che si crede
Toccar le stelle e mena alti romori:
Pregano tutti, e gridano al suo piede:
Oh Fama, oh eccelsa dea che nulla ignori
E tutto narri che si dice e fa,
Parla un poco di noi, per carità!
Per appagar l' audace voglia e sciocca,
La dea loquace ognor due trombe ha pronte:
L' una, applicata alla sua larga bocca,
Le belle imprese degli eroi fa conte;

L' altra, giacchè pur dirvela mi tocca,
La se l' adatta al culo, e dal suo monte
Con lo squillo di questa annunzia il muglio
Degli scritti moderni e il guazzabuglio;
Di quei libri, vo' dir, che menzognera
Venal penna schizzò, vo' dir di quella
D' ascrei lombrici momentanea schiera
Che a vicenda si schiaccia e si martella;
Libri nati il mattin, morti la sera,
Che nel silenzio di fratesca cella
La polve e 'l roditor tarlo divora;
Essi, e con essi i privilegi ancora.
Vil mandra di scrittor devoti al boia,
Guyon, Freronne, Labaumel, Nonnotto,
De' buoni ingegni eterno strazio e noia;
E quella schiuma dello stuol bigotto,
Quel Savatier, che sotto false cuoia,
Vende la penna per buscar lo scotto;
Gente da gogna, ma superbi e fieri,
Mercatanti di fumo e vituperi.
E nondimen con questa mercanzia
Osan portarsi della Fama in traccia,
E tumidi arroganti a quella iddia
Carca di fango presentar la faccia.
A forti colpi di staffil la ria

Turba dal santo luogo ella discaccia;
E appena è dato a quello stuol villano
Di veder della diva il deretano.
Gentile Dunoè! qui trasportato
Dal tuo ronzino ti vedevi, e in questa
Superba reggia il tuo nome laudato
Trombarsi udivi dalla tromba onesta:
In quei lucidi spegli effigiato
Ti contemplavi: e che piacer, che festa
Non fu la tua, dipinte in quelle terse
Lastre in mirar le tue virtù diverse!
Gli aspri assedii non pure ed i conflitti,
E quelle imprese che rumor fan tanto;
Ma più rare virtù; dico gli afflitti
A cui tergesti generoso il pianto,
Onde vai benedetto; e i derelitti
Orfani tolti al ladro artiglio e santo
De' devoti tutori, e nell'infetto
Sen delle corti il galantuom protetto.
Contemplando in tal guisa il paladino
L'istoria di sue gesta, si godea
Della sua gloria, e l'asino divino
Di specchiarsi egli pur si compiacea;
Tronfio come un pavone, il buon ronzino
Da specchio a specchio in gravità correa:

Quando improvviso da profonda nube
S' udì l' una squillar delle due tube.
E lo squillo dicea: Per inumano
Decreto tra le fiamme oggi si muore
La bella Dorotea dentro Milano.
Piangete, o cuori che intendete amore. —
Che ascolto!, disse Dunoè; qual mano
Segnò sentenza di cotanto orrore?
Giusto cielo! chi dunque è questa bella?
Perchè vuolsi bruciarla? e che fec'ella?
Se brutta, poco mal; ma sulle brage
Arrostire una giovine bellezza,
Sono cose, per Dio, troppo malvage;
E in Milano son matti da cavezza.
Mentre va col pensiero in queste ambage,
La tromba replicò: Se la prodezza
D' un cavalier cortese non ti aiuta,
Povera Dorotea, tu sei perduta!
A questo grido nel Bastardo sorge
Di soccorrer la donna alto desire;
Perchè, dovunque occasïon si porge
Di far palese il generoso ardire
Vendicando un oltraggio, ei non iscorge
Che il dover degli eroi. Senz' altro dire,
Qua, disse al suo corsier, vola veloce

Ove ti chiama dell' onor la voce.
Tosto l' asino aprì le sue grand' ale:
Un cherubin va meno a precipizio.
Già la città si mostra ove il ferale
Rogo s' appresta per lo rio supplizio:
Trecento sgherri, timida e brutale .
Ciurmaglia, ingorda ognor di malefizio,
Fan largo, divietando all' affollato
Popolazzo l' entrar nello steccato.
Dappertutto le dame alla finestra
Attendon l' ora col pianto alle ciglia:
Il Vicario, stipato a manca e a destra
Dalla feroce sua bruna famiglia,
Dal balcone qua e là l' occhio balestra
In aria d' uom che niente se ne piglia.
Fra quattro arcieri intanto ecco in catene
Nuda in camicia Dorotea sen viene.
Sdegno, vergogna, disperanza, affanno,
Che il cor di mezzo al petto omai le han tolto,
Su' begli occhi una nugola le fanno
D' amaro pianto che le copre il volto.
Vede il rogo feral traverso il panno
Delle lagrime sue; lo vede, e, sciolto
Ogni freno al dolor che la feria,
Fra i singulti al parlar schiude la via.

O caro amante, o tu che nel cor mio,
Anche in questo terribile momento....
Nè dir oltre potè: l' onda del rio
Dolor sul labbro soffocò l' accento.
Cadde, e cadendo balbettar s' udío
Il nome dell' amante; e immoto e spento
Ogni color, parea giglio succiso:
Pur bello era il pallore in su quel viso.
Un certo mascalzon, denominato
Sacrogorgone, un vile che l' Orlando
Era di quel Vicario, in man serrato
Un coltellàccio ch' egli avea per brando,
Di ferro il capo e d' impudenza armato,
Verso il rogo s' avanza alto gridando:
Signori, udite; io giuro a Dio che rea
E degna di quel foco è Dorotea.
Avvi alcun che ne prenda la difesa?
Avvi alcun che pugnar voglia per lei?
Se v' ha chi porsi ardisca a questa impresa,
Venga innanzi e si mostri agli occhi miei:
Con un colpo di questo alla distesa
Darogli un tasto nel *memento mei*.
In così dir levando il coltellaccio,
Fieramente cammina e fa il bravaccio.
Torcea gli occhi e la bocca sozza e nera,

Sì che al feroce aspetto ognun fremea,
Ed in Milano cavalier non era
Che fosse oso pugnar per Dorotea.
Sacrogorgon pigliava aria più fiera:
Piangevan tutti, e niun gli rispondea:
Ed il nostro Vicario eccellentissimo
Dal balcone al briccon dicea: bravissimo.
A Dunoè, che in aria sulla piazza
Pendea librato, di costui l'ardire
Parve una cosa stravagante e pazza:
Dall'altra parte il pianto ed il martíre
Di Dorotea rendea quella ragazza
Sì commovente e bella in sul morire,
Che il cavaliero a prima vista ha scorto
Ch'ella è innocente e che ne muore a torto.
Salta a terra; ed in suono alto di sdegno,
Son io, gli grida, faccia d'impiccato,
Che qui col mio coraggio a provar vegno
Che di costei gli è falso ogni reato;
Che un mentitore, uno spavaldo degno
Di mille forche, un partigian malnato
Di delitti tu sei. Ma Dorotea
Pria dir mi debbe di che vuolsi rea.
Vo' saperne i suoi casi, e per qual dura
Legge in Milano abbruciansi le belle.

Disse; e il popolo applaude, e di sicura
Speme e di gioia un grido alza alle stelle.
Sacrogorgon si muore di paura;
Pur simula baldanza. Anche la pelle
Di quel messer s' increspa, ed il mentito
Volto mal cela il cor già sbigottito.
  Rivolge allor magnanimo e gentile
L' eroe la voce a Dorotea, che i rai
China, e sospira, e in doloroso stile
Il tenor canta de' sofferti guai.
L' asino asceso in cima al campanile
Parea del caso intenerito assai;
E le divote di Milan famiglie
Dan lode a Dio che aiuta le lor figlie.

—

FRAMMENTO DEL CANTO SETTIMO.

—

  Quando fui nell' april degli anni miei
Abbandonato dalla donna mia,
Morir dalla tristezza io mi credei,
E d' amor detestai la frenesia;
Ma con lingua indiscreta unqua colei

Non offesi che l'alma mi rapia,
Nè mai di farla dolorosa il nero
Disegno mi passò per lo pensiero.
Non è mio stile un cor porre in tormento:
E, se benigno io sono alle infedeli,
Con più ragion voi fate indi argomento
Che più rispetto i' porto alle crudeli.
Uom che spinto da falso sentimento
A vendicarsi d'una donna aneli
Cui soggiogar non seppe e farla amante,
Fa il peggio che mai far possa un birbante.
Se un bel volto che t'abbia il cor ferito
Ugual non sente l'amoroso ardore,
Giogo cerca più dolce: amor schernito
Per tutto trova medicina al core.
Bevi spesso: anche questo è buon partito.
Fosse piaciuto a Dio che monsignore,
Pria che furia d'amor crudo il facesse,
Questo consiglio seguitato avesse!
All'afflitta donzella il gran Bastardo
Già speranza e coraggio avea renduto;
Ma il fallo, di che rea qualche bugiardo
L'ha fatta, non ancora egli ha saputo.
Oh tu, diss'ella, ed abbassò lo sguardo,
Angel divino, che dal ciel venuto

Qui ti recasti alla difesa mia,
Tu ben sai se innocente o rea mi sia.
Dunoè le rispose: Uomo son io
Qui da strana portato alta ventura
A preservar da sì crudele e rio
Scempio una tanto bella creatura.
Non legge in cor mortale altri che Dio:
Eppur vi credo virtuosa e pura.
Vostre sventure non ho mai sentite,
Nè le saprò, se voi non me le dite.
Tergendo Dorotea le lagrimose
Stille correnti da' begli occhi suoi,
Disse: Amor solo in tal pena mi pose.
Il bel Trimuglio conoscete voi?
M' è l' amico miglior, l' altro rispose,
Ed anima più bella han pochi eroi:
Non ha re Carlo più fedel guerriero,
Nè il nemico un nemico così fiero.
Fra quanti cavalier son prodi in arme
Null'altro più rispetto ed amor merta.
Gli è ver, diss'ella. È un anno, e un secol parmi,
Ch'egli in Milano mi lasciò deserta.
Qui amommi, ahi lassa!, e qui giurò d'amarmi
Costantissimamente: ed io son certa
Ch'egli m'ha fido il suo gran cor serbato,

Ch'ei m'ama ancora, perchè troppo è amato.
Dubbio o sospetto di quell' alma amante
Nessun vi prenda, o nobile donzella,
Rispose Dunoè: vi sia garante
Della sua fedeltà l'esser sì bella.
Ben lo conosco; egli è, qual io, costante
Nell' amor del suo re, come di quella
Ch' egli una volta del suo amor fe dea.
Ah vel credo, signor, l' altra dicea.
Oh fortunato il dì ch' io lo mirai,
Che dinanzi a me venne il giovanetto,
Più bel, più buono, più gentil d' assai
D' ogni mortal nel guardo e nell'aspetto!
Signor del mio pensiero io lo creai,
E l' amava anche pria che l' intelletto
Aver potesse conoscenza intera
Se fatta io n' era amante oppur non l' era.
Fu (con gioia il ricordo) ad un convito
Del mio tiranno, che l'eroe garzone,
Più fervido d'amor che d'appetito,
Mi fe.... mi fe la sua dichiarazione.
Un foco m'infiammò non più sentito:
Persi il parlar, la vista e la ragione:
Dei perigli d' amor nulla i' sapea,
E mangiar, dal contento, io non potea.

Il giorno dopo a visitar mi venne,
Ma fu visita breve e lesta lesta.
Mentre ei partiva, il cor mettea le penne
Per seguitarlo, e gli dicea: t'arresta!
Il dì dopo più a lungo si trattenne
Da solo a sola, ma con guisa onesta.
Il premio di due baci il giorno appresso
Da' miei labbri rapir gli fu concesso.
Il giorno dopo più vantaggio ei prese,
E di farmi sua sposa mi giurò.

. . . . . .

. . . . . .

Ahi perchè l'error mio vi fo palese,
Quando chi voi vi siate ancor non so?
Poichè le mie sventure udir volete,
Piacciavi, degno eroe, dirmi chi siete.
Allor, per solo d'obbedir desio,
Senza vantar sue gesta, il cavaliero
Le fe risposta: Dunoè son io;
Ed aggiunger di più non fa mestiero.
Dio, riprese la donna, o giusto Dio,
Che il mio prego esaudisti, e sarà vero
Che tua bontà spedisca a darmi aiuto
Il braccio d'un eroe così temuto?
Generoso, magnanimo Bastardo,

Nobilissimo core, alma sublime,
La vostra cortesia, s' io ben riguardo,
Palese il vostro nascimento esprime:
Misera amor m' ha fatta, ed un gagliardo
Figlio d' amor mie pene ecco redime.
Giusto è il cielo, e l' afflitta alma smarrita
Apre l' ali alla speme a tanta aita.
Dovete, cavalier, dunque sapere
Che dopo alquanti mesi irne alla guerra
Fu costretto il mio sposo: un tal mestiere
Sia maledetto e tutta l' Inghilterra!
Ei la voce ascoltò del suo dovere;
Io restai disperata in questa terra.
Uno stato sì rio, certo, o signore,
Voi conoscete, e che ne costa al core.
Questo crudo dover tutte egli solo
Fa le nostre sventure: io lo provai
Lagrimando, e nel cor chiusi il mio duolo,
Morendo senza lamentarmi mai.
Pegno d'amore, ond' io pur mi consolo,
Lasciommi il suo ritratto, in che trovai,
Ingannando la sua crudele assenza,
Mille volte trovai la sua presenza.
Un braccialetto inoltre lavorato
De' suoi crin biondi mi lasciò con esso;

Un dolcissimo scritto, che vergato
Fu dal dito d' amor, d'amore istesso.
Era questo, o signore, un attestato
Della giurata fede, un segno espresso
De'suoi teneri e sacri sentimenti,
Concepito nei termini seguenti:
  Io giuro per l'amor, pel sovrumano
Piacer che l'alma ancor m'incanta e bea,
Di presto ritornarmene a Milano
A sposar la mia cara Dorotea.
Così partissi, e corse in Orleano
Il valore a portar che l'accendea.
Ahi lassa! e dentro quella rôcca ancora,
Ove onor lo chiamò, forse dimora.
  Oh i miei mali ei sapesse, e il prezzo orrendo
Che qui raccolgo de' miei casti amori!
Oh il sapesse!... Ma no! meglio, il comprendo,
Gli è meglio, o giusto ciel!, che tutto ignori.
Ei dunque fe partenza; ed io fuggendo
Della città i sospetti ed i romori
Cercai nei campi un queto ermo ritiro
Al mio stato conforme e al mio martiro.
  Orfana, sola, e libera nel mio
Gran duolo, ascosa a tutti gli occhi, al mondo,
Seppellii nel mistero e nell'oblio

I pianti e i segni del mio sen fecondo.
Ma la nipote, per mio mal, son io
Dell' oppressore. Ed un sospir profondo
Trasse dal cor la donna a questi accenti,
I singhiozzi doppiando ed i lamenti.
Poi tutta in pianto, al ciel volgendo il ciglio,
Dell'amor mio furtivo, soggiungea,
In quel segreto solitario esiglio
Già dato in luce il dolce frutto avea.
Del mio duol consolandomi col figlio,
Dell' amante il ritorno ivi attendea,
Quando il diavol, cred' io, mise nel core
Uno strano capriccio al mio signore.
Gli mise in capo di veder la mesta
Nipote in fondo a una campagna, e quale
Vita vi mena; e per la mia foresta
Dimenticò la sua corte ducale.
La mia poca beltà gli diede in testa;
Questo caro del ciel dono fatale,
Questa beltà, che or tanto maledico,
Mortalmente ferì quell' impudico.
Spiegossi: e chi può dir la mia sorpresa?
Del dover di suo stato io gli parlai,
Dei legami del sangue; e che l'impresa
Era piena d' orror gli dimostrai,

E oltraggiosa a natura ed alla Chiesa
Sovra ogni modo: in somma adoperai
Tutti argomenti: ma parlai col sordo,
E fu vano ogni prego, ogni ricordo.
Di speranze chimeriche pasciuto,
Si lusingava che il mio cor ritroso
Amor non conoscesse, e prevenuto
Non l'avesse alcun senso affettuoso.
Quindi il trionfo fu da lui tenuto
Il più facile e men pericoloso;
Quindi di brame ributtanti e impure
E di noie m'oppresse e di premure.
Un giorno, ohimè, che in preda al mio cordoglio
Quella dolce promessa in man tenea,
Di lagrime bagnando il caro foglio,
Mi fu sopra il crudel mentre leggea,
E, con rabbia strappando e con orgoglio
Lo scritto che i miei casi contenea,
Lesse, e vide in quel foglio, oh dio!, fatale
La mia fiamma segreta e il suo rivale.

. . . . . .

A'suoi ginocchi io mi gettai tremante,
Dio chiamando, e piangendo, meschinella.
Ei, d'amore e di rabbia delirante,
In quello stato mi trovò più bella:

. . . . . .

Tutto allora l' amor volge in disdegno,
E di pugni mi pesta il viso afflitto.
Corre gente allo strepito, e l'indegno
Giunge al primo misfatto altro delitto.
Cristiani, egli gridò con tale un segno
Di raccapriccio e d'uomo in cor trafitto,
La mia nipote è un'empia; ed io per unico
Zelo dal ciel la scarto e la scomunico.

Sappiate che un eretico, un dannato
Subornator, consenzïente lei,
L onor le ha tolto, e 'l figlio di lor nato
È frutto d'adulterio *in facie Dei.*
Or dunque Dio ne stermini il peccato
Nella madre e nel figlio entrambi rei;
E colti dalla mia maledizione
Sien tradotti alla Santa Inquisizione.

Disse, e al vento non fu sparsa la voce
Nè la minaccia. L'inumano il piede
Mette appena in città, che del feroce
Inquisitore in potestà mi cede.
Mi pigliano, mi gettano veloce
In loco che di sol raggio non vede,
Sotterraneo profondo, ove mio solo
Amarissimo cibo è 'l pianto e 'l duolo.

Scorsi tre giorni, traggonmi da quella

Stanza di morte e tomba dei viventi,
Ma per morir nell' età mia più bella
Fra queste fiamme incesa e fra i tormenti.
Questo è il letto di morte che m' appella:
Qui spirar mi conviene, e qui di venti,
Di venti anni, signor, mi fia rapita,
Senza voi, coll' onore ancor la vita.
Più d' un guerriero a mia difesa estrema
Avria chiesto l' agon; ma tutto invola
Dai cuor l' ardire dello zio la tema,
E ognun di Chiesa agghiaccia alla parola.
Che da gente sperar, che fugge e trema
D' una chierca alla vista e d' una stola?
Ma un cor francese di terrore è spoglio,
E sfiderebbe un papa in Campidoglio.
Sprone acuto all' onor del cavaliero
Fu questo ragionar dell' innocente.
Dell' accusata il volto lusinghiero,
L' orror del vile che la fea dolente,
Tutto a un tempo assalendo il suo pensiero,
D' ira lo fanno e di pietà fremente:
Già di vincer sicuro, onde far prova
Del suo valore, loco ei più non trova.

. . . . . .

Dal Sant' Uffizio accorre, non mai tarda

Ai delitti, la ciurma, e già si crede
Il nostro eroe ghermir: ma la codarda
Due passi avanza e tre ne retrocede;
Poi di nuovo s'avanza, e poi sogguarda,
Fassi il segno di croce, e ferma il piede.
Sacrogorgon lor duce: Andiam, gridava,
O si prenda o si muoia! e poi scappava.

. . . . . .

Saltò la mosca a Dunoè, mirando
Che per un messo del tartareo regno
Costor l'han preso; e 'l formidabil brando
Con sicurtà impugnato e con disdegno,
Ed un rosario nella manca alzando
(Sacro amuleto e manifesto segno
Ch' ei Cristo adora), Nel nome di Dio
A me, disse, a me tosto, asino mio!
Scende la bestia, e Dunoè la monta
Superbamente, e in men che non si volta
Una palma di man la turba affronta
Di quei furfanti temeraria e stolta.
Ad un la lancia nello sterno ponta,
Ad un l'orecchie ad un la spalla ha tolta:
Quei l'osso atlante ha rotto, e a questi, oh caso!,
Cader si vede la mascella e 'l naso.
Altri muore, altri langue, ed altri piglia

La fuga orando, e per qual via non mira.
Seconda il fier somaro a meraviglia
Del Paladino l'ardimento e l'ira:
In mezzo alla crudel strage vermiglia
Vola, morde, spetezza e calci tira,
E col piè vincitor calpesta quella
D'atterriti facchini atra procella.
Sacrogorgon cogli altri anch'ei si mesce
E a calata visiera alto tarocca;
Ma poi rincula, chè morir gl'incresce.
Dunoè lo raggiunge e gliel'accocca,
Nel pube gliel'accocca: il ferro gli esce
Sanguinoso pel cul: l'empio trabocca:
E il popolazzo, che cader l'ha scorto,
Grida: Lodato Iddio, quel birbo è morto!
Lo scellerato ancor si disbattea
Con palpitante cor sopra l'arena,
Quando l'eroe gli disse: Anima rea,
Il diavolo laggiù t'aspetta a cena.
Confessa che un mitrato da galea,
Uno spergiuro, un ladro, una cancrena
Di vizi è quel vicario: orsù, confessa
Che sua nipote è l'innocenza istessa;
Ch'ella è fedele al suo fedele amante,
E che uno sciocco, un mascalzon tu sei. —

Sì signor, sì signor, sono un furfante,
Sono uno sciocco: è chiaro, ha ragion lei:
La sua spada provollo già bastante.....
E dir non potè mente, e corse a' rei
Nel foco eterno. Così da poltrone
Morì l'altiero e fier Sacrogorgone.
Nel punto che l'infame masnadiero
A Belzebù rendea l'alma sprezzata,
Ecco in piazza arrivare uno scudiero
Portante lancia d'oro e la celata.
Due postiglioni gli facean sentiero
Con livrea che di giallo è ricamata:
Sicuro indizio che lontan non era
Un qualche cavalier di prima sfera.
A quella vista Dorotea rapita
D'amor, di meraviglia: E non m'inganno?
Che sia desso, gran Dio? ch'abbia sentita
Il ciel pietade del mio lungo affanno...?
Ch'io sia dagli occhi e dal desio tradita? —
Così parla la bella. Intanto stanno
I milanesi, curïosi e buoni,
A guardar lo scudiero e i postiglioni.
Ma tu, caro lettor, non ti vergogni
Quel popolo imitar leggiero e vano,
Che sì cogli occhi della mente agogni

Veder che dopo avvenne entro Milano?
Lo scopo è questo del lavor cui, d'ogni
Tuo ben desideroso, ho posta mano?
Pensa a Carlo, lettor, pensa alla dura
Oste che stringe d'Orléans le mura.

. . . . . .

Soprattutto, o lettor, dell'avvenente
Tenera Agnese ricordar ti dei,
E lo spirto aver pieno, il cor, la mente,
Della dolcezza di quegli occhi bei.
Chiunque gentilezza ed amor sente,
Parmi che debba dilettarsi in lei.
Ov'è l'alma sì dura e sì malnata,
Che d'Agnese non resti innamorata?

E il prodigio, a dir ver, con che dal foco
Tolse il ciel Dorotea, gli è caso raro:
Ma se l'oggetto a cui nel cor dài loco,
Che sospiri ti costa e pianto amaro,
Casca in mani nemiche, o sembra un poco
Per un paggio languir fiorito e caro,
Il caso è forse più comun: l'evento
Non ha bisogno di verun portento.

Gli è sol per questo che mi aggradan tanto
Quelle avventure che van via senz'arte,
Il cui successo al ver s'appone in quanto

Dalla via natural non si diparte:
Perchè son uomo io pure, e aver mi vanto
Nell'umane follie la mia gran parte:
Amai pur io nei dì che aprile infiora,
E il palpito del cor m'è dolce ancora.

—

FRAMMENTO DEL CANTO OTTAVO.

—

. . . . . .
Si recâr per lo pranzo all'osteria;
E fu qui che trovâr dei più balzani
Cervelli il fiore, un duro e brusco Inglese,
Che a niun pensiero mai facea le spese.
Venuto per ispasso a dar di naso
In Loreto era il tomo ch'io vi dico,
Di quelle storie nulla persuaso
E tutto il resto non curante un fico;
Perfetto Inglese, che viaggia a caso
Il moderno comprando per antico,
Che tutti guarda come un barbassoro,
E i santi ha in tasca e le reliquie loro.
Mortal nemico de' Francesi, avea

Nome costui Cristoforo Arondello:
Pien di noia l'Italia trascorrea
Senza mai rider nè cavar cappello.
Un' amica poi seco conducea
Ancor più irosa e rustica; un cervello
Che poco parla, ma, per vero dire,
Fatta sul tornio, e bella da stupire;
  Nel sonno agnella, a tavola serpente,
E, secondo che mette il suo lunario,
Mansueta, stizzosa ed insolente;
Alfin di Dorotea tutto il contrario.
Trimuglio, che sapeva intero a mente
Delle buone creanze il dizionario,
Con molta grazia ad amendue fe tosto
Un complimento, a cui non fu risposto.
. . . . . .;
Poi raccontò siccome avea già fatto
A San Dionigi un voto in Lombardia
Di sostener dovunque a brando tratto
Di sua donna l'onor la leggiadria;
Poi soggiunse a quel fiero: Io non ribatto
Della vostra i gran pregi, e credo ch'ella
Soprattutto sia saggia al par che bella:
  Credo inoltre (sebben la vereconda
D'un solo detto ancor non ci consola)

Ch' ella di spirto e d' accortezza abbonda.
Ma Dorotea di merto la sorvola.
Nol negate: del resto, irne seconda
La può senz' onta sulla mia parola.
Il truce Inglese, alla favella onesta,
Dai piedi lo squadrò fino alla testa.
Per Dio, poi disse, non m'importa un' acca
Il tuo voto a Dionigi; e, se mi frulla,
M' importa meno se giovenca o vacca
O saggia o pazza sia la tua fanciulla.
Ciascun deve del bene a cui s' attacca
Ir pago e non si dar vanto di nulla.
Ma, poichè tu qui vuoi con impudenza
Sopra un Inglese aver la preferenza,
Voglio insegnarti, pazzo scimunito,
Il tuo dover: ti mostrerò di botto
Ch'ogni Inglese in tai casi a qual più ardito
Siasi Francese fa pagar lo scotto;
Che la mia donna, in viso e colorito,
Sen, braccia e cosce, e quanto ella tien sotto,
Anche in senno ed onor, senza iattanza,
Questa zingara tua di molto avanza.
Ancor ti proverò che il mio sovrano
(Del qual, ti giuro, non fo stima alcuna),
Quando voglia davver metterci mano,

Abbasserà di Francia la fortuna,
E quel tuo re tre volte Cristïano,
E l'eroina sua panciuta e bruna.
Or ben, riprese il buon Trimuglio, usciamo
Tosto di questo loco, e combattiamo.
Sostener mi lusingo a vostre spese
Il mio re la mia patria e la mia dama.
Ma, perchè vuolsi ognora esser cortese
E villania tra noi non diè mai fama,
Nel modo di finir nostre contese
Lascio la scelta a tutta vostra brama
A piè, a cavallo, tutt'uno mi fia:
La vostra scelta sarà scelta mia.
A piè, per Cristo, a piè disse il Bretone:
Non vo' che parta meco la fatica
E l' onor della palma uno stallone!
A casa l'elmo, a casa la lorica.
Queste son armi tutte da poltrone:
Fa troppo caldo, e battersi all'antica
Non è cosa. Alle corte, senz' arnesi
E nudo voglio sostener la tesi.
Le due belle cagion di nostra lite
Meglio dei colpi giudicar potranno.
Ben volentieri, dignitoso e mite
Rispose il buon Francese al fier Britanno.

Ma Dorotea, le rie disfide udite,
Misera di timor trema e d'affanno,
Benchè, a dirla, in vedersi essa l'oggetto
Del duello in suo cor gode un pochetto.
Teme che d'Arondello una stoccata
Non fori e squarci al suo gagliardo Achille
La finissima cute, e desolata
Il bacia e lava di dolenti stille.
All'Inglese l'Inglese imperturbata
Porge ardir con secure alte pupille:
Non conobbe mai lagrime il suo ciglio,
Nè il cor fiero esultò che nel periglio:
I suoi graditi passatempi ognora
Fur le zuffe dei galli in Inghilterra:
Avea nome Giuditta Rosamora,
Di Cambridge e Bristol cara alla terra.
In campo chiuso, e mozza ogni dimora,
Ecco i nostri guerrier pronti alla guerra,
Di rischiar lieti, in generosa lite,
Alla patria e all'amor le proprie vite.
La persona in profilo, alta la testa,
Il ferro dritto, il braccio steso e il piede,
Ciascun la spada incrocia, e con tempesta
In terza e in quarta fulminar si vede;
Or si rannicchia, or s'alza, ora s'arresta,

Or si copre, or si mostra, or cresce, or cede,
Para e salta e fa finte; e si dan botte,
Belle a vedersi, or scarse ora dirotte.
Tale in queta talor notte serena,
Che veder chiaro in ciel lascia le stelle,
Quando di Sirio il sol l'ire disfrena
E al celeste Lion scalda la pelle,
Tutto d'intorno l'orizzon balena
Di mille sottilissime fiammelle,
Che fan barbaglio, e, appena passa un lampo,
Ratto un altro lo segue e riga il campo.
Drizza Trimuglio un colpo di bravura
Del superbo Cristoforo alla barba,
Poi salta indietro e in guardia s'assicura:
Cristoforo, a cui poco il colpo garba,
Risponde in terza, e, stretta la misura,
Un altro all'avversario ne rimbarba,
Lo ferisce alla coscia, e di sanguigne
Stille il candido avorio si dipigne.
Mentre ognun più s'infuria e farsi uccidere
Vuol nobilmente onde acquistar la stima
Della sua donna e per tal via decidere
Qual debba di bellezze andar la prima,
Un bandito del Papa ecco a dividere
Vien nel più bello quella calda scrima,

Con la sua truppa entrato in quei cantoni
Sol per farvi le sue devozïoni.
Martinguerra il furfante era nomato,
Ladro al chiaro e all'oscuro e prode al ballo
Di corsal, ma devoto e a dire usato
Il rosario ogni giorno senza fallo
Onde mai non peccar. Vede nel prato
Le due belle, e con lor più d' un cavallo
Con bellissime selle, e cinque o sei
Muli carichi d'oro e d'*agnus dei.*
Li vide, e tosto non si vider piue:
E le donne e i cavalli e i muli attrappa
Lesto lesto il ribaldo, e delle sue
Prede esultando come lampo scappa.
Seguian lor pugna tuttavolta i due
Combattenti, e ciascun si fora e attrappa
Coll'impugnate fulminanti lame,
E tutto per onor di quelle dame.
Fu Trimuglio che avvidesi primiero
Della sua dolce Dorotea sparita:
Correr vede lontano il suo scudiero,
E riman come cosa stupidita.
La sua spada, il suo braccio, il suo pensiero
Perdon subito e moto e forza e vita.
Arondello è di sasso, e come alocchi

Restano tutt'e due con tanto d'occhi.
Stati un pezzo, le braccia ciondoloni,
L'un contro l'altro con aperta bocca,
Oh oh! disse il Breton, Dio mi perdoni,
N'han rubate le donne; e noi qui sciocca-
mente ci diamo orrendi stramazzoni.
Corriam dietro al ladron che ce l'accocca;
Racquistiamle; e, trovate che l'avremo,
Su' lor begli occhi all'arme torneremo.
Piacque l'avviso, e differîr la festa
Da buoni amici, di lor donne in traccia.
Ma, fatta poca strada alla foresta,
L'un grida Ohimè la coscia! ohimè le braccia!,
Ohimè il petto quell'altro, ohimè la testa!
E mancar vedi sulla smorta faccia
Quello spirto animal, che i vasi in noi
Irrigando del cor forma gli eroi.
L'ardor che gli accendea perduto elli hanno
Col sangue che pugnando s'è consunto:
Rotti, deboli, entrambi per l'affanno
Cascano a terra ad un medesmo punto,
E rossa l'erba di lor sangue fanno.
Intanto gli scudier, perchè raggiunto
Sia Martinguerra, con veloci piante
N'inseguono le pesta e vanno avante.

Così gli nostri eroi senza vestito,
Senza valletto, e più senza quattrini,
Stesi a terra e di tutto a mal partito,
All'ultim'ora si credean vicini;
Quando a ventura nel deserto lito
Passò una vecchia, e, visti i due tapini
Nudi, secchi, arrabbiati, avvicinosse,
E di lor stato a pietà si commosse.

Alla sua casa sopra una barella
Portar gli fece, e con ristorativi
Lor fe tosto tornar fiorita e bella
La carne e i sensi vigorosi e vivi.
Oprar potea la buona vecchierella
Questo raro prodigio . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Nè beata nè santa avvi per tutto
Il devoto paese anconitano

. . . . . .

Predice il tempo buono e il tempo brutto;
Con olii e preci vi rimanda sano
D'ogni ferita, s'è leggiera, e il core
Spesso converte ancor del peccatore.

. . . . . .

CANTO DECIMONONO.

—

O ria germana della Morte, o Guerra,
Diritto dei ladron nomati eroi,
Che di sangue e di pianto empi la terra
Fatta un deserto dai delitti tuoi;
Ben se' tu cruda ognor; ma, se disserra
Teco amor anco gl' infortunii suoi,
Ove trovar pupilla che non pianga,
Ove un cor che resista e non si franga?
Un tenero amator che un sangue versa
Cui comprerebbe col suo sangue istesso,
Che la sua spada delirando ha immersa
Nel sen medesmo da' suoi baci impresso,
Che spenti ha gli occhi dove amor sommersa
Ha la sua face e par che spiri anch'esso,
Più spezza il cor che mille e mille vite
Compre da regi ed a morir sortite.
Carlo accerchiato da real drappello
La fatal sua ragion ripresa avea,
Dono infelice, e nondimen sì bello,
Che in cerca di battaglie andar lo fea.

Camminando venian verso il castello
Che di Marte il crudel treno chiudea,
Lance, dardi, cannon fusi all'inferno,
Per far dell'uomo così rio governo.
Già da lungi apparian le torreggianti
Cime del forte; e a trotto violento
Quella schiera correa, Carlo davanti,
Di speranze ripieno e d' ardimento.
Ma Trimuglio, l' onor dei fidi amanti,
L'onor del Poitù, seguia più lento:
Ragionando d' amore il cavaliero
Uscì di strada, e tenne altro sentiero.
Giunse a una valle, ove, fra molli erbette
Che un'onda irriga cristallina e pura,
Un bosco di cipressi alza le vette
Che a piramide forma la natura,
Salde contro lo sdegno e la vendetta
Di cento verni. Una spelonca oscura,
Nel suo mezzo, con queta ombra romita
Le Naiadi e i Silvani al rezzo invita.
Un ruscello per tacito cammino
Giù cadendo vi fa più d' un zampillo,
E vi nutre uno strato tenerino
Di melissa tessuto e di serpillo;
E la giunchiglia intorno e il gelsomino,

La pallida viola e l'asfodillo,
Dir sembrano alla ninfa ed al pastore:
Entra e riposa: il letto è qui d' amore.
Sentì Trimuglio al cor quella favella:
Il tempo, il loco, dell'aurette il fiato,
L'amor, la giovinezza, e più la bella,
De' suoi desiri il foco han già destato.
Smontano entrambi, e posano su quella
Gentil verdura l' un dell'altro a lato,

. . . . . .

. . . . . .

Il dio dell'armi e Venere a diletto
Vagando per lo ciel mai non miraro
Del lor guardo divin più degno obbietto,
Nè più dolce spettacolo e più caro:
Mezzo ascose nei boschi, a tanto affetto
Fecer plauso le Ninfe e sospiraro;
E le colombe e i passeri loquaci
Preser l'esempio e raddoppiaro i baci.
Sorgea nel bosco istesso una chiesetta,
Ospizio della morte atro e ferale,
Ove l' antivigilia in arca eletta
Aveano di Chandò sepolto il frale.
Tre preti in cotta feano strazio in fretta
Di *De profundis*, mentre al funerale

Tirconello assistea per affezione
Verso il defunto e non per devozione.
Stato egli era a Chandò nella milizia
Fratello d'arme, e avea com'esso il core
Fiero, superbo e lordo di nequizia,
Nè conoscea di lagrime e d'amore;
E un avanzo serbando d'amicizia
Per Giovanni Chandò, nel suo furore
Giurò che la vendetta ne farà,
Ma per collera più che per pietà.
Visti dal finestrino al praticello
Pascere i due destrier, quell'arrogante
Lascia i divini uffizi, e nel più bello
Converte verso lor ratte le piante.
Alzan questi le groppe a Tirconello,
E riedono alla grotta, ove l'amante
Coppia a' suoi casti amori s'abbandona
Tutta a sè sola, e non vedea persona.
Tirconello, la cui mente feroce
Del prossimo il piacer non può patire,
Fe un ringhio a quella vista, e ad alta voce
Gridò: Profani, olà, qual nuovo ardire?
Nell'immondo desio che il cuor vi coce
Così venite, o vili, a insolentire
Degli eroi sulla tomba? È questo il loco

Da baciarvi e sfogar l'impuro foco?
Feccia di corte infame, allor che spento
Cade un Inglese, ad un bel modo in vero
Tu festeggi sì raro avvenimento!
Parlo teco, villano cavaliero:
Sei tu la cui vil mano a tradimento
Ha messo a morte così gran guerriero?
Tu guardi la tua donna e non rispondi?
Segno che ti conosci e ti confondi.
Non son io, non fu mia sì bella gloria,
Disse Trimuglio: Iddio guida il valore,
E a suo senno dispon della vittoria:
Pugnai seco qual debbe un uom d' onore:
Ma i giorni di Chandò spense e la boria
Una man più felice: ed io, signore,
Potrei qui forse l' arroganza adesso
Di tal altro punir nel modo istesso.
Come vento che pria con fresche penne
Increspa susurrando al mar la faccia,
Poi sorge e mugge e rompe sarte e antenne
E di spavento i naviganti agghiaccia:
Tal, poichè l' ire e quindi e quinci venne
E gli orgogli a scaldar quella minaccia,
Si sfidâr fieramente, e a rio duello
Discesero Trimuglio e Tirconello.

Son senz' elmo amendue, senza lorica.
Trimuglio avea tra' fiori alla verzura
Gittato accanto alla sua dolce amica
Spada, asta, usbergo e tutta l' armatura,
Per comodo maggiore: il ver si dica;
Tutta questa pesante vestitura
A che serve in amor? Quanto all' Inglese,
Ei sempre andar solea sotto l' arnese;
Ma per raro accidente avea lasciato
Quel dì nella cappella il suo cimiero
Il suo lucente panzeron dorato
E i braccialetti in man d' uno scudiero.
Non ha che un largo cinto, a cui legato
Pende il brando. Lo trasse il cavaliero:
E adirato Trimuglio come lampo
Raccoglie il suo da terra, e salta in campo;
E: Aspetta, grida, aspetta, Inglese mostro,
E vedrai che si merta un mascalzone,
. . . . . .
Dice e incalza. Fu tale il caso vostro,
Paride e Menelao, quando Ilïone
Venir vi vide a rio duel, presente
La bella greca infida e indifferente.
Ma non già tal fu Dorotea, che il cielo,
L' antro, il bosco di grida empiendo viene.

D'amor la fiamma e della terra il gelo
Sì forte mai non le agitâr le vene.
Qui dunque, dove l'ombra prestò il velo
A' miei diletti, perderò il mio bene?
Ferma, Trimuglio mio! qui l'ire appaga,
Barbaro Inglese, e questo seno impiaga.
Corre così dicendo, e con ardenti
Sguardi le braccia e 'l bianco petto ardito
Fra le spade interpon dei combattenti.
Già del suo caro il seno era ferito,
Nè lievemente. Come fiamma ai venti,
Dalla piaga Trimuglio infellonito
Sul nimico si scaglia, e tanta è l'ira,
Che starsi in mezzo Dorotea non mira.
Oh colpo! oh al suo signor brando infedele!
Qual sarà l'alma che ben senta amore,
E il pianto a' versi miei neghi crudele?
Ah dolor che va sopra ogni dolore!
Degli amanti il più bello, il più fedele,
Della sua donna ahimè trafitto ha il core,
Quel cor che l'adorava. Ella spirante
Cade, e chiama cadendo il caro amante.
Già l'occupa la morte; già vien meno
Del cor la forza, e al guardo il dì s'oscura:
Ella del sole all'ultimo baleno

I pesanti occhi riaprir procura,
E, con debile man toccando il seno
Del suo Trimuglio, eterno amor gli giura;
Poi dell'ultimo spirto fa richiamo,
E muore in queste voci: Io t'amo, io t'amo.
Nè già Trimuglio la sentì, che cinto
Di morte in braccio a Dorotea si stava;
E tutto quanto del suo sangue tinto
Non udia, non vedea, non favellava.
L'orrendo e pio spettacolo, il cor vinto,
Agghiacciato d'orror, l'altro mirava
Con attonite luci, in tutto casso
Di movimento e indifferente a un sasso.
Tal è fama che Atlante, al quale invano
Chiese il figlio di Giove ospizio e tetto,
Rupe divenne, quando all'inumano
Della Gorgon fu mostro il sacro aspetto.
Ma la dolce pietà, che di sua mano
Natura pose in fondo all'uman petto
Onde gli orgogli temperarne e l'ire,
A quell'alma crudel si fe sentire.
Soccorrendo l'esangue Dorotea,
Pon mente a due ritratti in miniatura,
Che la meschina in ogni tempo avea
Seco serbati con attenta cura.

L' uno è Trimuglio, e al guardo lo dicea
L' occhio azzurro e la chioma biondoscura;
Fiero e dolce è il suo viso, e in un felice
Misto la grazia coll' ardir s' addice.
Volto non v'ha d'amor più degno al mondo,
Disse il Breton col guardo a quel ritratto:
Ma qual rimase allor che nel secondo
Sè medesmo mirò tratto per tratto?
Mira, stupisce, e in sè cogitabondo
Si ricorda che, avendo un tempo fatto
Un viaggio a Milano, avea d' amore
Punto alla bella Carminetta il core;
E che, di là facendo dipartita
Dopo alcun mese e lei lasciando piena,
Diede all'amante dama, onde addolcita
Di quel duro partir fosse la pena,
Questo ritratto, che la man perita
Del Bellino dipinse in pergamena.
Ella, ohimè, poi di Dorotea fu madre;
E Tirconello, ahi Tirconello, è il padre!
Egli era freddo, altero, indifferente,
Ma di cuor buono in fondo e generoso.
Quando in alme siffatte entra il pungente
Strale del duolo, va più dentro ascoso
Che in anima vulgar, troppo al torrente

Esposta degli affetti. Più ritroso
S' infoca il ferro che la canna lieve,
Ma forte in quello,e mite in questa e breve.
Vede il fiero al suo piè morta la figlia,
La vede, la contempla; e alfin s' affaccia
Il primo pianto in copia alle sue ciglia,
Che dell' amata estinta empie la faccia.
Freme, bestemmia, e con furor si piglia
Il cadavere caro infra le braccia;
E maledetto colla guerra il fato,
Cade alfin senza voce e senza fiato.
Aprì gli occhi Trimuglio a quelle grida,
Vide il dì, detestollo; e, in un baleno
Ritirando il crudel ferro omicida
Che trafiggeva l' adorato seno,
Ne pianta l'elsa al suolo, al cor ne guida
La punta, vi si versa a corpo pieno,
E mortalmente ferito trabocca
Sull' amata e le spira a fior di bocca.
Al doloroso orribile lamento
Che mandò Tirconel corre una schiera
Di scudieri, di chierchi, a cui spavento
Fu quella vista lagrimosa e fiera.
Quella schiera devota in tal momento
Sente pietate anch' essa; e, se non era

L' aita sua, seguíto avria quel forte
L' anime innamorate oltre la morte.
Di quel crudo accidente alfine avendo
L'orror calmato, e più severa e chiara
Ne' suoi discorsi la ragion sentendo,
Fe di canne formar tosto una bara,
Sovr' essa, incarco in un pietoso e orrendo,
Posar la coppia sventurata e cara:
E quindi al campo la portâr segreti,
La via bagnando del lor pianto, i preti.
Tirconello, che in tutto è vïolento,
Prese tosto partito. Anima dura,
Detestò dopo questo avvenimento,
E moglie e figli e tutta la natura.
Licenzia i servi, cavalca un giumento
Di Barberia, e con pupilla oscura,
Con petto afflitto e senza mai parlare,
Volà a Parigi e da Parigi al mare.
Imbarcasi a Calais, va al suo paese;
E colà si fa frate di San Bruno,
Il ciel mettendo, come il duol lo prese,
Fra il mondo e sè, nè più vedendo alcuno:
Vide appena sè stesso, e non attese
Che al cilicio alla frusta ed al digiuno.
Visse sempre in silenzio e in orazione,

Ma senza gustar mai la devozione.
Come re Carlo, Agnese e la Pulcella
Vider passar la pompa dolorosa,
E quella coppia, un dì sì lieta e bella,
Or di polve coperta e sanguinosa,
Senza moto restâr, senza favella,
Per lo spavento, quasi morta cosa:
Poi la pietà del pianto i fonti aperse,
E tutti gli occhi in lagrime converse.
Si pianse meno in Troia Ettore estinto,
Allor che Achille, vincitor modesto,
Sì dolcemente il trasse, i piedi avvinto,
Il capo penzolone e tutto pesto,
Spingendo il carro d'un bel rosso tinto
Sovra un monte di morti in modo onesto:
Ivi si pianse men, perchè la sposa
Pur sopravvisse; e ciò fu qualche cosa.
La bella Agnese intanto al sen tremante
Stringesi il re che le piangea sul petto,
E mesta gli dicea: Mio caro amante,
Forse noi pure un dì nel cataletto
Sarem portati in modo somigliante
All'altro mondo. Oh tristo un cotal letto!
Ah che l'anima mia, come il mio seno,
Sia per sempre alla vostra unita almeno!

A siffatto parlar, che al cor la vile
Paura infonde e la tristezza molle,
Giovanna, preso il tuon fiero e maschile,
Lingua verace d' un ardir che bolle,
Disse: Non è con musica sottile
Di bei singhiozzi e piagnistei da folle,
Che noi quest' ombre vendicar dovremo,
Ma coll' armi; e diman le prenderemo.
Mirate, o re, mirate d' Orleano
Le assedïate mura. I campi intorno
Fuman di sangue, che la vostra mano,
La vostra mano ha sparso l' altro giorno.
Armatevi, seguite il vostro piano;
Chè il resto, vel dich' io, non vale un corno.
Questo è tutto che all' ombra insanguinata
Di Trimuglio si debbe e dell' amata.
Vinca un re valoroso e non sospiri,
Se il suo dover conosce e non minchiona.
Lungi, Agnese gentil, lungi i deliri
D' un' alma troppo dilicata e buona.
La bella Agnese al suo fedele ispiri
Sensi più degni della sua corona.
Ah dite bene, Agnese rispondea,
Ma lasciatemi piangere. E piangea.

DUE SAGGI

DI VERSIONE DELL' ILIADE

CON

LE CONSIDERAZIONI

SULLA DIFFICOLTÀ DI BEN TRADURRE

LA PROTASI DELL' ILIADE.

Le *Considerazioni* e il *Canto primo* in versi sciolti sono stati riprodotti dall'ediz. che N. Bettoni ne fece in Brescia nel MDCCCVII (in 8°) dietro l'*Esperimento di traduzione dell'Iliade di Omero di Ugo Foscolo*; il saggio del *Canto primo* in ottave, dalla *Biblioteca italiana*, t. XXXVI, Milano dic. 1824.

SULLA

DIFFICOLTÀ DI BEN TRADURRE LA PROTASI DELL'ILIADE.

—

Solevano i greci grammatici nel proludere ai loro studii proporsi per tema dell'orazione il primo verso dell'Iliade[1] (siccome i nostri predicatori il *memento homo*), reputando essi mal augurate le loro scolastiche esercitazioni se non prendevano religioso cominciamento da Omero. Non sarà dunque, mi penso, cosa disconvenevole che ponendomi a volgarizzarlo segua io pure questa antica consuetudine, e prima d'inoltrarmi in sì arduo tentamento esponga lealmente

[1] Sesto Empirico *contra i Grammatici*, cap. 6, e la nota che l'accompagna.

alcune mie considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre in verso italiano la protasi di quel divino poema, onde sia manifesta sino dal bel principio la mia poetica religione.

L'*ira d'Achille* è il soggetto unico dell'Iliade. La voce *ira* è la prima che si presenta, che apre questo gran canto con maestà, che fissa altamente l'attenzione dell'ascoltatore; e *ira* nella versione dovrebbe esser pure la prima parola che ne percuote. Traducendo letteralmente corre subito sotto la penna per sè medesimo questo verso:

«L'ira, o Dea, canta del Pelide Achille.»

Nel circuito di questo verso racchiudesi esattamente quello d'Omero. Ma ne conserva egli la bellezza e la dignità? L'emistichio *L'ira, o Dea, canta,* affogato di quattro *a,* ognuno de' quali dimanda un'appoggiatura forte e distinta; poi di tre altre vocali molto sensibili, massimamente il dittongo in *Dea;* un siffatto emistichio suona male al-

l'orecchio; quindi male nel cuore. Ognuno che legge od ascolta una poesia, vi si appresta sempre con lo spirito preparato a ricever nell'anima le idee del poeta vestite di melodia; e in certo modo la poesia può definirsi *la musica delle idee.* [1] Cicerone, che ben intendeva l'effetto di questa musica, ci ha lasciato

[1] Dico in *certo modo*; perchè volendola definire più rigorosamente direi: *la poesia è la ragione personificata.* Gli è piuttosto l'arte di dar persona ai pensieri, di alluminarli, colorirli, dipingerli, armonizzarli colle parole, che sono l'abito e il simulacro degli stessi pensieri; l'arte in somma della versificazione che può chiamarsi *musica delle idee.* Per questo *musicus pes* fu detto il piede del verso (Diomed. l. 3, pag. 418); e *applicare se ad studium musicum*, cioè alla poesia, disse Terenzio nel prologo del *Punitor di sè stesso*; e per verso e canto, poeta e musico intendeva Cicerone la stessa cosa nel terzo dell'Oratore. Che anzi Pindaro ed Orazio e tutti i poeti greci e latini davano frequentemente al verso l'assoluto nome di melodia: *dic, age, tibia, Regina longum Calliope melos.* (Hor. l. 3, Od. 4): e il grave Catone voleva che tutti gli uomini nel parlare avessero un poco di melopeja: *Omnes qui loquuntur habere debent quoddam melos.* Se più ne desideri, vedi Ausonio, epistola 11 e 21.

nei libri dell'Oratore precetti assai rigorosi sulla collocazione e scompartimento delle parole, e chiaro ne fa comprendere che le idee, per buone e belle che il nostro intelletto le concepisca, non produrranno mai la conveniente impressione in quello dell'uditore, se non vi entrino accompagnate da periodo numeroso, che è quanto dire dall'armonia.

Stretto dalla necessità e dal rigore della sentenza, non mi farei scrupolo di ammettere e due e tre desinenze uniformi in un verso poco osservato e disperso in mezzo al poema; che anzi il gettare di quando in quando nel corpo del componimento versi insoavi e apparentemente negletti è finezza di arte, onde far risplendere più vivamente qualche idea principale nel verso consecutivo, ad imitazione dell'accorto pittore, che, per dar risalto alla figura che più gli preme, diminuisce la luce e l'effetto delle secondarie. Ma nel primo vestibolo dell'azione, ove il lettore intende tutti i nervi dell'attenzione per

giudicarti, quell'emistichio mi si para dinanzi con poca grazia; e sempre chi mal si presenta male si raccomanda. Nondimeno, se l'orecchio il condanna, la ragione l'assolve; e se la fedeltà d'un traduttore in tutto il resto può emanciparsi, pare che qui nol possa nè il debba senza rimprovero. Quell'*ira*, quel *canta*, quella *dea* sono tre idee elementari che alterandosi o segregandosi perderanno sempre forza e vaghezza.

Ma nell'idioma nostro, per quanto le si raggirino, faranno sempre un duro sentire se le conservi nello stato di originale concomitanza; e quando si traduce, non è più la lingua del tradotto a cui si debbano i primi riguardi, ma quella del traduttore. Resta dunque a vedersi se torni meglio il sacrificare affatto lo spirito della lingua in cui si traduce per salvare inviolato quello del testo, o se metta più conto il conciliarli ambedue con qualche lor piccolo sacrificio, onde l'uno non trionfi a spese dell'altro.

Abbiam detto, nè può avervi contrasto, che la poesia è una musica. Senza ritmo, senza metro, senza *melos* nessuna poesia. Nè basta che il verso, perchè sia buono, abbia la cantilena e tutta la sua misura. Fa d'uopo che questa cantilena e questa misura procedano libere d'ogni intoppo, e che la sintassi emerga bella e spontanea, quale insomma la chiede la naturale enunciazione del sentimento. Mostriamolo coll'esempio:

«Nel mezzo del cammin di nostra vita»

Questo verso è semplice, fluente ed armonico. Se il poeta dirà:

«Di nostra vita nel cammino mezzo,»

il verso avrà tutta la sua misura ed anche la cantilena, ma sarà barbaro.

«Canto l'armi pietose e il capitano.»

Ognuno sente il numero, la pienezza, la magnificenza di questo verso. Sconvolgi l'ordine delle parole e metti

«Le pietose armi e il capitano canto,»

e l'ascoltatore dovrà turarsi gli orecchi.

Vi ha talvolta sentenze che per la loro gravità ed evidenza fanno un'istantanea ed alta impressione nel nostro spirito e ci percuotono d'ammirazione, senza darci tempo a pensare se il verso che le comprende potevasi fare più nobile e più tornito. Un poeta unicamente sollecito dell'energia del pensiero e nulla curante l'armonia delle parole dirà, per esempio:

«La vita, tu Romano, ami tu tanto?»

e questo timor della morte in petto romano sarà sentenza, che ad onta del ruvido suo involucro correrà netta e pungente al cuore di chi l'ascolta; e troveremo della forza in quel *tu* ripetuto, e in grazia della nobiltà del concetto perdoneremo a quel duro *tu tanto* con cui finisce; nè mancherà chi dica convenientissima l'asprezza dell'elocuzione all'asprezza del sentimento. Ma se verrà Metastasio e dirà:

«Ami tanto la vita, e sei Romano?»

la sentenza prenderà nuovo spirito, si

stamperà profondamente nel cuore, e ci farà accorti dell'empietà con cui era stata prima strozzata.[1]

---

[1] Per non indurre sospetto che io miri a condannare le trasposizioni, questa nota farà conoscere la mia mente.

Le trasposizioni sono attissime senza dubbio a sollevar un'idea e darle un grado di forza, che in sè medesima non avrebbe, espressa correntemente.

« Ambo le mani per dolor mi morsi: »

ecco un verso fiero, bellissimo, d'un'armonia che si sente al fondo dell'anima, e di un gran colorito, che d'una sola pennellata ti fa la pittura del disperato Ugolino; e tutto questo in virtù delle due semplicissime trasposizioni del verbo e del caso obliquo. Volete voi troncare a questo verso i suoi nervi? Recidete la trasposizione del verbo e dite:

« Mi morsi per dolor ambo le mani. »

Il volete versaccio da colascione? Toglietegli l'una e l'altra trasposizione:

« Mi morsi ambo le mani per dolore. »

Le trasposizioni adunque sono spesso la vita del verso e della sentenza; ma mal adoprate l'uccidono. Vediamolo in questo verso medesimo colle parole diversamente distribuite:

« Per dolore mi morsi ambo le mani. »

Qui tanto il verbo che il caso obliquo sono [illegible] ma la sentenza ha perduto gran

Diasi ancora più lume a questa materia, che è di suprema importanza. Virgilio ha saputo arricchirsi, e tutti lo

---

parte del suo vigore; e perchè; perchè tutta la sua veemenza, tutta la sua evidenza sta nel verbo *mi morsi*, col quale scoppia la disperazione. Nel verso dell'Alighieri per tutto il tratto *ambo le mani per dolor*, l'anima dell'ascoltante resta sospesa, e il cuore palpita nell'aspettazione non potendo antivedere che debba succedere di quelle mani, delle quali io posso fare più usi, sollevarle al cielo, cacciarle dentro ai capelli, o portarle ad altro atto conveniente al dolore che mi possiede. Viene finalmente quel disperato *mi morsi*, e ti solleva nell'anima tutto in un punto il fremito del terrore e della compassione. Otteniamo noi per intero questo patetico colla trasposizione che abbiamo fatta? No certamente. Il verbo adunque *mi morsi* trasposto nel mezzo della sentenza ne distrugge l'effetto; trasposto alla fine la chiude mirabilmente e con un tratto di Michelangelo termina il quadro della disperazione.

Mettiamo adesso questo bel verso nelle mani d'una scimia di Dante, o dell'Alfieri. La prima per dargli il sapore e la patina dell'antico, farà:

« Ambo le man per lo dolor mi morsi; »

o per far peggio,

« Per lo dolor le mani ambo mi morsi, »

sanno, di pensieri involati in pieno meriggio a Ennio e Lucrezio; e avanti Virgilio i Romani erano tanto lungi dal credere che le sentenze di Ennio potessero migliorarsi, vestendole di parole più scelte e più nitide, che ognuno anzi

---

e nell'uno o nell'altro caso renderà affettato il linguaggio della passione, sempre abborrente dalle maniere di esprimersi riflettute.

E la scimia dell'Alfieri? Per troppo cercare la rapidità dell'espressione leverà ad *ambe le mani* l'articolo, vi caccerà dentro un bell'*i'* coll'apostrofo, che vorrà dir *io*, raddoppierà questo pronome per crescere un grado di rabbia all'atto del mordere, e co' denti stretti dirà,

«Per dolor ambe mani i' mi morsi, io;»

e le colonne si romperanno dal ridere.

Se questa nota cadrà sotto gli occhi d'un giovine che si eserciti nella difficilissima arte del ben poetare, vedrà con che poco si alteri la bellezza delle sentenze, e *præsectum decies castigabit ad unguem* i suoi versi.

Concludo. La trasposizione si adoperi, ma sia spontanea e naturale. Il troppo studiarla ne fa sentire la ricercatezza e uno stile ricercato è sempre cattivo. Dante ne fa rarissimo uso. Nominativo, verbo, accusativo; ecco il suo solito. E nondimeno qual forza, qual precisione!

stupivasi della pazienza di Virgilio a ravvolgersi in quello stabbio.

Quanto alle lucreziane, ognuno le aveva per ottime ed eleganti, e per tali le si hanno ancora da noi. Ma si prenda Macrobio, e istituiscasi il paragone delle sentenze che Virgilio ha imitate e quasi *ad verbum* trascritte non pure da Lucrezio e da Ennio, ma da Catullo, da Furio, da Pacuvio, da Accio, e da tutti i latini che il precedettero. Si vedrà apertamente, che, nel passare che fecero sulla bocca di quel divino poeta, il loro sugo e midollo rimase certamente lo stesso: ma col cangiare di poche, e bene spesso d'una sola parola, perdendo la rancida parte del nativo loro inviluppo, raddoppiarono lo splendore, e rapirono e rapiranno mai sempre di maraviglia. Una sentenza, un pensiero, un concetto, un'idea qualunque siasi, è dunque come la gemma di Golconda o di Visapur, a cui va tolta la scorza, e applicata la rota, perchè sfolgori, ed avverta subito del suo valore l'occhio di chi la mi-

ra.[1] Nè parmi sano giudizio il legarla nel ferro, nè il portarla grezza nel dito, aspettando che il riguardante pigli la lente e la trutina per apprezzarla. Odo obbiettarmisi il detto già divulgato d' un grande ingegno: *Pensar li fo.* Colla fronte per terra rispondo: *Il filosofo fa pensare; il poeta fa sentire.* E l' uomo cessa di sentire quando comincia a ragionare, diceva profondamente Gian Giacomo.

Dal fin qui detto, ogni nostro scrittore che ben intenda l' indole della sua lingua (di questa lingua, che nata divina nella gran mente dell'Alighieri, e poscia educata da cento e dugento altri sommi maestri del buono stile, non ha bisogno nè di puntelli, nè di conati, nè di caricature ond' essere concisa forte e magnifica, e che ben maneggiata da chi ben la conosca e abbondi di gusto non cede

---

[1] Escludasi da questa regola generale la satira e l' epigramma, nei quali componimenti l' aculeo della sentenza deve pungere di soppiatto.

a veruna delle moderne nè di vigore nè di precisione, e mille volte le supera di dolcezza, di splendore, di colorito, e di maravigliosa flessibilità a tutti i caratteri delle passioni), ogni italiano, io dico, che non voglia rendersi traditore della sua lingua, sentirà l'importanza di dare al pensiero la più lucida e libera veste che sia possibile, onde corra spedito, e si apra la via nel santuario dell'anima senza farne strider le porte; intendo dire senza lacerazione d'orecchi. La lingua italiana (e parlo precipuamente della poetica) è la Giunone d'Omero. Grandi occhi, forme maestose, incesso regale, e paludamento di porpora. La degraderebbe il velo lascivo di Taide, ma la deturperebbe l'ispido saio di Diogene; e i nostri padri ci hanno lasciata immensa ricchezza di finissime lane per ben vestirla. Basta aver tatto, e saperle scegliere; e sempre bene si sceglierà, se la passione verrà dal cuore, non dalla testa.

Applicando questi principii al primo

nostro proposito, non dico io già che il verso in questione

« L' ira, o Dea, canta del Pelide Achille, »

ben lontano dal meritare disprezzo non abbia anzi in sè stesso e nel suo spartano andamento una certa aria di gravità, che impone rispetto, considerata la sua perfetta corrispondenza col testo; e confesso di essere stato fortemente tentato di ritenerlo nella mia traduzione. Ripeto soltanto che, urtando egli sensibilmente le regole della cadenza italiana e venendo alla testa degli altri, mi fa temere che il lettore non si disgusti, e rimanga mal prevenuto sul rimanente. Del resto un traduttore di più coraggio che non son io, e che niente si curi di presentarsi bruscamente al suo giudice, ben certo di ricuperarne in appresso la grazia coll' evidenza e la severità di un poetare caldo e maschile, un tal traduttore può dispensarsi, mi credo, da questi scrupoli. Ma io e per la coscienza della mia debolezza, e per quell' odio

mortale che Virgilio mi ha ispirato contro il verso privo di numero, e pel timore che gli orecchi italiani non mi sappiano perdonare al primo aprire di bocca un'intonazione viziosa con una lingua tutta armonia, io lascerò gridare la logica, considerando che la poesia non è tutto affar di ragione, ma di ragione e di senso nel tempo stesso; e seguendo la voluttà dell'orecchio darò bando al verso in contrasto, ricordandomi le brutte bocche di Minerva che suona la piva.

Ma la natura dell'endecasillabo italiano più assai ristretto che l'esametro greco e latino non consente che *ira, canta* e *dea* col resto *del Pelide Achille* si conservino dentro i confini d'un solo verso senza cadere in quella spiacente monotonia. Parmi adunque indispensabile cosa il disgiungere queste tre idee e portarne una al secondo colla minore offesa del gusto che sia possibile. Di molte guise, con che ho adempito questo traslocamento, sottopongo alla per-

spicacia del mio lettore le due che mi sono sembrate le meno infelici, e aggiungerò sopra di esse le mie censure.

«L'ira mi canta del Pelide Achille
Sterminatrice, o dea.»

In questa versione è la dea, che dal primo verso salta al secondo. Tutte le altre parole sono alla testuale loro situazione; l' addiettivo *sterminatrice,*[1] oltre il rispondere pienamente all' omerico, ritiene anche l' andamento del testo con la franca trasposizione che Omero gli ha data, e che il bell' idioma italiano egregiamente comporta, e venustà n'acquista e vigore. Ma quella *dea* dilun-

[1] Più conforme all' interpretazione di tutti gli espositori ed anche più temperato sarebbe l'addiettivo *esiziosa*. Ma *esizioso* ed *esizio* nobilissimi latinismi non hanno ancor conseguito gli onori della Crusca accanto all'*esiziale* di Frate Giordano. Nondimeno *esizioso*, ed *esizio* usarono frequentemente Nicolò Liburnio, Fausto da Longiano, Antonio Olivieri, e il castigato autore del Cortigiano, tutti scrittori del cinquecento.

gasi troppo dal posto in che l'impeto naturale dell'invocazione la collocava. Se ne sente lo stento, e ciò basti per eliminare questa versione.

Più disinvolta ed ingenua giudico la seguente:

«Cantami, o diva, del Pelide Achille
L'ira funesta.»

Qui l'*ira* perde, gli è vero, la sua preeminenza; ma l'idea che prende il suo luogo è quella del canto, idea cardinale ancor essa, e la prima che dà cominciamento alla sempre bella Gerusalemme. Così Orazio nella Poetica, traducendo per incidenza la protasi dell'Odissea, sbalza via dal primo posto l'idea dell'eroe per sostituirvi quella del canto. *Dic mihi, Musa, virum.* L'oraziano *dic mihi, Musa*, nell'Odissea è a capello il mio *Cantami, o diva*, nell'Iliade.

L'addiettivo *funesta* sembrerà che non vaglia a tutto rigore quello d'Omero, ma il vale certamente più che l'*atroce*, il *crudele*, il *fatale* prescelto da altri tra-

duttori di grido. Anche il Salvini l'ha preferito. Un amico di squisitissimo gusto il prof. cav. L. Lamberti in vece d'ira *funesta* mi suggeriva *ira omicida*, e il consiglio di un tanto conoscitore della nostra lingua ha per me molto peso. Ma due ragioni mi dissuadono. E la prima si è che, adoprando *ira omicida*, il contenuto del terzo verso *mandò all' Orco anzi tempo molte anime forti d' eroi*, diventerebbe nulla più che una ripetizione e un commento della stessa idea. La seconda è poi che *funesta* nel suo vero significato vale *afferens funus*, mortifera, portante strage e ruina. Cicerone, che ben ponderava le sue parole, non seppe dare altro epiteto che questo alla mannaia omicida di Verre: *Qui ad C. Verris nefandam immanitatem et ad ejus securem funestam servati sunt*, e *funesta latrocinia* chiamò i rubamenti fatti con uccisione. Similmente *funeste armi*, *funesti veleni*, *funeste ferite*, in vece di *mortali* disse Ovidio in più luoghi; e Lucrezio *funesti campi* le pianure dell' At-

tica coperte di morti per pestilenza, l. VI, 1136:

«. . . . . Mortifer æstus
Finibus Cecropiis funestos reddidit agros »

Ritengo adunque *ira funesta* perchè abbraccia la stessa idea che l'*ira omicida* senza particolarizzarla e anticiparmi quella che si sviluppa nel terzo verso.

Finalmente la riunione di *funesta* con *ira* può sembrare che diminuisca sì al sostantivo che all'addiettivo quella vivezza che disgiunti mantengono, l'uno piantato al principio del primo verso, l'altro all'entrar del secondo. Ma la sintassi n'esce più semplice, e col riunire queste due idee toglie loro quell'aria di fasto e d'orgoglio che assumerebbero presentandosi separate.

Bene o male, ho data ragione del perchè mi sono attenuto a questa versione senza pretendere d'aver fatto meglio degli altri. Dirò adesso il difetto che parmi di ravvisare in quelle del Salvini,

del Maffei, del Ridolfi, del Ceruti, e del Cesarotti.

«Lo sdegno canta del Pelido Achille,
O dea, funesto.» SALVINI.

Anche il Salvini ha sentita la necessità di scompagnare le tre idee elementari e trasportarne una al secondo. È toccato alla *dea* l'andarsene dal suo posto; nè il Salvini per mio avviso l'ha traslocata sgraziatamente. Ma *sdegno* non mi dipinge quella sregolata perturbazione di anima, che ad occhi chiusi, siccome l'*ira*, cerca vendetta, e fe dire ad Orazio *ira furor brevis est;* sentenza ampliata poi dal Petrarca,

«Ira è un breve furore, e chi nol frena,
Un furor lungo,»

quale appunto l'ira d'Achille. Lo sdegno insomma è un grado di collera che si può accompagnare benissimo colla ragione, e *sdegno guerriero della ragione* cantava l'anima calda del Tasso, il quale sapeva la lingua del sentimento un po' meglio de' gelati pedanti che lo stra-

ziavano. L'*ira* al contrario perde affatto di vista i confini della ragione, e sta su quelli della forsennatezza. *Quam bene Ennius iram initium esse dixit insaniæ*, scriveva Cicerone nel quarto delle Tuscolane; e quando noi impropriamente diciamo *ira di Dio*, noi facciamo a rigor di termini un matto oltraggio alla divinità inaccessibile ad ogni perturbazione.

« Canta lo sdegno del Peliade Achille,
O diva, atroce sdegno. » MAFFEI.

L'autorità di tant'uomo non mi toglie il coraggio di dar al suo *sdegno* l'eccezione già data a quello del Salvini. L'addiettivo *atroce* è infedele, nè porta esizio e ruina come l'omerico. Ardisco ancora chiamar viziosa la ripetizione di *sdegno*. La protasi dev'essere semplicissima, e un artificio rettorico non può che guastarla. Non comprendo poi il perchè del *Peliade* in vece di *Pelide*. Forse il Maffei l'avrà messo per mutar qualche cosa al verso Salviniano copiato di netto, o piuttosto per grecizzare. Ma

Pelides dissero sempre tutti i latini, e *Pelide* gli eredi legittimi dei latini i poeti italiani, come *Alcide, Atride, Tidide,* da *Alceo, Atreo, Tideo,* e via discorrendo. Se inoltre Fedro è buon giudice, *Peliade* è generato non di *Peleo,* ma di *Pelia* padre di quelle stolte che ingannate da Medea fecero in pezzi quel misero. Ecco il testo di Fedro, l. IV, fav. 7:

«Namque et superbi luget Aëtæ domus
Et regna Peliæ scelere Medeæ jacent,
Quæ sævum ingenium variis exacuens modis
Illic per artus fratris explicuit fugam,
Hic cæde patris *Peliadum* infecit manus.»

Ho riportato intero il passo di Fedro per notare alla parola *Pelias* due errori del Forcellini da non tacersi. E l'uno si è l'aver egli preso queste *Peliadi* per figlie di *Peleo,* e, ciò che è più strano, l'aver in prova citato l'esempio di Fedro, che evidentemente le denota per figlie di *Pelia* ricordando la paterna loro carnificina. L'altro è l'erronea interpretazione ch'egli dà a quel verso di Ovidio

«Transeat Hectoreum Pelias hasta latus:»

hoc est, spiega il Forcellini *hasta Achillis filii Pelei*, avendo prima annunziato che *Pelias* è patronimico femminino derivativo di *Peleo*. Falsissimo. L' addiettivo *Pelias* colla prima sillaba lunga (a differenza del sostantivo *Pelias* padre delle *Peliadi* che la *contrae*), viene da *Pelion* monte celebre nella Tessaglia sul quale fu tagliata l'asta di Achille. Quindi *Pelias hasta* da *Pelio* non da *Peleo*. Omero ci spiega tutta questa faccenda nel 16 dell' Iliade, descrivendo Patroclo che si veste l' armi d' Achille:

«. . . Alfin prese, atte al suo pugno,
Valide lance, ed unica d' Achille
L' asta non prese, immensa, grave e salda
Cui nullo palleggiar Greco potea
Tranne il braccio Achillèo; massiccia antenna
Sulle cime del Pelio un dì recisa [1]
Dal buon Chirone, ed a Peleo donata
Perchè fosse in sua man strage d' eroi.»

Per la stessa ragione *Pelias arbor* fu

[1] Secondo uno Scoliaste d'Omero pubblicato dal Villoison, fu allo stesso Achille che il suo educatore Chirone fece il dono d' un frassino con tutti ancora i suoi rami e le foglie. Minerva lo rimondò, e ne fece una lancia, e Vulcano l' armò della punta.

detta da Ovidio, e *Pelias pinus* da Stazio la nave degli Argonauti, perchè costrutta col materiale del monte *Pelio*. Vedine gli esempi citati dal medesimo Forcellini, di cui protesto aver notato gli abbagli per solo amore di questi studii delicatissimi, non mai per difetto di riverenza alla memoria d'un uomo, di cui nessuno ha maggiormente beneficato le lettere. Torno al Maffei.

Questo incomparabile ingegno non ci ha data che la traduzione del primo e secondo libro dell' Iliade, ed è voce che egli vi si accingesse per contrapporla alla Salviniana. Se tale fu il suo divisamento, il Maffei non è caduto per vero nelle frequenti bassezze del traduttor fiorentino; ma io cerco pure nei versi del Veronese l'aura omerica, e non la trovo. Maffei protesta che la versione del secondo libro, il più scabroso di tutta l' Iliade, non gli costa che otto giorni. Ha dunque pronunciata egli stesso la sua condanna. In poesia far presto e

bene nè Apollo nè Giove a ingegno umano il concedono.

«Canta, o dea, l'ira del Pelide Achille,
Ira fatale.» RIDOLFI.

Scorgo due vizii in questa versione. E del primo ho già parlato al principio di queste considerazioni; dell'altro, che è la figura di ripetizione, nell'articolo superiore. Nè mi aggradisce l'addiettivo *fatale*. Questo vocabolo ha due tagli, perchè risveglia l'idea del danno egualmente che l'idea della salvezza coll'intervento d'un decreto del Fato per l'una o per l'altra di queste due cose. Fatali a Troia erano le frecce di Filottete, e fatale il simulacro di Pallade, quelle per distruggerla, e questo per conservarla. Ma in quel simulacro del pari che in quelle frecce mi corre subito alla mente l'idea dell'oracolo che così ha profferito. Or dov'è l'intervento del Fato nell'ira d'Achille? Comprendo che, giusta il comune modo d'intendere, *ira fatale* è un'ira che porta danno. Ciò non toglie il desiderio d'un vocabolo più cor-

rispondente a quello d' Omero, e giudico sempre doversi accordare ad un traduttore la libertà di allontanarsi dal rigore del testo fuorchè nelle idee fondamentali. L' Iliade del Ridolfi è senza nervi, senza calore, ma fluida, casta, fedele, e scevra da pretensione.

« Del figlio di Peleo le smanie, o diva,
Canta, e l' ira crudel. » CERUTI.

Chi non sente l' infinito ridicolo di quelle *smanie*, ha sul capo la maledizione di Apollo e di tutte le nove Muse. Anche l'*ira crudel* è degna d' Arbace, e vale un gorgheggio. L' Iliade del Ceruti è tutta zeppa di queste lascivie drammatiche, che Dio perdoni a chi se le gusta.

« Del figliuol di Peleo, d' Achille, o diva,
Cantami l' ira, ira fatal. » CESAROTTI.

Il nome dell' immortale traduttore di Ossian suona sì alto, che anche de' suoi difetti, ove pur sien tali, convien parlare con riverenza. E il Cesarotti, che a migliaia e senza pietà ha notato quelli d' Omero, il Cesarotti stesso m' insegna

che si può esser grande e peccare tutto ad un tempo. Aprirò dunque liberamente la mia opinione; e l'onesta mia libertà mi renderà, ne son certo, più degno dell'amicizia di cui mi onora.

Fermo nella sentenza che la proposizione del poema debba andar nuda e semplice quanto mai, trovo la ripetizione *Cantami l'ira, ira fatal*, lontana da questa inculcata semplicità; e un tale raddoppiamento che altrove avrebbe pur della grazia, dubito che qui non la perda, scoprendo l'arte del poeta in un punto in cui è bene il nasconderla.

Nè saprei commendare quel genitivo triplicato del primo verso; e fosse anche semplice, non so se un genitivo possa dare buon cominciamento a un poema, a meno che non si abbia per bello l'*Inferni raptoris equos* di Claudiano, che prendendo a cantare *profundæ Junonis thalamos* ti pianta per primaria un'idea secondaria e momentanea, i cavalli di Plutone.

Direi pure che il primo verso pro-

rompe troppo sfarzoso. Ma disdice a un minore il fare più oltre il podante al maggiore; e in ogni conflitto d'opinione non è il ragionamento, ma il sentimento che mette fine a tutte le dispute. La somma intanto del mio discorso si è questa: tradurre la protasi dell'Iliade, conservare l'economia del testo, eguagliarne la sublime semplicità, e contentare la critica, giudico ch'ella sia per poeti italiani opera disperata. E tante ciance intorno a sì poca lana? dirà taluno dei nostri venticinque mila sciorinatori di rime a suon di boccale. E ciance veramente sono state sempre chiamate queste cure dell'arte dagli sciaurati che della lingua di Giove fanno una lingua di ciurmadore. Ma Orazio grida *hæ nugæ seria ducent in mala* se si trascurano, e queste sono le ciance che han fatto i versi divini di Virgilio e Racine. Havvi un giudice ignorato dall'armento poetico, un giudice inesorabile che chiamasi Gusto, il quale condannò un tempo il padre della romana eloquenza a stil-

larsi per più giorni il cervello sulla scelta d'un solo vocabolo, e il più perfetto di tutti i poeti a lambire *more atque ritu ursino* i suoi versi. Grazie al buon genio italiano, la mia nazione, malgrado la sua molta quisquiglia, non è sì povera di eccellenti poeti, come tutto giorno si stampa. Scrivo per questi soli, e spero che il segreto del loro cuore sarà d'accordo col mio.

CANTO PRIMO DELLA ILIADE.

—

Cantami, o diva, del Pelide Achille
L'ira funesta, che infinito addusse
Lutto agli Achei, molte anzi tempo all'Orco
Generose travolse alme d'eroi,
E di cani e d'augelli orrido pasto
Le salme abbandonò. Così di Giove
Il senno s'adempía, dacchè discordi
Fe primamente una superba lite
Il re di genti Atride e il divo Achille.
E qual de' numi inimicolli? Il figlio
Di Latona e di Giove. Irato al sire
Atra una peste che struggea le squadre
Mandò nel campo il dio; colpa d'Atride,
Che fece a Crise sacerdote oltraggio.
Degli Achivi era Crise alle veloci
Prore venuto a riscattar la figlia
Molto prezzo recando; e in man le bende
Tenea del lungi-saettante Apollo
All'aureo scettro avvolte. A tutti umíle

—

Gli Achivi orando, e ai duci Atridi in prima,
O Atridi, ei disse, o coturnati Achei,
Se gli eterni d' Olimpo abitatori
Concedanvi espugnar la Prïameia
Cittade e salvi al patrio suol tornarvi,
Deh mi rendete la diletta figlia,
Ricevetene il prezzo, e il saettante
Figlio di Giove rispettate. Al prego
Tutti assentîr: Doversi il sacerdote
Riverire, e accettar le ricche offerte.
Ma la proposta al cor d' Agamennone
Non talentando, in guise aspre il superbo
Accommiatollo, e minaccioso aggiunse:
Vecchio, non far che presso a queste navi
Ned or nè poscia più ti colga io mai;
Chè nulla ti varrà del dio lo scettro
Nè l' infula. Costei franca non fia
Finchè vecchiezza non la sfiori in Argo
Lungi dal patrio tetto, entro la nostra
Reggia, al travaglio delle tele intenta
E alla custodia del regal mio letto.
Or va', nè m' irritar, se salvo ir brami.
Disse. E al comando l'atterrito veglio
Obbedía. Taciturno incamminossi
Del risonante mar lungo la riva;

E, in disparte venuto, a lui che un giorno
La ben chiomata partoria Latona,
Ad Apollo dal cor fe questo prego:
Dio dall' arco d'argento, o tu che Crisa
Proteggi e l'alma Cilla, e sei di Tenedo
Possente imperador, Smintéo pietoso,
Odimi: s'unqua ghirlandai le porte
De' tuoi santi delubri, e di giovenchi
I pingui lombi io t'arsi e di capretto,
Questo voto m'adempi; il pianto mio
Paghin puniti dal tuo dardo i Greci.
Sì disse orando. L'udì Febo, e scese
Dalle cime d'Olimpo in gran disdegno
Coll'arco su le spalle e la faretra
Tutta chiusa. Mettean le frecce orrendo
Su gli omeri all'irato un tintinnío
Mentre i passi movea, calando avvolto
Di notturna caligine. Fermossi
Delle navi al cospetto: indi uno strale
Liberò dalla corda, ed un ronzío
Terribile mandò l'arco d'argento.
Prima i giumenti e i can veloci assalse,
Poi le schiere a ferir prese vibrando
Le mortifere punte; e degli spenti
Arder per tutto si vedean le pire.

Nove giorni volâr pel campo acheo
Le divine saette. A parlamento
Nel decimo chiamò le turbe Achille,
Chè gli pose nel cor questo consiglio
Giuno la diva dalle bianche braccia
De' moribondi Achei fatta pietosa.
Come fur giunti e in un raccolti, in mezzo
Surse il guerriero piè-veloce, e disse:
  Atride, or sì cred'io che remigando
Darem volta di nuovo al patrio lido,
Se pur morte fuggir ne fia concesso;
Chè guerra e peste ad un medesmo tempo
Ne struggono. Ma via; qualche indovino
Interroghiamo, o sacerdote, o pure
Interprete di sogni (chè da Giove
Anche il sogno procede); onde ne dica
Perchè tanta con noi d'Apollo è l'ira.
Se di negletta prece od ecatombe
Il dio n'incolpa, e se d'agnelli e scelte
Capre accettando l'odoroso fumo
Il crudel morbo allontanar gli piaccia.
  Così detto, s'assise. In piedi allora
Di Testore il figliuol Calcante alzossi
De' veggenti il più saggio, a cui le cose
Eran conte, che fur, sono e saranno,

E per quella che dono era d'Apollo
Profetica virtù de' Greci a Troia
Avea scorto le navi. Ei dunque in mezzo
Pien di senno parlò queste parole.
Amor di Giove, generoso Achille,
Vuoi tu che dell'arcier sovrano Apollo
Ti riveli lo sdegno? Io t'obbedisco.
Ma del braccio l'aita e della voce
A me tu pria, signor, prometti e giura:
Perchè tal che qui tien su gli altri impero
E pon legge agli Achei, ne fia sdegnoso.
Quando il potente col minor s'adira,
Reprime ei sì del suo rancor la vampa
Per alcun tempo, ma nel cor la cova,
Finchè prorompa alla vendetta. Or dimmi,
Se salvo mi farai. — Parla securo,
Rispose Achille, e del tuo cor l'arcano,
Qual ch'ei si sia, di' franco. Per Apollo
Che pregato da te ti squarcia il velo
De' fati, e aperto tu lo squarci a noi,
Per questo Apollo a Giove caro io giuro:
Nessun, finch' io m'avrò spirto e pupilla,
Con empia mano a queste navi in faccia
Oserà violar la tua persona,
Nessuno degli Achei; no, s'anco parli

D'Agamennone, che superbo or vanta
Dell'esercito tutto il sommo impero.
Allor fe core il buon profeta, e disse:
Nè d'obblïati sagrifici il dio
Nè di voti si duol; ma dell'oltraggio
Che al sacerdote fe poc'anzi Atride,
Che francargli la figlia ed accettarne
Il riscatto negava. Ecco la colpa
Onde cotante ne diè strette, ed altre
L'arcier divino ne darà; nè pria
Ritrarrà dal castigo la man grave,
Che la fatal dai negri occhi donzella
Non redenta nè compra al padre amato
L'offensor non rimandi, e un'ecatombe
Propiziatrice si spedisca a Crisa.
Così forse avverrà che il dio si plachi.
Tacque, e s'assise. Allor l'Atride eroe
Il re possente Agamennon levossi
Corruccioso. Di bile atra il cor pregno,
Accigliò biecho e come bragia ardenti
Sovra Calcante le pupille e disse:
Profeta di sciagure, unqua un accento
Non uscì del tuo labbro a mio profitto.
Al maligno tuo cor sempre fu dolce
Predir disastri, e d'onor vuoto e nude

Son l'opre tue del par che le parole.
E fra gli Argivi profetando er cianci
Che delle frecce sue Febo gl'impiaga,
Sol perch'io ricusai della fanciulla
Criseïde il riscatto. Ed io bramava
Certo tenerla in signoria, tal sendo
Che a Clitennestra alla medesma mia
Giovine moglie io la prepongo, a cui
Di bel corpo costei punto non cede,
Nè di cor, nè di vezzo, nè d'ingegno
In tutte l' arti femminili istrutto.
Ma libera sia pur, se questo è il meglio;
Chè la salvezza io cerco e non la morte
Del popol mio. Ma voi mi preparate
Tosto il compenso, chè de' Greci io solo
Restarmi senza guiderdon non deggio;
Ed ingiusto ciò fora, or che una tanta
Preda, il vedete, dalle man mi fugge.
O d'avarizia al par che di grandezza
Famoso Atride, gli rispose Achille,
Qual premio ti daranno e per che modo
I magnanimi Achei? Che molta in serbo
Vi sia ricchezza non partita, ignoro:
Delle vinte città tutte divise
Ne fur le spoglie, nè diritto or torna

A nuove parti congregarle in una.
Ma tu la prigioniera al dio rimanda,
Chè più larga n' avrai tre volte e quattro
Ricompensa da noi, se Giove un giorno
Ne conceda espugnar d' Ilio le mura.
E a lui l'Atride: Di sedurmi, Achille,
Non aver speme, benchè prode, e trarmi
Persuaso o ingannato al tuo volere.
Dunque terrai tu la tua preda, ed io
Della mia spoglio rimarrommi? E imponi
Che costei sia renduta? Il sia. Ma giusti
Mi concedan gli Achivi altra captiva
Che questa eguagli e al mio desir risponda.
Se non daranla, rapirolla io stesso,
Sia d'Aiace la schiava, o sia d'Ulisse,
O ben anco la tua. E quegli indarno
Fremerà d' ira alla cui tenda io vegna.
Ma di ciò poscia parlerem. D' esperti
Rematori fornita or si sospinga
Nel pelago una nave, e vi s' imbarchi
Coll' ecatombe la fiorita guancia
Della figlia di Crise, e ne sia duce
Alcun de' primi, o Aiace, o Idomeneo,
O il divo Ulisse, o tu medesmo, Achille,
Tu su gli altri temuto, onde di tanto

Sacrificante il ministerio l' ira
Del dio ne plachi che da lunge impiaga.
Lo guatò bieco Achille, e gli rispose:
Anima invereconda, anima falsa,
Chi fia tra i figli degli Achei sì vile
Che obbedisca al tuo cenno, o trar la spada
In agguati convegna o in ria battaglia?
Per odio de' Troiani io qua non venni
A portar l' armi; io no; chè meco ei sono
D' ogni colpa innocenti. Essi nè gregge
Nè destrier mi rapiro; essi le biade
Della feconda e popolosa Ftìa
Non saccheggiâr; chè molti gioghi ombrosi
Ne son frapposti e il pelago sonoro.
Ma sol per tuo profitto, o svergognato,
E per l' onor di Menelao, pel tuo,
Pel tuo medesmo, o brutal ceffo, a Troia
Ti seguitammo alla vendetta. Ed oggi
Tu ne sprezzi insolente, e ne calpesti,
Ed a me stesso di rapir minacci
De' miei sudori bellicosi il frutto,
L' unico premio che l' Acheo mi dava.
Nè pari al tuo d' averlo io già mi spero
Quel dì che i Greci l' opulenta Troia
Conquisteran: chè mio dell' aspra guerra

Certo è il carco maggior; ma, quando in mezzo
Si dividon le spoglie, è tua la prima
Ed ultima la mia, di cui m' è forza
Tornar contento alla mia nave e stanco
Di battaglia e di sangue. Or dunque a Ftía
A Ftía si rieda, chè d' assai fia meglio
Al paterno terren volger la prora,
Che vilipeso adunator qui starmi
Di ricchezze e d' onori a chi m' offende.
Fuggi dunque, riprese Agamennone,
Fuggi pur, se t' aggrada. Io non ti prego
Di rimanerti. Al fianco mio si stanno
Ben altri eroi, che mia regal persona
Difenderanno, e il giusto Giove in prima.
Fra gli educati da lui regi abborro
Te più ch' altri, sì te, che sempre agogni
E le risse e le zuffe e le battaglie.
Se fortissimo sei, d' un dio fu dono
La tua fortezza. Or va', sciogli le navi,
Fa' co' tuoi prodi al patrio suol ritorno,
Ai Mirmidoni impera: io non ti curo,
E l' ire tue derido; anzi, odi, intimo:
Poichè Apollo Criséide mi toglie,
Parta. D' un mio naviglio e da' miei fidi
Io la rimando accompagnata, e cedo.

Ma nel tuo padiglione ad involarti
Verrò la figlia di Briséo, la bella
Tua prigioniera, io stesso; onde t' avvegga
Quant' io t' avanzo di possanza, e quindi
Altri meco uguagliarsi e cozzar tema.
Di furore infiammâr l' alma d' Achille
Queste parole. Due pensier gli fero
Terribile tenzon nell' irto petto,
Se dal fianco tirando il ferro acuto
La via s' aprisse tra la calca e in seno
L' immergesse ad Atride; o se domasse
L' ira, e chetasse il tempestoso core.
Fra lo sdegno ondeggiando e la ragione
L' agitato pensier, corse la mano
Sovra la spada, e dalla gran vagina
Traendo la venía; quando veloce
Dal ciel Minerva accorse, a lui spedita
Dalla diva Giunon, che d' ambo i duci
Egual cura ed amor nudría nel petto.
Gli venne a tergo, e per la fulva chioma
Prese il fiero Pelide, a tutti occulta,
E a lui sol manifesta. Stupefatto
Si scosse Achille, si rivolse, e tosto
Riconobbe la diva, a cui dagli occhi
Uscian due fiamme di terribil luce;

E la chiamò per nome, e in ratti accenti,
Figlia, disse, di Giove, a che ne vieni?
Forse d'Atride a veder l' onte? Aperto
Io tel protesto, e avran miei detti effetto,
Ei col suo superbir cerca la morte,
E tosto la si avrà. — Frena lo sdegno,
La dea rispose dalle luci azzurre:
Io qui dal ciel discesi ad acchetarti,
Se obbedirmi vorrai. Giuno spedimmi,
Giuno ch' entrambi vi difende ed ama.
Or via ti calma, nè trar brando, e all' uopo
Di parole contendi. Io tel predíco,
E andrà pieno il mio detto: verrà tempo
Che tre volte maggior per doni eletti
Avrai riparo dell'ingiusta offesa.
Tu reprimi la furia, e m' obbedisci.
E Achille a lei: Seguir m'è forza, o diva,
Benchè l'ira mi ferva, il tuo consiglio.
Questo fia lo miglior. De' numi è amico
Chi de'numi al voler piega la fronte.
Disse; e rattenne su l'argenteo pomo
La poderosa mano, e il grande acciaro
Nel fodero respinse, alle parole
Docile di Minerva. Ed ella intanto
All'auree sedi dell' Egíoco padre

Fra gli altri eterni su l'Olimpo ascese.
Achille allora con acerbi detti,
Rinfrescando gli sdegni, assalse Atride:
  Re brïaco, che gli occhi nella fronte
Porti di cane e il cor di cervo in petto,
Tu non osi giammai chiuso nell' armi
Ir con gli altri a battaglia e nel periglio
D' un agguato co' prodi espor la vita;
Chè ogni rischio d' onor morte ti sembra.
Più bello è andar pel vasto campo acheo
Fieramente incedendo, e la mercede
Di chi contrasti al tuo voler rapire.
Ma, se questa non fosse, a cui comandi,
Spregiata gente e vil, tu non saresti
Del popol tuo divorator tiranno,
E l' ultimo de' torti avresti or fatto.
Ma ben t' annunzio, ed altamente il giuro
Per questo scettro (che diviso un giorno
Dal montano suo tronco unqua nè ramo
Nè fronda metterà, nè mai virgulto
Germoglierà, poichè gli tolse il ferro
Colla scorza le chiome, ed ora in pugno
Sel portano gli Achei, che posti furo
Del giusto a guardia e delle sante leggi
Ricevute dal ciel), per questo io giuro,

E invïolato sacramento il tieni.
Stagion verrà, che negli Achei si svegli
Desiderio d'Achille; e tu salvarli
Misero! non potrai, quando la spada
Dell'omicida Ettor farà vermigli
Di molta strage i campi; e allor di rabbia
Il cor ti roderai, che sì villana
Al più forte de' Greci onta facesti.
Disse; e gittò lo scettro a terra, adorno
D'aurei chiovi, e s'assise. Ardea l'Atride
Di novello furor, quando nel mezzo
Nestore alzossi l'orator di Pilo,
Facondo sì, che di sua bocca usciéno
« Più che mèl dolci d'eloquenza i fiumi. »
Di parlanti con lui nati e cresciuti
Nell'alma Pilo ei due trascorse avea
Età, e regnava su la terza. Ei dunque
Così lor prese a dir prudente: Oh numi!
Quanto lutto alla Grecia e quanta a Príamo
Gioia s'appresta ed a' suoi figli e a tutta
La Dardania città, quando fra loro
Di voi s'intenda la fatal contesa,
Di voi che tutti nel valor vincete
E nel senno gli Achei. Deh m'ascoltate;
Chè minor d'anni di me siete entrambi,

Ed io pur con eroi son visso un tempo
Di voi più prodi, e non fui loro a vile:
Ned altri tali io vidi unqua, nè spero
Di riveder più mai, quale un Drïante
Moderator di genti, e Piritóo,
Ceneo ed Essádio, e Polifemo uom divo,
E l' Egíde Tesèo pari ad un nume.
Alme più forti non nudria la terra,
E forti essendo combattean co' forti,
Co' montani Centauri, e strage orrenda
Ne fean. Con questi, a lor preghiera, io spesso
Partendomi da Pilo e dal lontano
Apio confine a conversar venía,
E secondo mie forze anch' io pugnava.
Ma di quanti mortali or crea la terra
Niun potria pareggiarli. E nondimeno
Da quei prestanti orecchio il mio consiglio
Ed il mio detto obbedïenza ottenne.
E voi pur anco m' obbedite adunque,
Chè l' obbedirmi or giova. Inclito Atride,
Deh non voler, sebben sì grande, a questi
Tór la fanciulla; ma ch' ei s' abbia in pace
Da' Greci il dato guiderdon consenti.
Nè tu cozzar con inimico petto
Contra il re tuo, Pelide. Un re scettrato,

Cui d' alta maestà Giove circonda,
Uguaglianza d' onore unqua non soffre:
Se tu di forza il vinci, è perchè solo
Ti fu madre una dea; ma di possanza
Egli è maggior perchè a più genti impera.
Deh calma, Agamennon, son io che prego,
Calma il tuo sdegno, ed al valore il dona
Del grande Achille, che del campo tutto
In sì ria guerra è la maggior difesa.
Tu rettissimo parli, o saggio vecchio,
Pronto rispose il regnatore Atride;
Ma costui tutti soverchiar presume,
Tutti a schiavi tener, dar legge a tutti,
Tutti gravar del suo comando. Ed io
Potrei patirlo? Io no. Se il fero i numi
Un invitto guerrier, forse pur anco
Di tanto insolentir gli diero il dritto?
Interrompendo gli rispose Achille:
Un pauroso un vil certo sarei
Se d' ogni cenno tuo ligio foss' io.
Altrui comanda, a me non già; ch' io teco
Sciolto di tutta obbedïenza or sono.
Questo solo vo' dirti, e tu nel mezzo
Lo rinserra del cor. Per la fanciulla
Un dì donata, ingiustamente or tolta,

Nè con te nè con altri il brando mio
Combatterà. Ma, di quant' altre spoglie
Nella nave mi serbo, nè pur una,
S' io la niego, t' avrai. Vien, se nol credi:
Vieni alla prova; e il sangue tuo scorrente
Da la mia lancia farà saggio altrui.
Con questa di parole aspra tenzone
Levârsi, e sciolto fu l' acheo consesso.
Con Patroclo il Pelide e co' suoi prodi
Riede a sue navi nelle tende; e Atride
Varar fa tosto a venti remi eletti
Una celere prora colla sacra
Ecatombe. Per man vi guida e posa
Di Crise ei stesso l' avvenente figlia:
Duce v' ascende il saggio Ulisse, e tutti
Già montati correan l' umide vie.
Ciò fatto, indisse al campo Agamennone
Una sacra lavanda: e ognun dèvoto
Purificarsi, e via gittar nell' onde
Le sozzure, e del mar lungo la secca
Riva offrir scelto di torelli e capri
Olocausto ad Apollo. Al ciel salia
Volubile col fumo il pingue odore.
Seguian nel campo questi riti. E fermo
Nel suo dispetto e nella dianzi alzata

Ria minaccia ad Achille, intanto Atride
Euribate e Taltibio a sè chiamando,
Fidi araldi e sergenti, Ite, lor disse,
Del Pelide alla tenda, e m' adducete
La bella figlia di Briséo. Se il niega,
Io ne verrò con molta mano io stesso
A gliela tôrre: e ciò gli fia più duro.
Disse; e il cenno aggravando in via gli pose.
Del mar lunghesso l' infecondo lido
Givano quelli a mal talento; e giunti
De' Mirmidóni alla campal marina
Trovâr l' eroe seduto appo le navi
Davanti al padiglion: nè del vederli
Certo Achille fu lieto. Ambo al cospetto
Regal fermârsi trepidanti e chini,
Nè far motto fur osi nè dimando.
Ma tutto ei vide in suo pensiero, e disse:
Messaggieri di Giove e delle genti,
Salvete, araldi, e v'appressate. In voi
Niuna è colpa con meco. Il solo Atride
Ei solo il reo, che voi per la fanciulla
Brisëide qui manda. Or va', fuor mena,
Generoso Patróclo, la donzella,
E in man di questi adducitor l' affida.
Ma voi medesmi innanzi ai santi numi,

Ed innanzi ai mortali e al re crudele
Siatemi testimon, quando il dì splenda
Che a scampar gli altri di rovina il mio
Braccio abbisogni. Perocchè delira
In suo danno costui, ned il presente
Vede nè il poi, nè il come a sua difesa
Salvi alle navi pugneran gli Achei.
Disse; e Patróclo del diletto amico
Al comando obbedì. Fuor della tenda
Briseide condusse, e consegnolla
Rubiconda le guance ai condottieri.
Mentre ei fanno alle navi achee ritorno
E ritrosa con lor parte la donna,
Proruppe Achille in un subito pianto;
E da'suoi scompagnato in su la riva
Del grigio mar s'assise, e il mar guardando
Le man stese, e dolente alla diletta
Madre pregando, Oh madre, è questo, disse,
Questo è l'onor che darmi il gran Tonante
A conforto dovea del viver breve
A cui mi partoristi? ecco, mi lascia
Spregiato in tutto. Il re superbo Atride
Agamennon mi disonora; il meglio
De'miei premi rapisce, e sel possiede.
Sì piangendo dicea. L'udì la diva

Madre che in fondo al mar sedea d'appresso
Al vecchio padre. Immantinente emerse
Come nebbia dall'onda: accanto al figlio,
Che lagrime spargea, dolce s'assise,
E colla mano accarezzollo, e disse:
Figlio, a che piangi? E qual t'opprime affanno?
Di', non celarlo in cor, meco il dividi.
Madre, tu il sai, rispose alto gemendo
Il piè-veloce eroe. Ridir che giova
Tutto il già conto? Nella sacra sede
D'Eezïon ne gimmo; la cittade
Ponemmo a sacco, e tutta a questo campo
Fu condotta la preda. In giuste parti
La diviser gli Achivi, e la leggiadra
Criseïde fu scelta al primo Atride.
Crise d'Apollo sacerdote allora
Coll'infula del nume e l'aureo scettro
Venne alle navi a riscattar la figlia.
Molti doni offerì, molte agli Achivi
Porse preghiere, ed agli Atridi in prima.
Invan; chè preghi e doni e sacerdote
E degli Achei l'assenso ebbe in dispregio
Agamennon, che minaccioso e duro
Quel misero cacciò dal suo cospetto.
Partì sdegnato il vecchio; e Apollo, a cui

Diletto capo egli era, il suo lamento
Esaudì dall'Olimpo, e contra i Greci
Pestiferi vibrò dardi mortali.
Peria la gente a torme, e d'ogni parte
Pel vasto campo acheo del dio fischiando
Volavano gli strali. Alfine un saggio
Indovin ci fe chiaro in assemblea
L'oracolo d'Apollo. Io tosto il primo
Esortai di placar l'ire divine.
Ma sdegnossene Atride, e in piè levato
Una minaccia mi fe tal, che pieno
Compimento sortì: chè i Greci a Crisa
Sovr'agil navo già la schiava adducono
Non senza doni a Febo; e dalla tenda
A me pur dianzi tolsero gli araldi
E menâr seco di Briséo la figlia,
La fanciulla da'Greci a me donata.
Ma tu, che il puoi, tu al figlio tuo soccorri.
Vanne all'Olimpo, e porgi preghi a Giove,
S'unqua Giove per te fu nel bisogno
O d'opera giovato o di parole.
Io mi ricordo che nel patrio tetto
Sovente t'ascoltai vantarti, e dire
Che sola fra gli dei da ria sciagura
Giove campasti adunator di nembi

Il giorno che tentàr Giuno e Nettuno
E Pallade Minerva in un con gli altri
Congiurati del ciel porlo in catene;
Ma tu nell'uopo sopraggiunta, o dea,
L'involasti al periglio, all'alto Olimpo
Prestamente chiamando il gran Centímano,
Che dagli Dei nomato è Brïareo,
Da' mortali Egeóne, e di fortezza
Lo stesso genitor vincea d'assai.
Fiero di tanto onore alto ei s'assise
Di Giove al fianco, e n'ebber tema i numi,
Che poser di legarlo ogni pensiero.
Or tu questo rammentagli, e al suo lato
Siedi, e gli abbraccia le ginocchia, e il prega
Far che fino alle navi e al mar gli Achivi
Sien fugati, racchiusi, e trucidati,
Onde alfin debba lagrimar ciascuno
A cagion del tiranno, e vegga insieme
Questo rege superbo Agamennone
Qual fe danno a sè stesso allor ch'ei fece
Al più prode de' Greci un tanto oltraggio.
E lagrimando a lui Teti rispose:
Ahi figlio mio! Se con sì reo destino
Ti partorii, perchè lattarti, ahi lassa!
Meglio pur fora neghittoso starti

Appo alle navi illeso e senza pianto,
Ed il fato ingannar che già t'incalza
Ed omai t'ha raggiunto. Ora i tuoi giorni
Brevi sono ad un tempo ed infelici,
Chè iniqua stella il dì ch'io ti produssi
I talami paterni illuminava.
E nondimen d'Olimpo alle nevose
Vette io n'andrò, ragionerò con Giove
Del fulmine signore, e al tuo desire
Piegarlo tenterò. Tu statti intanto
Alle navi; e nell'ozio del tuo brando
Senta l'Achivo de' tuoi sdegni il peso.
Perocchè ieri in grembo all'Oceàno
Fra gl'innocenti Etíopi discese
Giove a convito, e il seguír tutti i numi.
Dopo la luce dodicesma al cielo
Tornerà. Recherommi allor di Giove
Agli aenei palagi; al suo ginocchio
Mi gitterò, supplicherò, nè vana
D'espugnarne il voler speranza io porto.
Partì, ciò detto; e lui quivi di bile
Macerato lasciò per la fanciulla
Dal bel cinto rapita. Intanto approda
Colla sacra ecatombe Ulisse a Crisa.
Spinta la prora nel profondo porto,

Le vele ammaïnâr, le collocaro
Dentro il bruno naviglio, e prestamente
Calâr le sarte ed abbassâr l'antenna.
Quindi a riva accostâr co'remi il legno,
E l'áncore gittate, e colle funi
Già legata la poppa, ecco sul lido
Tutta smontar la ciurma, ecco schierarsi
L'ecatombe d'Apollo, e della nave
Dell'onde vïatrice ultima uscire
Crisëide. All'altar l'accompagnava
L'accorto Ulisse, ed alla man del caro
Genitor la ponea con questi accenti:
  Crise, il re sommo Agamennon mi manda
A ti render la figlia e offrir solenne
Un'ecatombe a Febo, onde gli sdegni
Placar del nume che gli Achei percosse
D'acerbissima piaga. In questo dire
L'amata figlia in man gli cesse, e il vecchio
La si raccolse giubilando al petto.
Tosto d'intorno al ben costrutto altare
In ordinanza statuïr la bella
Ecatombe del dio; lavâr le palme,
Presero il sacro farro, e Crise, alzando
Colla voce le man, fe questo prego:
  Dio che godi trattar l'arco d'argento,

Tu che Crisa proteggi e la divina
Cilla, signor di Ténedo possente,
M'odi: se dianzi a mia preghiera il campo
Acheo gravasti di gran danno, e onore
Mi desti; or fammi di quest'altro voto
Contento appieno: la terribil lue,
Che i Danai strugge, allontanar ti piaccia.
Sì disse orando, ed esaudillo il nume.
Quindi fin posto alle preghiere e sparso
Il salso farro, alzar fêr suso in prima
Alle vittime il collo, e le sgozzaro.
Tratto il cuoio, fasciâr le incise cosce
Di doppio omento, e le coprîr di crudi
Brani. Il buon vecchio su l'acceso schegge
Le abbrustolava, e di purpureo vino
Spruzzando le venía. Scelti garzoni
Al suo fianco tenean gli spiedi in pugno
Di cinque punte armati: e come furo
Abbronzate le cosce e fatto il saggio
Delle viscere sacre, il resto in pezzi
Negli schidon confissero, con molto
Avvedimento l'arrostiro, e poscia
Tolser tutto alle fiamme. Al fin dell'opra
Poste le mense a banchettar si diero,
E del cibo egualmente ripartito

Saziârsi tutti. Della fame estinto
E della sete il desiderio, i servi
Di vin le tazze coronando in giro
Le porsero, e ciascun le libagioni
Cominciò coi crateri. E così tutto
Cantando il dì la gioventude argiva
E un allegro peána alto intonando
Laudi a Febo dicean, che nell'udirle
Sentiasi tocco di dolcezza il core.
Tramontò il Sole, si fe notte, e diersi
Presso i poppesi della nave al sonno.
Poi come il cielo colle rosee dita
Aperse del mattin l'alma figliuola,
Conversero la prora al campo argivo,
E mandò loro in poppa il vento Apollo.
Rizzâr l'antenna e delle bianche vele
Il seno dispiegâr. L'aura seconda
Le gonfiava per mezzo, e strepitoso
Nel passar della nave il flutto azzurro
Mormorava d'intorno alla carena,
Che l'ondoso sentier scorrea volando.
Giunti agli argivi accampamenti, al secco
Trasser la nave su la colma arena,
E lunghe vi spiegâr travi di sotto
Acconciamente. Per le tende poi

Si dispersero tutti e pe' navili.
  Appo i suoi legni intanto il generoso
Pelide Achille nel segreto petto
Di sdegno si pascea, nè al parlamento,
Scuola illustre d'eroi, nè alle battaglie
Più comparía; ma il cor struggea di doglia
In quell'ozio ostinato, e nondimeno
Rumor sol d'armi sospirava e guerra.
  Rifulse alfin la dodicesma aurora,
E tutti insieme gl'immortali al cielo
Facean ritorno, e avanti iva il re Giove.
Memore allor del figlio e del suo prego
Teti emerse dal mare, e mattutina
Al vasto cielo sull'Olimpo alzossi.
Sul più sublime de' suoi molti gioghi
In disparte trovò seduto e solo
L'onniveggente Giove. Innanzi a lui
La dea s'asside, colla manca abbraccia
Le divine ginocchia, e colla destra
Molcendo il mento e supplicando disse:
  Giove padre, se d'opre e di parole
Giovevole fra' numi unqua ti fui,
Un mio voto adempisci. Il figlio mio,
Cui volge il fato la più corta vita,
Deh m'onora, il mio figlio a torto offeso

Dal re supremo Agamennon, che a forza
Gli rapì la sua donna e la si tiene.
Onoralo, ti prego, Olimpio Giove
Sapientissimo iddio; fa' che vittrici
Sian le spade troiane, infin che tutto
E doppio ancora dagli Achei pentiti
Al mio figlio si renda il tolto onore.
Disse; e nessuna le facea risposta
Il procelloso iddio; ma lunga pezza
Muto stette, e sedea. Teti il ginocchio
Teneagli stretto tuttavolta, e i preghi
Iterando venía: Deh parla alfine;
Dimmi aperto se nieghi o se concedi
(Nulla hai tu che temer); fa' ch'io mi sappia
Se fra le dee son io la più sprogiata.
Profondamente allora sospirando
L'adunator de' nembi le rispose:
Opra odïosa è questa tua, che certo
Nimico a Giuno e di pungenti detti
Bersaglio mi farà. Meco aspra sempre
Pur de' numi al cospetto ella fa lite
E d'aïtar le teucre armi m'accusa.
Ma tu sgombra di qua, che non ti vegga
La sospettosa. Mio pensier fia poscia
Che il desir tuo si compia, e a tuo conforto

Abbine il cenno del mio capo in pegno.
Questo fra'numi è il massimo mio giuro,
Nè revocarsi nè fallir nè vana
Esser può cosa che il mio capo accenna.
Disse; ed i neri sopraccigli il figlio
Di Saturno inchinò. Su l'immortale
Capo del sire le divine chiome
S'agitaro, e tremonne il vasto Olimpo.
Così rato l'affar, si dipartiro.
Teti del ciel spiccò nel mare un salto,
Giove alla reggia s'avviò. Rizzârsi
Tutti ad un tempo da'lor troni i numi
Verso il gran padre; nè veruno ardia
Aspettarne il venir fermo al suo seggio,
Ma mosser tutti ad incontrarlo. Ei grave
Si compose sul trono. E già sapea
Giuno il fatto del dio; ch'ella veduta
In segreti consigli avea con esso
La figlia di Neréo Teti la diva
Dal bianco piede. Con parole acerbe
Così dunque l'assalse: E qual de' numi
Tenne or teco consulta, o ingannatore?
Sempre t'è caro da me scevro ordire
Tenebrosi disegni, nè ti piacque
Mai farmi manifesto un tuo pensiero.

E degli uomini il padre e degli dei
Le rispose: Giunon, tutto che penso
Non sperar di saperlo. Ardua ten fora
L'intelligenza, benchè moglie a Giove.
Ben qualunque dir cosa si convegna,
Nullo, prima di te, mortale o dio
La si saprà. Ma quel che lungi io voglio
Dai celesti ordinar nel mio segreto,
Non dimandarlo, nè scrutarlo, e cessa.
Acerbissimo Giove, e che dicesti?
Riprese allor la maestosa il guardo
Veneranda Giunon. Gran tempo è pure
Che da te nulla cerco e nulla chieggo,
E tu tranquillo adempi ogni tuo senno.
Or grave un dubbio mi molesta il core,
Che Teti, del marin vecchio la figlia,
Non ti seduca; ch'io la vidi, io stessa,
Sul mattino arrivar, sederti accanto,
Abbracciarti i ginocchi: e certo a lei
Di molti Achivi tu giurasti il danno
Appo le navi, per onor d'Achille.
E a rincontro il signor delle tempeste:
Sempre sospetti, nè celàrmi io posso,
Spirto maligno, agli occhi tuoi. Ma indarno
La tua cura uscirà; ch'anzi il cor mio

Ragion più sempre d'abborrirti acquista;
E ciò peggio ti fia. Se al ver t'apponi,
Che al ver t'apponga ho caro. Or siedi e taci,
E m'obbedisci; chè giovarti invano
Potrian quanti in Olimpo a tua difesa
Accorresser celesti, allor che poste
Le invitte mani nelle chiome io t'abbia.
Disse; e chinò la veneranda Giuno
I suoi grand' occhi paurosa e muta,
E in cor premendo il suo livor s'assise.
Di Giove in tutta la magion le fronti
Si contristâr de' numi, e in mezzo a loro
Gratificando alla diletta madre
Vulcan l'inclito fabbro a dir sì prese:
Una malvagia intolleranda cosa
Questa al certo sarà, se voi cotanto,
De' mortali a cagion, piato movete,
E suscitate fra gli dei tumulto.
De' banchetti la gioia ecco sbandita
Se la vince il peggior. Madre, t'esorto,
Benchè saggia per te; di Giove, o madre,
Del caro genitor rispetta il cenno,
Onde a lite non torni, e del convito
Ne conturbi il piacer: ch' egli ne puote,
Del fulmine signore e dell'Olimpo,

Dai nostri seggi rovesciar, se il voglia;
Perocchè sua possanza a tutte è sopra.
Or tu con care parolette il molci,
E tosto il placherai. Surse, ciò detto,
Ed all'amata genitrice un tondo
Gemino nappo fra le mani ei pose,
Bisbigliando all'orecchio: O madre mia,
Benchè mesta a ragion, sopporta in pace,
Onde te con quest' occhi io qui non vegga
Te, che cara mi sei, forte battuta;
Chè allor nessuna con dolor mio sommo
Darti aïta io potrei. Duro gli è troppo
Cozzar con Giove. Altra fïata, il sai,
Volli in tuo scampo venturarmi. Il crudo
Afferrommi d' un piede, e mi scagliava
Dalle soglie celesti. Un giorno intero
Rovinai per l'immenso, e omai già spento
In Lenno caddi col cader del Sole,
Dalli Sinzj raccolto a me pietosi.
Disse; e la Diva dalle bianche braccia
Rise, e in quel riso dalla man del figlio
Prese il nappo. Ed ei poscia agli altri eterni,
Incominciando a destra, e dal cratere
Il nèttare attingendo, a tutti in giro
Lo mescea. Suscitossi infra' beati

Immenso riso nel veder Vulcano
Per la sala aggirarsi affaccendato
In quell'opra. Così, fino al tramonto,
Tutto il dì convitossi, ed egualmente
Del banchetto ogni dio partecipava.
Nè l'aurata mancò lira d'Apollo
Nè il dolce delle Muse alterno canto.
  Ratto, poi che del Sol la luminosa
Lampa si spense, a' suoi riposi ognuno
Ne' palagi n'andò, che fabbricati
A ciascheduno avea con ammirando
Artifizio Vulcan l'inclito zoppo.
E a'suoi talami anch'esso, ove, qual volta
Soave l'assalia forza di sonno,
Corcar solea le membra, il fulminante
Olimpio s'avviò. Quivi salito
Addormentossi il nume, ed al suo fianco
Giacque l'alma Giunon che d'oro ha il trono.

DEL PRIMO CANTO DELL' ILIADE

SAGGIO DI VERSIONE IN OTTAVA RIMA.

—

Cantami, o diva, del Pelide Achille
L' ira funesta che gli Achei fe segno
D'infinito dolor, l' alme di mille
Eroi spinse anzi tempo al morto regno,
E a cani e augei le salme onde partille
Abbandonò. Così l' alto disegno
Di Giove s' adempía, dacchè il Pelide
Venne a tenzon col re de' prodi Atride.

Qual de' numi tra lor rissa commise?
Di Giove il figlio e di Latona. Irato
Questi al sire una lue, che molta uccise
Di sua gente, nel campo avea gittato
Per onta fatta dall' Atride a Crise
Sacerdote. Alle navi achee recato
Con ricchi doni e belli a meraviglia
Erasi Crise a riscattar la figlia.

Del saettante Apollo in man tenea
L' aureo scettro e le bende: ed agli Achivi

Tutti orando, agli Atridi in pria, dicea:
Duci Atridi, ed Achei, d'Olimpo i divi
Concedanvi espugnar la Priamea
Alta cittade, e ritornar giulivi
Alle case paterne. Ah mi rendete
La cara figlia, e il prezzo suo prendete.
Prendetelo, e onorate il saettante
Figlio di Giove. Alla domanda onesta
Tutti assentîr: doversi il supplicante
Riverire, e accettar la ricca inchiesta.
Ma l'inchiesta dell'uom sacro al regnante
Atride Agamennon giungea molesta;
Chè con villan congedo il cor gli punse,
E questi detti minaccioso aggiunse:
Vecchio, non far che presso a queste tende
Ned or nè poscia più ti colga io mai,
Chè forse nulla ti varrían le bende
Nè lo scettro del dio. Tu non vedrai
Franca costei se pria non la sorprende
Vecchiezza in Argo intenta alli telai
Ed alla cura del mio letto Or parti,
Nè m'irritar se salvo ami tornarti.
Sbigottissi il buon veglio, ed obbediva
Tosto al comando. Tacito avvïosse
Del risonante mar lungo la riva,

E in parte andando che romita fosse
Questi accenti al gran figlio della diva
Ben chiomata Latona orando mosse:
Nume di Crisa servator che godi
L'arco d'argento maneggiar, deh m'odi.
Odimi tu, Smintéo, tu che presente
L'alma Cilla proteggi e hai forte impero
Su Tenedo: se mai divotamente
A inghirlandarti l'are ebbi il pensiero,
Se mai di tauri e capre in sull'ardente
Bragia il pingue t'offrii, deh fammi intero
Questo voto: gli Achei del pianto mio
Paghin, percossi da' tuoi strali, il fio.
Sì pregava. L'udì Febo, e fremendo
D'ira dal ciel spiccossi e sceso al basso
Col sonante alle spalle arco tremendo
E il chiuso d'ogni parte aureo turcasso.
Mettean, sul tergo all'adirato, orrendo
Clangor le frecce al movere del passo.
Giù calandosi a notte atra simíle
Piantossi a fronte dell'acheo navile.
Scoccò quindi un quadrello, ed un ronzío
Terribile mandò l'arco d'argento.
Prima i giumenti e i veltri, indi assalío
Co'mortiferi dardi a struggimento

Le stesse schiere: e tutto era ingombrío
Di cadaveri, tutto era spavento
D' ardenti roghi. Per lo campo l' ali
Nove giorni battean del dio gli strali.
Nel decimo chiamò di Teti il figlio
L'esercito a consulta: chè opportuno
Per pietà degli Achei questo consiglio
Gli pose in cor la veneranda Giuno,
Giuno che densi andar nel fero artiglio
Di morte li vedea. Raccolte in uno
Le sbigottite turbe, in piè rizzosse
Achille, e al concionar diede le mosse.
Atride, or sì cred'io volta daremo
Di nuovo erranti alla paterna terra,
Se pur netto schivar morte potremo,
Chè ne struggono a un tempo e peste e guerra.
Consultiam dunque alcuno in tanto estremo
O vate o sacerdote o chi disserra
Il segreto de' sogni: chè da Giove
Anco del sogno la ragion si move.
Questi ne dica perchè tanta è l' ira
D' Apollo contra noi: se di neglette
Vittime e di non resi onor s' adira,
Se gradendo il nidor di capre elette
E d' agnelli cessar voglia la dira

Peste vibrata dalle sue saette.
Così detto, s' assise, ed in sembiante
Grave levossi l' indovin Calcante.
Di Testore figliuolo era costui,
E degli áuguri l' ottimo. Le cose
Che fur che sono e che saranno a lui
Eran tutte presenti e disascose:
E per l' arte febea che svolge i bui
Futuri eventi ei d' Ilio alle ventose
Spiagge avea scorto i Greci. Ed ora in questo
Sermone il senno suo fe manifesto.
Vuoi tu, Achille, saper perchè sì fiera
Del saettante iddio l' ira ne nuoce?
Dirollo: ma tu giura a me primiera
Della mano l' aita e della voce.
Perchè tal che supremo a tutti impera
Ed Argivi ed Achivi di veloce
Fiamma di sdegno avvamperà nel core,
Se la credenza mia non prende errore.
Quando il più forte col minor s' adira,
Quantunque al cominciar le ree scintille
Cauto reprima della subit' ira,
Pur la si cova finchè fuor sfaville
Palese alla vendetta a cui sospira,
E la fa piena. Or tu, divino Achille,

Dinne se salvo mi farai. Lo giuro,
Gli rispose l'eroe, parla securo.
Qualunque ei sia, disvela arditamente
Il tuo segreto. Per lo dio sovrano
Che de' fati dischiude alla tua mente,
E tu il dischiudi a noi, l'ascoso arcano,
Per Apollo, me vivo e me veggente,
Niun porrà violenta in te la mano:
No, s'anco intendi Agamennon che vampo
Mena di sommo impero in questo campo.
Allor fe core il buon profeta e disse:
Nè di voti nè d'ostie oblivïone
Febo adirò, ma l'onta onde gli afflisse
Il suo sacro ministro Agamennone,
Che con dura ripulsa gli disdisse
Della figlia il riscatto. Alta cagione
Ecco de' mali di che noi ferío
E ancor ne ferirà l'offeso iddio.
Nè prima darà posa al braccio irato
Che si rimandi la fatal donzella
Non redenta nè compra al padre amato,
Ed a Crisa spediscasi con quella
Una sacra ecatombe. Allor placato
Forse il Nume vedrem che ne flagella.
Tacque e s'assise. A quel parlar si feo

Scuro nel volto il gran figliuol d'Atreo.
E fra gli accolti Eroi volgendo seco
Foschi pensieri, dispettoso alzossi.
D'irá il cor gonfio e della mente cieco
Gli occhi rotava come bragia rossi.
Torse prima in Calcante il guardo bieco,
Indi in tal fiero favellar sfrenossi:
Profeta di sciagure, unqua una sola
Non mi schiuse il tuo labbro util parola.
Al maligno tuo cor sempre fu bello
Predir disastri, e l'opre tue son ree
Del par che i detti. Ed or sinistro augello
Vai crocidando fra le squadre achee
Che il lutto del pestifero flagello
Di che Apollo le fiede a me si dee,
Perchè francar di Crise la fanciulla
Negai, tenendo il prezzo offerto a nulla.
E certo averla a me volea più cara
Che Clitennestra mia, cui verginella
Sposa condussi: perocchè, di rara
Forma di corpo e di sembianza bella
E della mente in tutte arti preclara
Di Minerva, non è questa donzella
Punto minor. Ma, tale ancora, io sceglio
Che renduta ella sia se questo è il meglio.

Chè salvo il popol mio, non morto io bramo.
Ma pronto agguaglio m'apprestate or vui:
Chè di premio lasciar spogliato e gramo
Me solo fora ontoso a tutti nui,
Poichè vedete il guiderdon, ch'io chiamo
Debitamente mio, farsi d'altrui.
Tacque, ciò detto; e di Peleo la prole
Di rimando a lui fe queste parole:
Oh d'avarizia al par che di grandezza
Famoso Atride, di che premio o dono
Vuoi ti sia liberal l'achea larghezza?
Le spoglie poste in comun serbo u' sono?
Delle vinte città fu la ricchezza
Tutta divisa, e non mi sembra or buono
Chiamar le schiere in mezzo a radunarti
La già partita preda a nuove parti.
Ma tu costei al dio rimanda, e noi
Maggior tre volte e quattro a te daremo
Il compenso, se un dì l'alta de' Troi
Città, Giove assenziente, espugneremo.
E a lui l'Atride: Achille, i detti tuoi
Non mi fan gabbo; nè sperar sì scemo
D'accorgimento Agamennon, che scenda
Nelle tue trame e al tuo voler s'arrenda.
Dunque terrai tu la tua schiava, e io privo

Della mia rimarrommi? E mi s'impera
Che sia renduta? Il sia: ma il campo achivo
Don mi faccia d'un'altra prigioniera
Pari a questa di pregio. E s' ei fia schivo
Di darla e far mia giusta voglia intera,
Verronne io stesso rapitor di quella,
Sia d'Ulisse o d'Aiace essa l'ancella;
O pur anco alla tua darò di piglio:
E fremerà di vano adiramento
Quegli a cui drizzerommi. Ma consiglio
Terrem di questo in altro parlamento.
Or si spinga nel mar ratto un naviglio
Con remiganti esperti e colle cento
Vittime; e bella in suo pudor la stessa
Criseïde v'ascenda al dio concessa.
E ne sia duce alcun de' primi, o Aiace
O Ulisse o il re di Creta oppur tu stesso,
Tremendissimo Achille, onde a noi pace
Il sagrificio impetri a te commesso.
Invereconda, astuta alma vorace,
Torvo Achille rispose, in un consesso
Tanto d' eroi chi fia che all'insolenza
Del tuo comando presti obbedïenza?
Chi fia che perigliar voglia a' tuoi cenni
In agguati la vita o in pien conflitto?

Per odio de'Troiani io qua non venni
A pugnar, ch'ei non hanno in me delitto.
Di destrier nè di mandre io non sostenni
Per lor rapina alcuna. Essi sconfitto
Non m' han di biade il suol della feconda
Ftia che di mèssi d'ogni guisa abbonda;
Perocchè n'è frapposto alto un burrato
Di molti gioghi ombrosi e il mar sonoro.
Ma sol per tuo profitto, o svergognato,
Solo pel vilipeso tuo decoro,
Solo per vendicar dell'oltraggiato
Tuo fratello l'onor, senza dimoro
Qua ti seguimmo: e tu d'onte villane
Ne ricangi così, ceffo di cane?
E a me stesso rapir minacci altero
De'miei sudori bellicosi il frutto,
Il dono degli Achei? Ned io già spero
Pari al tuo conseguirlo, Ilio distrutto.
Chè dell'aspre battaglie a me per vero
Il maggior carco si concede al tutto,
Ma, quando poscia della preda opima
Si pon mano alle parti, è tua la prima;
E poca e vile al paragon la mia,
Di cui m'è forza dal pugnar già lasso
Tornar pago a mie navi. Or dunque a Ftia,

A Ftia si volga risoluto il passo;
Chè a' miei lari tornar meglio ne fia
Che qui restarmi. Non farai tu ammasso
Di ricchezze tu no, s'io t'abbandono
Disonorato e orrendo ad ogni buono.
Fuggi dunque, riprese il grande Atride,
Fuggi pur se t'aggrada. Io non ti chieggio
Di restarti. Ben altro a me si asside
Di magnanimi duci almo corteggio.
Dell'onor che ci niega il fier Pelide
Faran questi tributo al nostro seggio,
E onor daranne il giusto Giove in prima
Che i monarchi governa e li sublima.
Di quanti nudre ei re te pria detesto,
Te che ognor risse agogni e stragi e guerra.
Se fortissimo sei, dono fu questo
De' numi. Or va', riedi alla patria terra,
Fa' de' tuoi prodi e di tue navi appresto,
Va', ripeto: nessun la via ti serra:
Ai Mirmidoni impera: io della stolta
Tua nimistà, mi rido. Anzi m' ascolta.
Poichè Apolline a me la desïata
Figlia di Crise invola, al dio si ceda.
Da' miei fidi in mia nave accompagnata
Parta, e mi sia compenso un'altra preda,

Briseïde. In tue tende a te strappata
Da me stesso fia questa, onde t' avveda
Quant' io t'avanzi di possanza, e apprenda
A paventarmi chi eguagliarmi intenda.
A parole di tanta onta e dispetto
D'altissimo furore arse il Pelide.
Doppio un pensiero nel velloso petto
Gli tenzona, e la mente in due divide;
Se la calca, col brando in pugno stretto,
Impetuoso rompa ed all'Atride
Tutto il cacci nel fianco, o se dell'alma
Freni la foga e ponga l'ire in calma.
Fra la ragione incerto ed il furore
Ondeggiando il pensiero, la man corse
Sovra la spada, e la traea già fuore,
Quando ratta dal ciel Minerva accorse
Spedita da Giunone, a cui nel core
Per entrambi egual cura e amor ricorse.
A tutti occulta e a lui solo palese
Gli venne a tergo e pel crin biondo il prese.
Si scosse, si rivolse e di presente
Riconosciuta Achille ebbe la dea
All' azzurra pupilla rilucente
Che vivi di terror lampi mettea.
Sbigottissi ei da prima, indi fremente

Queste alate parole a lei volgea:
Tremenda figlia dell' Egioco Giove,
Qual cagione a venir quaggiù ti move?
Forse a veder qual fammi oltraggio indegno
Cotesto Atride in rapinar sol forte?
Io tel protesto, e andran miei detti al segno,
Ei col suo superbir cerca la morte,
E morte troverà. Chétati, io vegno,
Dal ciel, la dea rispose, a ricomporte
Gl' irati spirti in pace (se pur fia
Che m' obbedisca), e Giuno a te m' invía:
Giuno che nudre egual per ambo in seno
Cura ed amore. Or via, doma l'accesa
Bile, e il brando non trarre: nondimeno
Fa' di parole a tuo piacer contesa.
Io tel predíco, e il mio predir fia pieno:
Tempo verrà che dell' ingiusta offesa
Ti faran tripla emenda eletti doni:
Or n' obbedisci ed il furor deponi.
E Achille a lei: M'è forza, ancor che amaro
Sdegno mi roda, seguitar contento
Il voler vostro, o dive. Ai numi è caro
L' uom che ai numi sommette il suo talento.
Disse, e premendo del suo grande acciaro
Con vïolenta man l' elsa d' argento

Nel fodero il respinse, al prepotente
Consiglio di Minerva obbedïente.
Mentre avvien che di Giove alle dimore
Fra gli altri sempiterni ella risaglia,
Achille, in cui lo sdegno ancor non muore,
Contra l'Atride in detti aspri si scaglia:
Brïaco! cane agli occhi! e cervo al core!
Tu non osi mai dentro alla battaglia
Dar colla turba, nè in agguato porte
Co' più animosi; chè a te questo è morte.
Meglio è, lontano dal fragor de' brandi,
A chi nel campo acheo si pigli ardire
Di contraddirti, con soprusi infandi
Gli avuti doni in securtà rapire.
Ma, se questa non fosse a cui comandi
Codarda gente, tu codardo sire
Divorator de' tuoi no non saresti,
E l' ultima dell' onte or fatta avresti.
Ma ben t' annunzio, e ne fo giuro al cielo
Per questo scettro che non può il montano
Ramificar più mai tronco suo stelo,
Nè mai ripullular, dacchè silvano
Ferro gli tolse della scorza il velo,
Ed or strumento è di giustizia in mano
De' regi achei che posti a guardia furo

Delle leggi, per questo al ciel fo giuro;
  E sacramento il tieni inviolato.
Stagion verrà che negli Achei si svegli
Desío d'Achille, e tu dall'indomato
Ettor camparli non potrai quand'egli
Ne farà scempio. Allor dilacerato
Dalla rabbia, e le mani entro i capegli,
Piangerai d'aver fatto in tuo dannaggio
Al più forte de' Greci un tanto oltraggio.
  Disse, e, lo scettro tutto chiovi d'oro
Al suol gittato, si rassise. Ardea
Di nuova izza il gran re, quando tra loro
Nestor de' Pili l'orator sorgea,
Dal cui labbro del dir l'aureo tesoro
Più che rivo di mèl dolce scorrea.
Di parlanti con lui nati e cresciuti
Ei già due tempi in Pilo avea veduti;
  E regnava sul terzo. Or egli in questa
Guisa allor prese a favellar prudente:
Numi! Quanto agli Achei lutto s'appresta!
E quanta a Priamo gioia e alla sua gente!
Quando lor fia la lite manifesta
Di voi che tutti e di forza e di mente
Antecedete. Deh mi date amico
Orecchio, chè di voi son io più antico;

E con eroi pur io vissi ed usai
Di voi più prodi, e non fui loro a vile.
Ned altri tali io vidi unqua, nè mai
Riveder spero di valor gentile,
Quale un Drïante re, quale trovai
Piritoo, Ceneo, Essadio, e quel simíle
Ai celesti Teséo, e quel supremo
De' guerrieri Lapíti Polifemo.

Alme più forti non nudría la terra,
E forti essendo commettean co' forti
Montanari Centauri orrida guerra,
E immani di quei mostri eran le morti.
Dal confin che il paese Apio rinserra
Partendomi e da Pilo a' lor conforti
Con questi io spesso a conversar n'andava,
E secondo mie forze anch' io pugnava.

Ma de' presenti nessun uom, quantunque
Valoroso, tener potría lor fronte.
Pur davan essi ascolto al mio qualunque
Detto con voglie obbedïenti e pronte.
E voi pur anco m' obbedite adunque,
Chè l'obbedirmi or giova; e fine all'onte.
Deh tu, comunque sii possente, o sire,
Non voler la fanciulla a lui rapire.

Degli Achei la fanciulla è dono eletto

E premio di sudor sparso in battaglia.
Abbi dunque, signor, abbi rispetto
A tutto il campo, e il suo voler prevaglia.
E tu, grande guerrier, non dar di petto
A un re cui nullo di grandezza eguaglia,
A un re cui Giove di tal gloria crebbe
Ch' uom scettrato la pari unqua non ebbe.
Se generato d' una Diva madre
Tu lui vinci di forza, egli di regno
Te vince, o figlio, e imperador di squadre
Più numerose più d' onore è degno.
Deh calma, Atride (io son che prego, io padre
A te pure d' amor), calma il tuo sdegno:
Pensa che Achille in così forte impresa
È di noi tutti principal difesa.
Tu rettissimo parli, o venerando
Canuto senno (Agamennon ripiglia).
Ma cotestui presume alto montando
Soverchiar tutti, tener tutti in briglia,
Tutti gravar del suo duro comando.
Ed io il patir? Ragion nol mi consiglia.
Se il fecero gli dei guerriero invitto,
Gli dier fors' anco dell' ingiurie il dritto?
Tagliò quel dire Achille e gli rispose:
Meritamente un timido, un vigliacco

Detto sarei, potendo in tutte cose
Soffrir d'averti a mio signor lo smacco.
Col vento di tue borie imperïose
Altrui comanda, non a me già stracco
Dell'obbedirti: e all'ultimo ben questo
Ti serra nella mente alto protesto:
  Per la fanciulla a me già data e or tolta
Iniquamente nè con te vogl'io
Nè con altri pugnar. Ma dell'accolta
Tutt'altra preda nel navilio mio,
Di questa a forza la seconda volta
Non mi sarai tu no ladro, per dio.
Vieni alla prova, e in sulla prima mossa
Farai mia lancia del tuo sangue rossa.
  Con questa di parole aspra contesa, ecc.

MATILDE E TOLEDO

EPISODIO DELLA TUNISIADE

DI

G. L. PYRKER.

Abbiamo seguito la 1ª ediz. milanese che il Silvestri diè di questa versione nel MDCCCXXVI, raffrontandola alla riproduzione del Resnati (*Poesie varie di V. M.* MDCCCXXXIX in 12°), dalla quale abbiamo riportato in nota le emende che il signor Maffei fece a quella parte di versi che gli spetta.

A S. E. REV.MA

MONS. GIO. LADISLAO PYRKER

PATRIARCA DI VENEZIA

VINCENZO MONTI.

Io m' avviso, o Signore, di far cosa grata agli amatori della straniera letteratura procurando novella luce al ragionato compendio del sublime vostro poema la Tunisiade (*compendio già pubblicato nella Biblioteca Italiana, e scrittura di penna assai valorosa*), *unitamente alla bella versione che il cav. Maffei n' ha dato d' una gran parte dell' Episodio di Matilde: nel quale congiunto allo splendore della poesia diffonde sì tenera com-*

mozione d' affetti l' amor coniugale consacrato dalla virtù e dalla sventura. Mi credo pure così di far opera a Voi medesimo non discara, porgendovi una qual siasi dimostrazione dell' alta stima in che tiensi anche in Italia un poema, che per vie intentate e ideate da coraggiosa e ricca immaginazione solleva a nuovo grado d' onore l' alemanna epopeia. Ma potrò io dopo questo sperare che a Voi, Signore, riesca egualmente gradita la traduzione da me tentata del restante di quell' episodio? e tentata colla certezza di non poter appressare la magnificenza de' vostri versi, ne' quali a giudizio de' dotti uomini signoreggia tutta l' armonia e la forza di che sia potente la vostra lingua? Ben veggo non potermi scusare che la buona intenzione e la brama di porvi davanti una prova della mia gratitudine pel carissimo dono fattomi delle vostre Perle dell' Antico Testamento: *preziose perle davvero, quelle appunto, cred' io, che ingemmavano l' arpa del Re Profeta; della quale avete saputo così bene trasportar sulla*

vostra i suoni e gli spiriti. Non guardate adunque, Signore, alla povertà dell' offerta, bensì al cuore divoto che ve la consacra.

DELLA TUNISIADE

POEMA EROICO

DI GIOVANNI LADISLAO PYRKER

E D'UN EPISODIO

TRADOTTO

DAL CAV. ANDREA MAFFEI.[1]

—

Nella *Tunisiade* è cantata quella impresa di Carlo Quinto, che forse recò all'umanità il maggiore vantaggio: poichè allora non si trattò soltanto della conquista d'una città scellerata e della liberazione di ben ventimila schiavi cristiani, ma venne assicurato in que' combattimenti di mare e di terra, che Ita-

[1] Notiamo per diligenza che questo articolo nella stampa del Silvestri da noi seguita è variato assai da quel che apparve primieramente nella *Bibl. ital.* vol. 31, p. 285.

lia e più tardi Europa tutta non servirebbero ai barbari. Quella vittoria troncò gli ardimenti del pirata Choreddino Barbarossa, che meditava occupare d'un primo passo la Sicilia e il regno di Napoli, e sfrenato all' ambizione concitava i popoli affricani ad armarsi e seguirlo. Nè può dirsi quanto irreparabile danno sarebbe venuto all'Europa, se Carlo V non dissipava l'armata del fiero corsaro. Noi Italiani, che saremmo stati prima e vicina preda a quei barbareschi, non possiamo dubitare, che magnanima e gloriosa non fosse l'impresa di Carlo, la quale a tutte le nazioni, che si pregiano della lor civiltà, parrà sempre degno argomento d'un'epopea.

Nè all'animo religioso del Patriarca di Venezia Giovanni Ladislao Pyrker poteva occorrere soggetto più conveniente: perchè, se bello è a' ministri del tempio salmeggiare al Dio della pace, decoroso è pur anche cantare il Dio degli eserciti, quando a quella pace non si può arrivare che per la strada delle

battaglie. Assai lungo sarebbe il nostro discorso, se avessimo proposto di aprire ai lettori le insigni bellezze di questo poema; ma la *Biblioteca Italiana* non può occuparsi di opere straniere, se non quando vengono tradotte al nostro bello idioma. Basti dire in generale, che tutta la Germania consentì a lodare altamente la *Tunisiade* e a riguardarla come una ricchezza della nazione: la poesia vi apparisce nella piena sua magnificenza, e i versi vanno sì dignitosi ed alteri, che molti vollero dire esser il Pyrker per questa parte superiore al Klopstock, al Goethe ed al Voss, che pur nella bellezza degli esametri soverchiarono ogni altro Tedesco.

Il cavaliere Andrea Maffei, invaghito da tanta armonia, sospese alcun poco la sua felice versione del *Messia* per darne tradotta la morte di Matilde; dilicato episodio, che senza parere novissimo farà pia a lagrimare ogni anima che ha intelletto di amore. E a questo episodio è volta l'intenzione delle nostre

parole, le quali vogliono, ove loro riesca, mostrare, com'egli nasca spontaneo nel poema e lo aiuti.

A ciò fare noi abbiamo pensato di offerire tradotti i brevi argomenti dei dodici canti; e perchè in essi potrebbe spiacere il trovare uniti senza saperne il perchè Maometto, Saladino, Attila, Cesare, Scipione e altri tali famosi, n'è forza premettere quale macchina abbia introdotta il poeta. Essa destò in Lamagna grande romore, come suol avvenire delle cose novissime, e corsero quasi eguali le voci della lode e del biasimo. Noi, che non osiamo aderirci nè alle prime nè alle seconde, in quella vece riferiremo le parole proprie con che l'autore spiegò il suo divisamento (*Archivio di geografia, di storia, di politica e d'arte militare,* N° 123 e 124). Questa cognizione è necessaria anche al pieno intendimento dell'episodio.

« Siccome un poema eroico senza maraviglioso, senza collegamento delle cose naturali colle soprannaturali, e quindi

senza la così detta *macchina*, non può ottenere il nome d'epopea, così avendo la macchina antica perduto la sua applicazione, nè soddisfacendo alcuna delle nuove, restava ancora da sciogliere il difficile problema di trovarne una conveniente alla novella epopea. L'antica *macchina* omerica è senza contrasto, in ispecie nell'Iliade, la più eccellente, nè alcuna delle nuove l'agguaglia: che anzi più tardi di lui non riescì ad alcuno servirsi neppure di essa con tanta felicità. Pei suoi tempi, ne' quali un nobilissimo sentimento eroico s'accoppiava alla semplicità de' costumi e ad una fanciullesca schiettezza, i suoi dei erano pienamente appropriati a rappresentarsi in unione cogli uomini. Nell'Iliade il cielo aperto e Troia co' suoi contorni fanno una sola grande scena, ove i nostri occhi maravigliati ora si volgono all'alto Olimpo e a tutte le sue splendenti apparenze, ora alla soggetta terra ravvivata dal tumulto delle battaglie. Quegli iddii sono l'ideale dell'umana forza e

bellezza; e, se come uomini essi pensano e adoprano, questo appunto apre loro il circolo magico, uscendo del quale vengono a toccare l'umanità, questo appunto li rende i numi della poesia. Per un'idea più sublime della divinità i linguaggi non hanno parole.

» Virgilio, che viveva tanto dopo in un secolo più raffinato, e formava involontariamente anche gli eroi dell'antichità ad imagine di quei del suo tempo, non sapeva più come bene metterli in atto insieme co'suoi dei. Il teatro è fuori di luogo, l'Olimpo è sparito dietro scure nuvole lungi dal vero suo posto, e il facile e vivo commercio tra gli eroi del cielo e della terra è svanito. Nelle poesie di argomento moderno essi non possono più comparire. In queste noi vediamo introdotti esseri più sublimi, ai quali contrastano i più riprovati. Il Milton e il Klopstock hanno fatto il possibile per rendere attivi gli angeli e i demonii nel regno della poesia; ma il mondo ha già giudicato con

che poca fortuna. Quegli esseri stanno troppo alto o troppo basso in confronto dell'umana natura, e, mancando loro la necessaria individuazione, la fantasia non può tenerli fermi; sicchè, dipinti anche co' più vivaci colori, impallidiscono tosto di nuovo, e privi di consistenza si dileguano come nuvole minaccianti sulla sera il temporale, che, ora accese dal lampo, ora indorate dal sole cadente, spariscono. Ancor meno si poterono condurre nell'Olimpo fatto deserto gli dei settentrionali, che ci resteranno sempre stranieri, o le fredde imagini allegoriche, che mancano troppo d'una forma precisa.

» Dopo una lunga ed inutile meditazione mi posero sulla via alcuni passi della Sacra Scrittura, quel ricco fonte d'ogni verità, e d'ogni bellezza; nè le mie idee si fondarono unicamente sulla viva e comune credenza del popolo, ma sì sopra quella fede che ne fu insegnata da Lui, che solo è sempre buono, solo è sempre verace. Niuna gente fu sulla

terra nè dei tempi antichissimi nè de'nostri, che potesse negar ogni credenza agli spiriti, quando benigni, e quando nemici. Oramai Giobbe diceva: — È venuta sino a me un'arcana parola, e il mio orecchio ne ha distinto il susurro. Nell'ora, che il sonno cade sugli uomini, mi s'appressò la visione, e paura e spavento m'assalse e penetrommi nell'ossa. E quando lo spirito passò avanti di me, mi si drizzarono tutti i capelli — (Job., cap. IV). Il sapiente Socrate parlava del suo Genio, l'animoso Romano de' suoi lemuri; e così secondo le varie circostanze discorrevano gli uomini del medesimo oggetto sul Reno e sull'Istro, al Gange ed al Nilo, e presso l'Orenoco e presso il Niagara. Una credenza sì universale debbe avere profonda radice nell'umana natura.

. . . . . .

L'idea d'una nuova macchina nell'epopea mi venne principalmente suggerita dal seguente passo d'una lettera di san Paolo agli Efesj (VI, vers. 10-31):

— Fratelli miei, siate forti nel Signore! Vestitevi tutta l'armatura di Dio per poter resistere alle insidie del tentatore: perchè noi non abbiamo il combattimento contro a sangue e carne, ma contro a'principati, contro alle podestà, contro ai rettori del mondo e delle tenebre di questo secolo, contro gli spiriti maligni che fuggono ai nostri sensi. — Chi sono questi spiriti maligni? Sono essi gli angeli caduti, o l'anime di quegli infelici che forse soltanto dopo il giudizio universale cadranno nel luogo di riprovazione? La Chiesa non ha ancora pronunciato su questo passo oscuro, ed al poeta (non al teologo) è libero d'appigliarsi alla seconda opinione. Ma egli ha pur d'uopo d'altri esseri benigni da opporre a quei perversi, e questi pure ei trova nella stessa lettera ai cittadini di Efeso (III, 10) ove san Paolo si esprime così: — Acciocchè per mezzo della Chiesa la molto varia sapienza di Dio sia data a conoscere ai principati ed alle podestà che

sfuggono ai sensi. — Qui non può esser discorso nè de'beati nè de'reprobi, ma sì di quelli, che secondo le dottrine della Chiesa scontano gli errori della vita in un tormento che cesserà, e perciò hanno grande bisogno di quel conforto. Questo passo pel poeta è classico; esso gli apre le porte del regno degli spiriti, e glieno conduce innanzi gli abitanti tolti da tutti i secoli, da tutte le genti: il poeta con una varietà che non cede a quella della macchina omerica li può rappresentare quali veramente furono al tempo della prima lor vita. Solo un grande avvenimento, che interessi profondamente l'umanità, può esser soggetto d'un' epopea: quindi punto non offende la dignità della religione il far sì, che quegli esseri immortali vi prendano parte secondo i decreti del senno di Dio: e questa macchina, che sorge dalla credenza vivente tra noi, si offre come la sola possibile, la sola conveniente alla nuova epopea: sì, io lo ripeto ancor una volta, QUESTA, O NIUN'ALTRA.

» In siffatta maniera io mi trovai sopra un sentiero che prima non era stato corso da alcuno, e lì avanti di me io vidi e conobbi gli spiriti dell'antichità, che nè felici nè pienamente miseri mi venivano incontro con quella precisa fisonomia che avea disegnata la storia. Tra loro erano forti, possenti nature; e siccome le fiamme della guerra avvampavano avanti i miei occhi per la liberazione de' Cristiani in Tunisi, così io li vidi muovere a quella volta, e travagliarsi, come un tempo soleano, in quanto privi della vita terrena, potevano ancora inspirando consigli mostrarsi operosi tra i vivi. Non altrimenti gli dei d'Omero andarono a meschiarsi agli eroi. Io li vidi a battaglia fra loro, e vivissima vita nell'aria, e su per la terra. Il regno della fantasia, cui il sensibile Greco avea popolato, non era vuoto di nuovi abitatori, pei quali appassionarci dopo che gli antichi dei erano tornati alla lor patria. »

Dopo queste ingegnose parole del poeta

noi mettiamo tosto gli argomenti dei dodici canti.

Canto Primo.

Introduzione. — Un messo annunzia all' Imperatore che la flotta de' nemici muove verso Barcellona. Nello stesso tempo Muleis Hassan, sbandito re di Tunisi, viene a supplicarlo di patrocinio. — Preghiera vespertina dell' Imperatore nel Duomo di Madrid. — Visione dell' Imperatore nella quale il suo antenato Rodolfo gli annunzia la vittoria. — Grido di Rodolfo nel centro della terra.

Canto Secondo.

L' Imperatore convoca ancor nella notte le Corti, e s' affretta con Muleis Hassan verso Barcellona. — Dal centro della terra sorgono Annibale, Arminio e Regolo. — Quest' ultimo muove alla volta di Tunisi, e tocco dall' affanno dei prigionieri cristiani infonde loro consolazione. — Maometto chiama dallo spazio invisibile dell' aria anche Attila in aiuto. — Egli sveglia la diffidenza nel seno di Muleis Hassan. — Notturno sbarco de' corsari e saccheggio.

Canto Terzo.

Una parte del naviglio si unisce avanti Barcellona. — Vien primo il Doria, poi Lodovico di Portogallo, finalmente Ruiter cogli Olandesi. — L' altra parte si raduna presso le coste d' Italia a Porto Venere.

— Imbarco degl'Italiani e de' Tedeschi. — Catalogo delle truppe tedesche. Loro partenza. Notte. — Maometto incita il corsaro Abdul ad attaccare la nave di Sarno, che veleggia dietro ai compagni. — Sarno preso. — Si congiungono i rinforzi di Roma. — Arrivo a Napoli. — Si unisce conducendo le forze di Napoli il figlio del vicerè Toledo, la cui consorte Matilde rapita dai corsari è a Tunisi. — Partenza per Cagliari.

Canto Quarto.

Arrivo dell'Imperatore a Barcellona. — Imbarco e partenza. — Eruzione dell'Etna. — Burrasca. — Mattina. — La flotta nemica è a fronte dell'imperiale. — Gli spiriti si avvicinano. — Maometto gli precorre verso l'Affrica. — Gli altri restano. — Il Doria domanda all'Imperatore la battaglia e il comando di essa. — Arminio vuol persuadere l'Imperatore ad assumere egli stesso il supremo comando; questi resiste. — Battaglia navale. — La flotta nemica dapprincipio è superiore. — Regolo move il Doria a dividerla. — Il nemico naviglio distrutto. — Sarno liberato. — Annibale, veggendo Cesare presso l'Imperatore, si mette dalla parte di Airaddino, e s'affretta all'antica sua patria. — Partenza verso Tunisi.

Canto Quinto.

Per via si congiunge la squadra di Malta. — Minacciosi fuochi di guardia sulle co-

ste dell'Affrica. — Arrivo avanti Buschatter (Utica), poi al promontorio di Cartagine e a Goletta. — L'Imperatore manda due navi di esploratori a riconoscere i luoghi da sbarco. — È annunciato ad Airaddino l'arrivo dei Cristiani. — Ei corre verso Goletta. — Maometto lo incita a far distruggere una delle navi d'esplorazione. — Egli chiama sopra ciò i suoi duci a consiglio, e s'affretta a tornare a Tunisi. — Regolo mostra ad Ugo, fido servo di Matilde, la via di salvarli. — Corrado.[1]

Canto Sesto.

L'Imperatore scioglie il consiglio di guerra. — Si arma. — Sbarco. — Sua parlata all'esercito. — Ordine delle schiere. — Dragutte, in cui potere è Matilde, si appressa coll'antiguardia. — Primo incontro. — Lichtstein mette in fuga i nemici. — Attila stimola Dragutte a tornar a sfidare il capitano nemico a duello. — Toledo se gli oppone. — Si feriscono scambievolmente, e vengono divisi. — I Maltesi battono coi cannoni dalla parte di mare la posizione nemica, approdano, e colla cavalleria di Lichtstein cacciano l'avanguardia. — Airaddino, che viene a soccorrerla, è strascinato da lei nella fuga. — L'accampamento cristiano costrutto ancor nella notte sul luogo, ove

---

1 Questo canto quinto è il più ricco di bella e vera poesia.

era stata Cartagine. — L'Imperatore si addormenta fra' suoi guerrieri. — Arminio se gli avvicina e gli annunzia la sua vittoria di là dal mare. — I guerrieri accendono i fuochi, cucinano i cibi e cenano. — Corrado notifica a Toledo la vicina liberazione di Matilde. — Attila muove il Sinam a gettarsi sopra l'accampamento dei Cristiani. — Molti cristiani uccisi. — Arduino si sacrifica. — Rogendorf, generale dell'artiglieria, fa fuoco coi cannoni sopra i nemici. — Salis insegue i fuggenti coi cacciatori tirolesi e gli vien fatto onore da Carlo.

Canto Settimo.

Mattina. — L'Imperatore sulle ruine di Cartagine. — Maometto ed Attila colle loro torme eccitano nel bosco di Zafrano un serpente gigantesco ad impedire i Cristiani nella costruzione delle trincee. — Molti sono da esso uccisi. — L'Imperatore s'affretta a soccorrere i suoi. — Regolo. — Il serpente ucciso dall'Imperatore. — Le trincee sono fabbricate contro Goletta. — Sarno cogli Italiani guernisce le prime trincee. — Alba come messaggiero di pace a Tunisi — La pace è rifiutata da Airaddino. — Matilde. — Ugo le fa conoscere i preparativi per lo scampo di lei. — Si comincia a batter Goletta. — Caldo eccessivo. — Salech attacca le trincee degl'Italiani. — Sarno è indotto ad uscire dalle trincee, uccide Salech, ma egli pure è ucciso da una palla. — I suoi

guerrieri tornano col suo cadavere combattendo.

Canto Ottavo.

L' Imperatore consola i guerrieri di Sarno, ed ordina di avvicinarsi maggiormente per vie coperte alla fortezza. — Ugo aiuta Matilde a fuggire e viene strascinato in catene nelle carceri del castello. — Matilde nella grotta dell' Oliveto sente i dolori del vicino parto. — Cornelia. — Inquietudine di Airaddino. — Maometto eccita l' eunuco Memi a rallegrarlo con la danza e i giuochi delle vergini circasse, ma inutilmente. — Airaddino ordina a Tobucco d' assaltare le trincee degli Spagnuoli. — Gli Spagnuoli superati fuggono. — L' Imperatore avvisato da Arminio corre in aiuto, e gli inimici sono respinti — Anche Arminio è allontanato dalla vista di Cesare. — Tobucco si uccide. — Airaddino s' avanza pel bosco degli olivi. — Toledo e Corrado diretti verso la grotta, alla vista de' nemici tornano nel campo, ove l' Imperatore fa appunto la rassegna. — Questi manda il Lichtstein con un' eletta di gente a prendere d' assalto i trincieramenti del monte, e s' avanza con una parte dell' esercito contro il nemico.

Canto Nono.

Maometto ed Attila spingono avanti in fretta i nemici. — Attacco di Airaddino nel bosco degli olivi. — Gli Spagnuoli

cedono. — Mendoza li riconduce all'attacco. Egli è ferito. — Garzia Lasso gli mena in aiuto la squadra dei cavalieri. — I trincieramenti del monte sono presi d'assalto. — Airaddino comanda di rinnovar la battaglia. — Maometto mette Garzia Lasso in gran rischio, da cui lo salva l'Imperatore. — Morte di Matilde. — Toledo penetra nella grotta e vi trova la sposa già estinta. — Gagliarda pugna all'ala sinistra dell'esercito. — Orsini il condottiere romano cede, ma colla cavalleria Alba gli viene in soccorso e sforza Airaddino a ritirarsi. — L'Imperatore viene alla grotta, e conduce al campo Toledo.

Canto Decimo.

Annibale esorta Sinam ad inchiodare l'artiglieria grossa de' Cristiani. — Maometto s'affretta con Attila e le sue torme verso l'interno dell'Etiopia ed eccita il Samo[1] ad annientare col suo fiato di fuoco l'esercito cristiano. — Giaffar assalta le trincee degli Olandesi e dei Portoghesi ed inchioda alcuni pezzi d'artiglieria. — Duello. — Don Lodovico uccide Giaffar. — Sinam viene in aiuto de' suoi. — Fiera mischia. — Il Samo si appressa, ma viene respinto da un Immortale. — Il terremoto, il tuono e le tempeste infuriano. — Tra questi orrori l'Imperatore comanda di assaltare Goletta. — Ritirata del ne-

[1] Vento.

mico. — Si comincia a battere per l'ultima volta Goletta. — Annibale allontana con astuzia Cesare. — Le truppe ordinate de' Cristiani si cacciano avanti. — Goletta è presa d'assalto.

Canto Undecimo.

Notte. — Airaddino pensa al suicidio. — Maometto gli mette in cuore di uccidere gli schiavi cristiani. — Sinam lo distoglie da siffatta determinazione. — Gli abitanti di Tunisi sono disarmati. — Regolo muove il rinegato Medelino a sciorre i ceppi degli schiavi cristiani. — Melanconia dell'Imperatore. — Colloquio con Eberstein, cui palesa la sua risoluzione di finire la vita nella solitudine. — Toledo riprende coraggio. — Mattina. — Solennità della Comunione. — Sepoltura degli uccisi. — — Marcia dell'esercito verso Tunisi. — Airaddino di là s'avvicina coll'esercito. — L'attacco è differito al giorno seguente. — Egli manda Abu-Sa-id ad assaltare alle spalle il campo de' Cristiani. — Ugo fugge dal carcere e porta all'Imperatore notizia degli schiavi cristiani.

Canto Duodecimo.

Mattina. — L'Imperatore dà il segno dell'attacco. — Salis rende vano lo stratagemma di Abu-Sa-id, e lo uccide. — Ordine di battaglia de' Cristiani. — L'Imperatore tien loro un discorso, e li conduce contro i nemici. — Gli spiriti sono allontanati dalla battaglia. — Primi scontri. —

Fuoco vivo della grossa artiglieria. — — Attacco. — Dragutte ucciso da Toledo. — Battaglia generale. — Toledo ucciso da Airaddino. — I nemici si cacciano avanti e circondano Del Guasto, che facendo un quadrato si difende. — L'Imperatore gli viene in aiuto e ferisce Airaddino. — Ultima e mortale mischia. — Fuga de' Turchi. — Ugo trova il suo ucciso padrone, e lo seppellisce nella grotta del bosco al fianco della sposa. — L'antiguardia penetra nella città. — L'Imperatore arriva alle porte ove gli Anziani gli vengono incontro. — Liberazione degli schiavi Cristiani. — Ingresso in Tunisi.

Si veda ora quanta dolcezza derivò alla nostra lingua dal canto nono il Maffei.

(*Qui seguivano i versi che nella presente edizione si leggono a pag. 372.*)

Questi versi italiani vanno pari agli esametri tedeschi in bellezza, ed a noi basta aver detto sol questo; perchè una tal lode all' Italia parrà somma pel Pyrker, parrà grandissima pel Maffei alla Germania. Così venga satisfatto un nostro desiderio, che crediamo comune ad ogni gentile persona. Se la

versione del *Messia* non permette al Maffei di darci intero questo poema, gli piaccia almeno tradurne intera la storia dell' infelice Matilde. Sarà caro a tutti gl' ingegni pietosi seguire la misera per tanta ostinazione di avversità, e piangere e patire con lei nel più bel fiore degli anni travolta dai più dolci sentimenti della vita a quei casi durissimi e non meritati. Ben avrà deposto ogni umano senso colui che potrà ascoltarne il rapimento irreparabile senza commuoversi fin all' intimo cuore: e già sul principio della narrazione vedendo collocata la scena di tanta sventura fra gli allegri boschetti e gli aranci della Calabria, loderà ognuno l' artificio dell' alto poeta, e in quella delizia di luoghi si fermerà a meditare con profonda tristezza, quanto poco pesino le nostre sorti sulla bilancia dell' universo, e come la natura resti lieta e tranquilla fra tanti dolori e sì continue agitazioni dell' uomo.

RATTO DI MATILDE.

(Canto III, dal v. 370 al v. 453.)

—

Ed ecco l' animosa oste di Carlo
Afferrar tra gli applausi e l'esultante
Tuon de' bellici bronzi a la ridente
Partènope. Il clangor delle guerriere
Trombe ne' generosi animi accende
Il desio della pugna e del tragitto,
Che gran tempo anelâr. Come una torma
Di provvide formiche, ove la dura
Orma d' inopinato passeggero
Ne scommetta la bica entro il pineto,[1]
Brulica costernata, e si raffretta
Con sollecita cura a la difesa
Delle sparse reliquie e della casa;
Così tumultuando una stipata
Moltitudine accorre alla marina,

[1] Orma del passeggero entro il pineto
Ne scommetta le biche e le sovverta

E ministra coll' arme impeto e forza
Ai tre mila animosi a cui supremo
Duce è Toledo. Il giovinetto eroe,
Del magnanimo Pedro inclito figlio,
Chiuso nel suo dolor, più non apria
L' alma trafitta da segreto strale
Alle lusinghe di mortal grandezza.
Perocchè, consolato d' ogni gioia,
Strignea pur dianzi avventurose nozze
Colla bella Matilde, unica prole
Al rettor di Salerno, e d' ogni santa
Virtù ricetto. I due sposi felici
Dal cittadino fremito fuggendo
Riparavano uniti alla quiete
Dell' avito castello, e ne' ridenti
Dell' amena Calăuria silenzi [1]
Traean ore dolcissime d' amore.
Colle braccia conserte in amoroso
Nodo gli avventurati ivano un giorno
Lungo il flotto del mar, cui la perenne
Di frutteti e d' arbusti ombra consola.
Il cerulo increspar della marina
Carezzato dai zeffiri e dipinto

[1] . . . . . e ne' silenzi
Dell' amena Calauria in caro oblio

Di verde-aureo color tutto ridea
Nella luce cadente, e la solinga
Melodia del notturno usignoletto [1]
Salutava del sol l' ultimo raggio.
Inosservato intanto Ugo seguía
L' orme dilette. Il pio servo fedele
Raffrenava non lungi i tenerelli
Tralci colla verbena e col ritorto
Salice ai vigorosi olmi mariti.
Stanca la giovinetta al verde margo
Affidava le membra in sicurtate;
E cogli omeri volti alla marina
Spiava il suo fedel, che per la densa
Frasca inoltrando raccogliea dal cedro
Le più soavi e più mature poma.
Misera! che riposto in fra gli scogli
Della sponda romita, e della lenta
Ginestra, e dalle folte alghe coverto,
Si celava Dragutte, il vïolento
Predator dell' ocèano,[2] e su la bruna
Sua capitana il fosco aere attendea;
E mentre a la più densa ombra del bosco

---

[1] . . . . . e l' usignolo
L' affettuosa melodia destando
[2] Predator di que' mari . . . . .

Cogliea Toledo il frutto aureo del cedro,[1]
Della nave sbucò con improvvisa
Mano d' armati strascinando a forza
Quella gentil di súbita paura
Muta e malviva; e come in oriente
Sbucano d' un oscuro antro segreto
Le fameliche lupe, e le crudeli
Ugne spiegando arrestano la fuga
Di mansueta antilope, che cade
Senza mettere un gemito, un singulto;
Così quell' indifesa giovinetta
Cadde senza lamento entro la nave.
Dell' orrendo spettacolo s' avvede
Il buon servo fedele, ed accorrendo
Con altissime grida alla marina
S' abbandona nell' acque, indi, com' era
Notator vigoroso, apre e combatte
Con l' una mano l' affollar dell' onde,
E stringendo coll' altra una pendente
Gomena vi s' avvinghia, e su la prora
Balza d' un salto. Il rapitor distrinse
Per tre volte l' acciaro, e per tre volte
Gli sfuggì, nell' accolta ira, di mano.

---

[1] . . . . . le cedrine frutta

Ma da tanta pietà quella spietata
Mente commossa temperò lo sdegno,
E perdonando le canute chiome
Lo francò della vita, e lo dispose
A rivocar nella svenuta donna
Le potenze dell' anima smarrita.[1]
Udì le disperate urla del vecchio
Il tradito signore, e ruinando
Alla vedova spiaggia e fieramente
Sollevando la voce, ampio tesoro
Promettea pel riscatto. E già redenta
Dalle offerte ricchezze egli sperava
Rivederla, abbracciarla, e gli parea
Già divolgesse la fuggente antenna:
Ma ruggendo ingrossò per subitano
Impeto l'onda, e le gonfiate vele
Rapide dileguaro alla sua vista,
Come dilegua un bianco nuvoletto
Per gli azzurri del cielo ultimi seni,
E già l'alterno varïar dell'astro
Che di modesto albor la notte allegra
Rinnovellava dell'argenteo corno
Sette volte la luce, e vanamente

---

[1] L'anima oppressa che fuggir parea.

Per le vicine barbare contrade
Di Matilde ei chiedea; nè per compenso
Di larghissimo prezzo unqua gli cadde[1]
Di spïarne i vestigi. Alfin la nube
Che l'infelice suo caso copria
Il pio vecchio disperse. Ugo segreta
Voce gli diè, che in Tunesi costretta
Del feroce Dragutte alla possanza
La sua donna gemea, che, già matura
D'un pargoletto, in breve ora di madre
Si dorría, sventurata!, al caro nome,
Che pativa ineffabili sciagure
Fuor di tutta speranza e di soccorso.
A la fiera novella impallidiva
L'infelice marito, e per le vene
E per l'ossa diffuso un brividío
Lo stringea lungamente. Or l'oricalco
Tona nella sopita anima sua,
E del prisco valor desta le fiamme.
Con accese pupille egli s'avanza,
E raccoglie i guerrieri e i naviganti,
Disegnando lor veci, entro le navi.
Ma più mai non udrà della festante

[1] . . . . . prezzo lo condusse
Sugli amati vestigi. Alfin . . . . .

Turba l' applauso, nè più mai la fronte
E le care pupille e il sacro acciaro
Bacierà dell'amato genitore.

A. Maffei.

—

CURRADO.

(Canto V, dal v. 451 alla fine.)

—

Lieve in aria poggiando il Saladino
Già si partiva, e volgea seco il come
Ai captivi recar pronto soccorso.
Batte in questo pensier rapide l'ali,
E diritto di Tunisi discende
Nelle vie popolose. Ivi dinanzi
All'empie soglie di Dragutte assiso
Ugo si stava e gli piovea dagli occhi
Tacito il pianto: perocchè novella
Lieta insieme e terribile correa,
Che davanti a Goletta era comparso
Coll'esercito istrutto il sommo duce.
Ed ei servo fedel dai vigilanti

Di Dragutte satelliti accerchiato
Non sapea modo di tornar Matilde
Salva in braccio a Toledo. Al veglio afflitto
Stette sul capo la grand'ombra, e in queste
Dolci parole a consolarlo prese:
  Leal servo, tu piangi, e non sai come
Ridurre in salvo al tuo signor la sposa.
Della patria e del cor dietro alle sante
Voci egli move le guerriere insegne
A racquistarsi col valor del brando
L'adorata consorte. Ascendi il giogo
Dell'Oliveto, ed il rimoto speco
Del solitario pescator ritrova
Che la patria fuggì, l'alma percosso
Da profondo dolor. Molte ivi sono
Le grotte, di famosi eroi sepolcro,
Quando intera la gloria di Cartago
Di maraviglia l'universo empiea.
Vola, e in una di quelle, allor che al mezzo
Del suo corso sarà la notte amica,
Libera per inganno avventuroso
Stringa Toledo al sen la sua diletta.
  Disse: ed il veglio supplice levando
Al ciel lo sguardo e le tremanti palme,
Lieto rizzossi a far pieno l'effetto

Della comparsa visïon che franca
Gli promettea Matilde. Sconosciuto
A lui l'austero pescator non era,
Che alla sponda del lago sotto l'ombre
De' susurranti olivi le tenébre
De'sepolcri abitava, ed alle porte
Della città sull'imbrunir solea
Recar degli inescati ami la preda.
Per sentieri di rade orme segnati
Frettoloso ei montò con affannata
Lena alla bocca dello speco: e sotto
La scogliosa sua volta al primo ingresso
Sovra letto giacer d'arido muschio
Vide atteggiato di dolor profondo
L'infelice straniero. Era costui
Di generoso sangue in Francia nato.
Mentre degli anni suoi fioria l'aprile,
Giovinetto gentil ne'dolci affetti
Vivea beato di promessa sposa:
Beato ancor pel vanto d'un amico
Ch'egli avea per fedele a tutta prova,
Tal che in serrarlo caramente al seno
Per doppio gaudio si tenea felice.
In questo mezzo imperïosa all'armi
La patria lo chiamò. N'udì l'eroe

Lieto la voce, e la seguì. Nel duro
Ludo di Marte già per molti soli
Avea sudato: già fregiato il petto
Di belle cicatrici, e adorno il crine
De' ben mertati allori, in mezzo ai forti
Del suo valor compagni alla natia
Terra sull' ali del desio volava.
Giunge il misero e vede (ahi vista!) all' ara
Fra festevole turba incamminarsi
L'infida amante a dar ebbra d'amore
La man di sposa allo spergiuro amico.
Gelò d'orrore a tanto tradimento
Lo sventurato, e, rotta la festiva
Calca, fuggì precipitoso e corse
Incognito a cercar sott' altre stelle
Un sepolcro e la pace. Ahi vana speme!
Nel veleggiar la sicula marina
Fiero corsal l'afferra, ed in catene
A Tunisi lo tragge. Ivi pietoso
Rispettando il pirata il fato acerbo
Dell' illustre infelice (e che non puote
Anche in barbaro core il sacro dritto
Della sciagura!), a scorno della tanta
Sconoscenza di quei che avea più cari,
Sciolse i suoi ceppi e in libertà lo pose.

Ma, ne' profondi abissi egli del petto
Cupa tristezza e orrore alimentando
Contro il patrio terren, fe sua dimora
Una tomba. Appressollo Ugo, e con voce
Che in dolce suono al cor scendea gli disse:
  Uom di sventura, ti conosco: il tuo
Nome è Currado. Tu, fedel di Cristo,
Non seguisti dell'arabo profeta
L'empia setta e l'error; quindi, siccome
Suole avvivar la susurrante pioggia
Le languenti campagne a primavera,
Così pietà de' mali altrui con gioia
Tutta celeste recherà conforto
Al tuo cor lacerato, e la divina
Misericordia, che ha sì larghe braccia
E tutti a sè ne stringe e ne governa,
Ti darà pace un giorno e guiderdone.
Or odi un duol che il tuo vince d'assai.
Real donna, rapita al più valente
De' cristïani eroi, fra le catene
Misera! geme del crudel Dragutte.
Hai tu de' propri mali in cor la spina?
Sofferendo con fronte a Dio sommessa
Giustifica, uom forte, le segrete
Vie dell'eterna provvidenza: ascolta

De' tuoi fratelli il pianto, e nell'altrui
La pietà farà dolce il tuo dolore.
Odi adunque. Per l'onde a noi s'appressa
Con numerose vele la possanza
De' Fedeli a strappar vittoriosa
Dalle mani lo scettro al rio ladrone
Che ad Assano il rapì. Di liete grida
Udrai tra poco risonar le prode,
Udrai l'alte parole « Vi sovvenga,
Campion di Cristo, della patria, e tutti
Liberi siete. » De' fratelli adunque
Vola al campo, e al magnanimo Toledo
Dirai, che, quando in cielo alta la luna
Diffonderà sul volto della notte
Il suo tacito lume, Ugo trarràgli
A salvamento in tenebrosa tomba
La sua Matilde. E a lei tu poscia il caro
Sposo nell'antro della selva adduci.
Disse: ma quegli, taciturno e rigido
Come rupe di gelo la cui cima
D'orrende nevi eterne si fa velo,
Immobile giacea. Prode infelice,
Riprese il veglio, il decim' anno or volge
Che lungi dal natio dolce terreno
Meni i tuoi giorni nel dolor. Disperso

Fu l'avito retaggio, e tu non puoi
Ritornar che mendico al patrio tetto.
Ma, se t'arrendi al mio pregar, Toledo
Ti largirà riconoscente immensa
Ricchezza, e lieto tu farai ritorno
Al paradiso del paterno nido.
Ma più che mai terribile ed immoto
Nel suo silenzio persistea quel fiero.
Allor versando un rio di pianto il vecchio
Gli abbracciò le ginocchia, e con tremante
Voce sommessa prorompea: Currado,
Non amasti tu mai? — Fulmine al core
Del taciturno eroe fur questi accenti.
Ratto in piedi balzò, feroce intorno
Aggirossi; e parea torvo guatando
Sbranar volesse il supplice canuto.
Ma di quel pianto alfin la dolorosa
Vista il commosse, e la Clemenza eterna
Che de' mortali il cor guida, siccome
Onda di rivo, in lagrime pietose
Sciolse quel core, che il dolor per lungo
Volger d'anni indurato ebbe e precluso,
Alla dolcezza d' ogni bel sentire.
Gli uscian per gli occhi due lucenti fiumi
Di scintille; afferrò d'Ugo la destra,

E, Vincesti, gridò: tutto a' tuoi cenni
Eccomi pronto. — Allor ratto il buon veglio,
Per la salvezza di Matilde aprendo
L'ali alla gioia, si partì.

V. Monti.

—

PRIGIONIA DI MATILDE.

(Canto VII, dal v. 425 al v. 512.)

—

Mentre ognun si raccoglie armi fremendo
Al suo vessillo, il perfido Dragutte
Tutto solo e turbato alle segrete
Stanze ne vola di Matilde. Ahi lassa!
Quanti affanni in quel cor! Siccome rosa
Cui del ridente april l'aura accarezza
Dilatando del vivo ostro natio
La meraviglia, un tempo ella fu lieta;
Ed or, qual giglio a cui la brina uccide
Le più tenere foglie, il delicato
Vezzo languisce di sue forme, e morte
Anzi tempo le coglie. Il dì funesto

Che dall'amato sposo la disgiunse
Non antivide, ohimè!, la dolorosa
De' futuri suoi danni il più crudele;
All' infermo simíl, che nelle vampe
Della febbre affatica di fantasmi
Spaventosi la mente, e non sa quanta
Piena di duol l'attende risoluto
Da quell'incendio ed in letal gittato
Affannoso languor. Venuta in forza
Di Dragutte la misera, tremando
Già seco presentía l'orrendo estremo
Del disonor. Ma, quando il sozzo labbro
Del barbaro ladron lo fe palese
Il turpe degli ardenti occhi desio,
Annunzïando che, deposto il peso
Del casto grembo, all'abborrito onore
De' suoi talami assunta ella saria,
Dal suo petto sparì l'ultima speme,
Ultima stella in tempestoso cielo.
Terribile s'aperse al suo pensiero
Un abisso; arretrossi inorridita,
Nè di subite lagrime un torrente
Potè del petto allevïar la pena.
Parte udì, parte vide Ugo l'ambascia
Di Matilde novella. Il cor gli strinse

Pietà profonda; ma di accorta calma
Velò l'interno affanno, onde privata
Dell'ultimo sostegno non rimanga
La vacillante pianta tenerella.
E già di Carlo l'aspettate vele
Con tutta la grand'oste poderosa
Fan di Goletta biancheggiar le prode.
Del buon servo agli sguardi più serena
Parve allor l'aria, più raggiante il sole,
Più fiorita la terra. In quel repente
Impeto di piacer vola a Matilde
E grida: Il ciel ti benedice: allarga
Alla speranza il cor, leva la fronte,
Sgombra la nube che la cinge. Immenso
Esercito cristian sulle vicine
Onde è comparso ad atterrar l'iniqua
D'Aïraddin possanza. E dove suona
Della vittoria il grido e i generosi
Al campo invita dell'onor, chi puote
Dubitar che d'Italia anco gli eroi
Non accorrano pronti, e innanzi a tutti
Magnanimo il tuo sposo, il tuo diletto?
Non l'odi tu? non l'odi che da lungi
Grida: Fa' cor, Matilde, ecco Toledo?
Oh celesti parole! Oh possan elle

Nell'abbattuto petto ravvivarti
La speranza e il coraggio. Anco al dolore
È segnato il confin. Nella dolcezza
Che ricongiunti vi farà beati
L'eterna Provvidenza la corona
Alfin vi porge de'sofferti affanni.
Attonita dapprima, indi sdegnosa,
Del buon vecchio raccolse l'esultanti
Voci Matilde; perocchè trascorse
Le temette in ischerzo inopportuno.
Ma, come di sì lieto avvenimento
Agli occhi suoi la verità rifulse,
Dal seggio si lanciò, su le tremanti
Aperte labbra si smarrì la voce.
Mosse attonita il passo, indi ristette,
E, colla mano il palpitante seno
Premendo, al pianto riaprì la vena.
Oh che veggo? Tu piangi? (Ugo interruppe
Meravigliando) Volentier ben io
Assentito t'avrei d'un lagrimoso
Rivo lo sfogo: chè l'amaro peso
Del cor nel pianto si fa dolce e lieve.
Ma queste che tu versi, oimè!, non sono
Lagrime di piacer, quali io sperava
Ahi vanamente! No, nol son (rispose

L' infelice): le lagrime son queste
Del dolor, e l'estreme, o mio fedele.
Vedile asciutte. Rivedrò l' amato,
L'eternamente amato, e i voti miei
Tutti fian pieni ov'io compia quest'uno
Di spirar sul tuo petto, o mio Toledo.
Oh che di' tu? (soggiunse singhiozzando
Il buon canuto) e chi ti pon sul labbro
Queste di morte orribili parole?
Cessa per dio: fra pochi istanti è vinta
Ogni sventura, e voi sereni e lungi
Trarrete i giorni infin che nel riposo
Di miglior vita v'addormenti il cielo.
Scosse il capo la donna, e in questi accenti
Mesta riprese: Come la colomba
Colta ed uccisa da crudel saetta
Lascia vedovo il nido, a simil guisa
Dal deserto mio cor fuggì per sempre
Della speme il conforto, e più non torna.
Poscia il guardo in pietoso atto levando
Sclamò: Signor, sia fatto il tuo volere.
E sì dicendo da' bei rai più larga
Delle lagrime sue l' onda scorrea.
S'ode in questa un fragor. Precipitoso
Come demonio innanzi a un serafino

Le si presenta il fier Dragutte, orrendo
Più che pria per la piaga onde pocanzi
Di Toledo il valor l'avea percosso.
Tremò la meschinella, e colle mani
Si fe velo alla faccia. Ed ei la voce
Con feroce sorriso alzando, Oh!, disse,
Tu piangi, ed hai vicino il tuo diletto?
Io nella mischia l' ho ferito al tergo,
E spiccato gli avrei dal busto il capo
E gittato a' tuoi piè, se alla mia spada
Non l'involava una codarda fuga.
Un'infiammata porpora coperse
A quella mite sofferente i gigli
Delle tenere gote. Ella, che prima
Gli occhi a terra volgea pietosamente
Di lagrime ripieni, or li rïalza
Di nobile disprezzo sfavillanti
Contra il tiranno in atto altero, e tace.
In più furore il barbaro s' accese.
E ti credi, gridò, forse ne' tuoi
Vaneggiamenti, che alfin vinto io debba
Alla tua Croce soggiacer? Superba
Stolta credenza! Ove ciò pure avvenga,
Pria che Toledo a me ti strappi, io stesso,
Il giuro, io stesso di mia man ti sveno.

Disse, e ratto partì. Nel suo fedele
Fisò gli occhi Matilde, e al ciel levando
Affannosa le palme, Oh dio!, proruppe,
Dal ferro d'un ladron ferito a morte!
E ferito alle spalle! Ahi che m'è tolto
Sul suo labbro esalar l'anima mia!
Guatossi Ugo d'intorno, e in suon sommesso,
Non dar fede, le disse, al menzognero.
Se appressato si fosse al fulminante
Brando del tuo signor, sarebbe ei vivo?
Fa' cor: s' appressa della luna il pieno,
Che a te propizia, per sentieri ombrosi,
Verso l'antro del bosco, la tua fuga
Illuminar dovrà: poni ogni tema.
Pronto è il battello che di là dal lago
T' adduca in salvo fra le aperte braccia
Di Toledo. — E tu, disse intenerita,
Tu lasciarmi vorrai, servo fedele? —
Girò quegli confuso il guardo intorno,
Poi riprese sommesso: In ogni lato
Vegliar non vedi del tiranno astuti
Esploratori? Ad ingannarli io resto
Fino al seguente albor: poscia di cheto
Ti seguirò. — Sì disse; e frettoloso,
Cagion fingendo di diversa cura,

Involossi. Tremonne ella, e ristette.
Di quel fido il magnanimo disegno
Già divinato avea nel suo segreto.

V. Monti.

—

LA FUGA DI MATILDE.

(Canto VIII, v. 85 e segg.)

—

D' oscuro vel copria la notte il mondo,
La da gran tempo sospirata notte
Del bello istante cheta annunziatrice,
Che della tonda luna al raggio amico
Di cara libertade e di celeste
Gaudio in Matilde avea messa lusinga.
O sventurata! Quell'istante giunse,
Ma ratto il gaudio dileguossi in pianto.
Per ombroso vïal di bel giardino
Di torreggianti mura incoronato,
Che sino al lago si stendea, soletta
Nella dolce quïete della sera
Solea prender Matilde alcun diporto

Alla triste sua vita. Ivi piangendo
Confidava alle piante i suoi martíri,
E le piante parean alla meschina
Conforto susurrar. Narrava ai fiori
Le sue sventure; e le copiose stille
De' begli occhi cadean lucenti in seno
Ai calici odorati. Il suo lamento
Somigliava la voce a primavera
Di Filomena. All'imbrunir nessuno
Quel vïale appressar s'ardia, temendo
Pena di morte. Il solo Ugone, in cui
Più che in altri Dragutte avea fidanza,
Ugone ei solo in sicurtà potea
Approssimarsi alla solinga afflitta.
  Poco prima vicino alle temute
Mura contesto avea poveramente
D'odoriferi giunchi una capanna
Un pescator. Ne' placidi sereni
Della notte tirava egli per l'onde
In gran giro le reti alla guizzante
Barca seguaci, e nel mattino appresso
Del tremolante lago in su la riva
Vendereccia esponea la scarsa preda
Lodandola a gran voce. A quella parte,
Senza dar di sè stesso alcun sospetto,

Currado (il mesto forestier nomato)
Sollecito asciugò quel dì le reti
Stese davanti ad un portel, cui dietro
A folti arbusti ascoso i vigilanti
Occhi d'Ugo spïando avean scoverto.
Con ansïoso cor quivi Currado
Della fuga aspettava e dell'ardito
Liberamento l'ora. E in questa attesa,
Ecco che alfin l'Imano, il melanconico
Dell'ore banditor, quella che tanto
Fu desïata in rauca voce annunzia
Dal minareto. Udendo il calpestio
Del già vicino Ugon, forte tremava
Matilde, e in sè dicea: Deh perchè tanto
Questo misero cor mi balza in seno?
E colla man premendolo, fuggente
Guatavasi d'intorno. Indi levando
Supplici i rai pregò dal core, e disse:
Lascia, pietoso Iddio, lascia che questo
Mi si spezzi sul petto al mio Toledo.
La prese Ugo per mano, e cheto cheto
Fra gl'intralciati arbuscoli al nascoso
Portello la guidò, cauto l'aperse;
E qui le cadde alle ginocchia, e in lungo
Affettuoso bacio in su l'estremo

Dell' ondeggiante gonna il labbro impresse.
Di mortale pallor tinta Matilde
Singhiozzando posò su la canuta
Testa del veglio la tremante mano,
Ma dir parola non poteo. Diè segno
Il buon servo alla fuga, e si ritrasse,
Nè di sue larghe lagrime scorrenti
Giù per le gote s'avvisò persona.
E già piena la luna in orïente
La luce alzava dell'argenteo disco,
Quando Dragutte a rapido ritorno
Il suo sbuffante corridor spronava.
Risonante nell'arme il fier si getta
Giù dalla sella, e in tuon che fea le volte
Rimbombar del castello, Ugo, egli grida,
Ugo! passeggia la tua donna ancora
Lungo il vïale a suo diporto? Guai,
Insensato custode, oh guai se il fresco
Spiro dell'aria vespertina a lei
Porta offesa ed a me spiacenza ed ira.
Muto gli fece di seguirlo un cenno
Il coraggioso antico, e lungamente
A bello studio pe' sentier girando
Della folta boscaglia, al varco chiuso
Dai cespugli arrivò, ma tardi assai.

Si volse allora, e sì parlò: L' eterna
Misericordia m'additò la via
Di salvar la gran donna al mio signore.
Su veloce battello essa è fuggita:
E in questo punto l'adorato sposo
Su le braccia la porta al patrio lido,
Ove nel gaudio d' un beato amore
E l'indegno suo ratto e l'abborrita
Del rapitor terribile presenza
Obblïerà. T' infuria adesso, o crudo,
Quanto più sai. Qui stassi a te davanti
Volontaria la vittima, e non trema.
Disse, e cadendo sui ginocchi il collo
Presentò. Giubilava il generoso
Cor nel trïonfo di sua salda fede,
E, membrando esser quello il santo loco
Ove il manto dell' angiol che partiva
Fu da' suoi baci impresso, entro il pensiero
Vedea bella la morte e sorridea.
Senza parola, senza moto, il fiero
Tiranno in Ugo tenea fisso il guardo,
Ne'sembianti convulso. A grado a grado
Scoppiò l'interna rabbia; e al furibondo
Sì tremavan le membra, che l'orecchio
Non che l' occhio il tremor n'avria sentito.

De'suoi denti sonava orrendamente
Nel folto bosco lo stridor. Proruppe
Finalmente, non già co' fulminanti
Tuoni dell'ira, ma con altri ancora
Più spaventosi, o freddo e torvo e truce
Cominciò: Sciaurato! e qual ti prese
Speranza? Per le man tu di Dragutte
Onorato morir? Pensiero umano
Immaginar non può l'orrendo scempio
Che a te riserbo, traditore. — E in questa,
Veloce e ansante si partia. Ma tosto
Delle catene ponderose il suono
Strepitoso s'intese. E mani e piedi
Ai carnefici offerse il sorridente
Eroico veglio. Con riguardo quelli
Avvicinârsi; e il trassero ne' cupi,
Di morte albergo, sotterranei pozzi.
La mite intanto fuggitiva, occulta
Da folte reti, si giacea nel fondo
Della volante cimba; e fiso il guardo
Nel dolce raggio della luna, i duri
Di questa vita affanni a poco a poco
Dileguarsi sentia. Come nocchiero
In lontane e crudeli onde sbattuto,
Se traverso alle nebbie mattutine

Poco al sole duranti il porto vede,
Tutto s'allegra, e i corsi rischi obblia;
Così Matilde in dolce estasi i rai
Volgeva al regno dell' eterna pace,
E l'armonie celesti in un soave
Silenzio risoluto il cor gustava
Col gioir che si sente e non si vede.
Tolta all' artiglio del tiranno, e giunta
Alla sassosa riva, uscia Matilde
Del barcollante navicel. Compreso
Di riverenza in lei fissava il guardo
Currado, e di veder pareagli cosa
Tutta del ciel: cotanta dell' eccelsa
Tua consorte, o Toledo, era in quel punto
La mäestà, la grazia, il portamento.
Verso la bocca dell'aperto speco
Per la scoscesa semita a fatica
Traea la donna il delicato fianco,
Sì che spesso sostar le fu bisogno
Soffulta al braccio del fedel suo duce,
Che con sacro rispetto iva al suo lato.
Giunti alla grotta, Nel quïeto seno
E spazïoso di quest'antro, ei disse,
Fa' di prender riposo. In breve tempo
D'amor sull'ali a te verranne il tuo

Magnanimo consorte, e tu beata
A gioia il seguirai piena e infinita.
  Levò quella i begli occhi un'altra volta
Di lagrime suffusi, e riferendo
Dall'altare del cor grazie al Signore
Giù nell'antro discese. E cespi e zolle
E frantumi di rupe accortamente
Ammucchiò l'altro innanzi alla caverna,
E di verdi arboscelli un denso intreccio
Piegò sovr'essa, acciò che d'ogni parte
L'occhio sfuggisse di nemica spia.
  Finito questo, pe'sentieri ombrosi
Del susurrante bosco annunziatore
Vola a Toledo della salva sposa.

V. Monti.

MORTE DI MATILDE.

(Canto IX, dal v. 516 al v. 620.)

  Le infiammate pupille alza Toledo
Al divino conforto, che l' angoscia

Commiserando dell' afflitto eroe
Gli diffonde nel petto una dolcezza
Di balsamo celeste. Egli s'accampa
Co' suoi fidi guerrieri alla marina;
E, come alla quiete, al riposato
Porto ne le procelle de la vita,
Si rivolge a la rupe ove soggiorna
L'amorosa sua luce. Così, quando
Presso la fine de' suoi lunghi errori
Inopinato turbine combatte
L'atterrito nocchier, mentre l'orrendo
Fiotto sul capo suo mormora e rugge
E il fremito dell'onde e la paura
De la morte lo preme, egli all'amica
Lampa del faro, al naufrago naviglio
Unica speme, le pupille affisa.[1]
Ma tu, Matilde, ohimè! tutto l'amaro
Calice degli affanni ancor non bevi.
L'altissimo fragor de' bellicosi
Concavi bronzi, il sonito dell'arme,
Il fremir de' cavalli e le incessanti

[1] Inopinata traversia minaccia
L'atterrito nocchiero e la paura
Della morte lo preme, egli converte
Gli occhi alla face di pietoso faro,
Unica speme al combattuto legno.

Scorribande che intronano le mute
Latèbre della rupe, non per anco
Sgomentano l'estrema ora di morte
Alla misera donna; e non ancora
Delle ciurme feroci il giuramento,
L'ululato de' vinti e l'indistinto
Gemito de' cadenti e de' morenti
La conduce a tremar per ogni vena.
Alla stupida pietra, alle deserte
Volte della spelonca ella palesa
Da mortal non udita il suo dolore.
Occulta a tutti per l'attenta cura
Del suo fedel, l'afflitta ivi ripara
Su la vile gramigna e la circonda
Della notte deserta il muto orrore.
Alto duol, tema e disperanza il petto
Duramente le scempiano e n' aggelano
Ogni fibra, ogni moto. Ella sovente[1]
Sviene e cade, e più fiero, risensando,
La travaglia dolor. Deh chi soccorre
La sconsolata in questo ultimo pianto?
Ed ecco per lo buio antro librarse
Sul capo alla dolente un gran fantasma,

---

[1] Alto duol, tema e disperanza il petto
Le straziano a vicenda. Ella sovente

La superbia di Roma,[1] l'animosa
Madre de' Gracchi. Il solido macigno
La ricevette permanendo unito
Come riceve nitido cristallo
Raggiò di sole. La gran larva, inchina
Alla pietà del femminil lamento,
Attonita i vaganti occhi rigira,[2]
Sperando ivi traesse un qualcheduno
Pietoso e soccorrevole; ma vana
La speranza tornò: mute del giorno
Erano l'opre, la città remota,
Derelitta la selva. Ella, siccome
Magnanima ed avvezza alle sventure,
In atto di soccorso le ginocchia
China, e sostien pietosa all'infelice
L'amato capo omai grave di morte.
Ma quella, oppressa di subita doglia,
Spone dal grembo il faticoso incarco;
E, così vinta nel dolor com'era
Al petto ansio lo preme, ed in devoto
Atteggiamento il Trino-Uno invocando

---

[1] La superba di Roma . . . . . .
[2] Come nitido vetro il sol riceve.
Commossa alla pietà di quel lamento
La gran larva i vaganti occhi rigira.

De la sacra lo asperge onda lustrale.
Allor di più profonde orme di morte
Le si stampa la fronte: i moribondi
Lumi solleva; e il cor più e più lento
Batte, e già posa. Allor dall'affannato
Terreno ingombro l'Angelo di Dio
La bell' alma discioglie. Ella sospesa
Sovra l'ali d'amor, pria che il gran volo
All'amplesso divin la ricongiunga,
Volge l'ultimo sguardo al suo mortale
Carcere ond' esce allegra pellegrina,
E vede ed ode sulla nuda pietra
Il digiuno fanciul che vanamente
Chiede gemendo il fonte de la vita
A la gelida poppa.[1] A quella vista
Piovve dirotto de la madre il pianto,
Ma pianto di dolcezza! O te beata!
Questo succiso tuo germe gentile
Dilaterà le benedette foglie
Nei giardini di Dio fatto immortale
Di bellezza impassibile! Soave
Come raggio di sera infra l'esangui
Braccia ei tramonta, e la seconda vita

---

[1] Dalla fredda mammella . . . . .

Tutto il rinnova di celesti rai.
Così divampa rapido l' asfalto,
A cui de la morente esca trapassa
Poca favilla a suscitar le forze
Del sopito elemento. Indi; siccome
Due chiare onde gemelle d' una fonte,
Derivate ad un tempo ed avviate
Per diverso cammino alla discesa,
Precipiti dall' alto si devolvono
Giù per lo clivo che fiorito e verde
Educò tra filari il fontaniere,
E gorgogliando celeri s' affrettano
A riunir le chiare acque divise;
Così la rinnovata alma del figlio
(Oh dolcezza ineffabile!) s' aggiunge
A la pia genitrice,[1] e la consola
Di saluto e di bacio. Inebbriata
Il suo tenero nato ella raccoglie,
E, com' astro che 'l bruno aër secando
Rompe la notte d' improvvisa luce,
Velocissima vola alle guerriere
Tende del suo fedel, che la pensosa
Fronte nel cavo della man chiudea.

---

[1] (O celeste dolcezza!) alla diletta
Madre si ricongiunge, e la consola

Del sospiroso al fianco ella s' asside,
E in lui s'affissa; e, come la governa
La rimembranza dell' amore antico
Del brevissimo riso e lungo affanno [1]
Che da lui la divise, tremebonda
Per sussulto d' affetti, l'adorato
Capo abbraccia, ed in dolce atto d'amore
L'innocente portato alza ed oppone
All' amplesso paterno.[2] All' improvvisa
Vision delle sciolte anime care
Raccapriccia Toledo in un crudele
Presentimento che d'orror lo stringe.
E mentre tutto vezzi il pargoletto
Gli dipende dal collo [3] e l' accarezza
Guancia a guancia premendo, quella pia
Con angelica voce apre al conforto
Di quel misero il cor: Teco di Dio
Vegna la pace. Omai l' ora è vicina
Che indivisi ne chiama,[4] e che, spirata
La generosa vita, a più felice
Secolo tu mi segui; ove nè morte

---

[1] Del breve riso e del lungo dolore
[2] All' amplesso del padre . . . . .
[3] Stringe il collo paterno . . . . .
[4] . . . . ne bramo . . . .

Nè furor di fortuna ne disgiunge,
Ove l'ultima lagrima ristagna
A l'umana miseria, ove te solo
Te solo omai la tua Matilde aspetta.
Così dicendo, al doloroso asciuga
Le lagrime scorrenti, e il caro volto
Bacia e ribacia: alfin tutta si chiude
Del celeste suo duce infra le braccia;
E più bella raggiando in suo salire
China il fulgor delle divine ciglia
Alla valle onde fugge, e si dilegua
Come baleno che la notte insolca.
Da la rupe Cornelia la seguia
Coll'acume degli occhi. A lei le palme
Protendea lagrimando, e lamentava
Così nel pianto: Ai colpi di sventura
Fui segno anch'io, mostrando animo invitto
Ne la morte de' figli, e de' grandi avi
Nobilitai l'esempio: arsi in desio
Che la madre de' Gracchi in fra le prime
Prima ai venturi secoli venisse
Lieta d'immortal luce; e il popol mio
Me pur viva onorò. Lassa! ma quanto,
Quanto maggiori le costei sciagure!
Abbandonata in orrida spelonca

Cieca d'ombre tremende, ella va lieta
Del dio, ch'io lassa! non conobbi, in braccio.
La sua stella è sicura, il suo conforto
È l'amore in che vive, e la sua meta
Una vita miglior. Misera, oh come
Errai lungi dal vero, e la superba
Mia rinomanza si dissolve in fumo!
  Più soave di mesta arpa notturna,
Che nel silenzio delle cose innalza
Mollissimo di sue corde il lamento,
Mormorar per le quete aure d'intorno
Questa subita voce allor s'udìo:
Ti rallegra, o Cornelia! verrà tempo
Che a te pur sonerà per le beate
Piagge lo squillo dell' Eterno Amore.
  Come roseo mattino in orïente
Poggia intanto Matilde, e si riposa
Fra i torrenti di luce onde rifulge
Nel vivo centro dell' empíro un astro
Che del lume di Dio più s'innamora.

A. Maffei.

—

TOLEDO TROVA MATILDE MORTA NELLA SPELONCA.

(Canto IX, v. 617 e segg.)

—

Qual lïonessa che, lasciato avendo
Nella petrosa tana i lïoncini,
Se all'orecchio le vien della pantera
Il lontano ruggir, presta ritorna,
Piantasi innanzi al covo, e nell'invitta
Sua robustezza e nel gran cor fidando
La già vicina sua nemica aspetta;
Tale animoso si guatò d'intorno
Toledo, così tutto in sè sicuro
Che fronte a mille spade avria tenuto.
Con Currado giù salta della sella,
E tremante d'amore e di desio
Alla bocca dell'antro il fulminante
Brando depone. Il cor non presentia
Il doloroso appressamento ancora
Della sventura. Colla fida aita
Dell'amico levò, spinse di forza

Ansando e rotolando il grave masso
Che le fauci chiudea della spelonca.
Sgombro l'entrar da tutti impedimenti,
S'aperse ampia la grotta; ed ei discese,
Matilde, alto chiamando, oh mia Matilde!
E non rispose al suo chiamar che cupa
Per la muta caverna eco funèbre.
Terribile silenzio! Irti, siccome
Dell'istrice gli strali, alzârsi in capo
Al misero i capelli: un grido mise
Di terror. Curvo innanzi si sospinge:
Le man giunte alla fronte, oltre riguarda
Con immote pupille: e vede, ahi vista!,
Vede la moglie esanime distesa
Su la terra, e per sempre addormentato
Sul caro seno della madre il vago
Suo bambinello, come fior dal morso
D'acuto gelo in su l'aprirsi ucciso.
Scolorossi, impietrò, chiuse le ciglia,
« E cadde come corpo morto cade. »

V. Monti.

LA SEPOLTURA DEGLI SPOSI.

(Canto XII, v. 330 e segg.)

—

Stretto d'angoscia il cor, si fe vicino
E girò l'occhio Ugon dentro le file
Dell'antiguardo, nè raggiar più vide
Del suo Toledo il rilucente elmetto,
Non più la spada folgorar spavento
De' nemici. Ma, spinto innanzi il guardo,
Che cor fu il tuo, che senso, o miserando
Vecchio, in veder lui stesso insanguinato
E morto nella polve, e morto seco
Degli amici il più fido? a somiglianza
Di due lattanti lïoncin, che fiera
Una tigre svenò, mentre lontana
La lïonessa in cerca erra di preda.
E qual rugge tornata alla spelonca
Su i cari parti l' orba madre e geme
Sì che pietoso ne risuona il bosco,
Tal del misero vecchio era il lamento.
Singhiozzando dicea: Dunque dovevi

Tu qui morirti? qui nella remota
Affrica terra, dalla patria, ahi lasso!,
E dai tuoi cari sì disgiunto, o caro
Mio desiderio? E tu dall'alta poppa
Della reduce nave ahi! più le torri
Non vedrai della reggia, ove negli anni
Bisognosi d'aiuto il tuo fedele
Udì 'l tuo primo balbettare e culla
Di sue braccia ti fea? Nè giunto in porto
Fia che ti stringa trionfante al petto
Piangendo di piacer l'augusto padre
Nè la tenera sposa? Ahi fato orrendo!
Essa già fu: quell'angelo già prese
A miglior patria il volo; e tu 'l cor punto
D'amoroso desio tardo non fosti
A seguitarla. Una medesma tomba
Dunque uniti vi copra, e non lontana
Dell'amico riposi anco la spoglia.
Ciò detto, ai forti che il seguian fe cenno.
Sollevâr sulle spalle i dolorosi
L'eroe che tante volte alla vittoria
Gli avea nel campo dell'onor condutti.
Fero altrettanto di Currado; e muti
Seguîr piangendo il veglio all'erta rupe.
Rimossero dell'antro il grave sasso,

Ne disgombrâr l' aperta, e riverenti
Posero a terra il lagrimato incarco.
Come il buon veglio di Matilde al fianco
Vide composto il suo signor, rivolto
All' angioletto che dormir parea
In atto di sorriso in sul materno
Petto posato, lungamente fermo
In lor tenne lo sguardo; indi con voce
Religïosa sospirando disse:
Care spoglie onorate, in questo avello
Dormite in pace infin che del gran giorno
Vi risvegli lo squillo e ad infinita
Interminabil gioia in Dio vi chiami. —
Poi seco soggiungea: Questi piangendo
Nel duro campo della corta vita
Seminar corruttibile semenza,
E si partîr. Ma torneranno in breve
Di letizia esultanti, e dentro l'arche
Della vita immortal colmi i manipoli
Della beata messe arrecheranno. —
Locò quindi Currado il fido amico
Al fianco dell' amico, e nella destra
La valorosa spada gli ripose
Di Toledo impugnata alla salvezza.
Ciò tratto a fine, di gran doglia oppresso,

Pieno gli occhi di pianto, e ad ora ad ora
Rivolto indietro a riguardar gli estinti,
Rivenne al chiaro della luce. E fatto
Cenno ai guerrieri, immantinente questi
Rotolâr sulla bocca dallo speco
Il pesante macigno, onde l'illustri
Spoglie sottrarre de' profani al guardo.
Indi al mar scese ad aspettar che alcuna
Nave amica lo porti al patrio lido
Ove per morte al suo dolor dar fine.

V. Monti.

PICCOLE VERSIONI.

I.

Degli Endecasillabi di Dreso Cromonio [ab. Gaetano Migliore] per le nozze del signor Gaetano Raspi e della signora Gioconda de' Conti Pellegrina.

—

Dianzi Amor del Po sedea
Sul bel margo, e sì dicea:
Tu Nelinto cattivello,
Che sei certo il fior più bello
Delle Grazie, e tutto vai
Pien di modi onesti e gai,
Dunque tu d'Amor l'impero
Non apprezzi un'acca un zero
Impunito; allor che umíle
A' miei lacci il piè servile
Il Britanno più lontano
Porger veggo, e l'arso Indiano,

E il selvaggio abitatore
D'Alpe e Libia cui l'ardore
Del sol brucia, o s'altra cosa
V'ha più rozza e disdegnosa?
Ma così sempre per dio
Non andrai sull'onor mio.
Disse il crudo, e con trecento
Strali acuti in un momento
Due e tre volte assalse il petto
Del ritroso giovinetto.
Ma perch'ei d'Amor l'impero
Non prezzava un'acca un zero,
Destro ed agile ad un canto
Declinando il capo alquanto
Si sottrasse alle saette
Che al suo sen piovean dirette;
E facendo al dio deluso
Occhio torto e un cotal muso,
Lo schernisce con maligni
Amarissimi sogghigni.
Oh sventura! oh meschinello
Mal accorto garzoncello!
E chi fia che d'indi in poi
Stimi un pelo i dardi tuoi,

Quando sappia che non hanno
Forza alcuna in altrui danno?
Oh sventura! oh poveretto
Svergognato fanciulletto!
Strugge intanto alto furore
Ad Amor più sempre il core,
Nè può far che non gli sbocchi
Qualche lagrima dagli occhi;
E, perchè sul gracil viso
Un rossore d'improvviso
Non usato a lui diffondesi,
Vergognoso ambe nascondesi
Colle bianche sue manucce
L'auree gote vermigliucce.
Mi punisca, indi gridò,
Giove e i numi, se non fo
Che Nelinto in tutti quanti
I suoi giorni per l'avanti
D'Amor venga a tal ridotto
Che ne sia perduto e cotto.
Sì bravando, impazïente
Qua e là corre e prestamente
Cerca senza prender fiato
Borghi e strade in ogni lato;

Finchè a caso per città
Di rincontro gli si fa
Tutta adorna d'onestade,
Tutta garbo e venustade,
La bellissima Licori,
Cui le Grazie e i biondi Amori,
E Ciprigna, ch'è la madre
Delle cose più leggiadre,
Non pon farne la simíle
Nel bel vanto di gentile.
Lieto allor Cupido a lei
— Segui, disse, i passi miei. —
Ma il furbetto, il furfantello,
Per tramar laccio novello,
Su le guance le nascose
Le avvenenze più vezzose,
Gli amoretti e le maniere
Seducenti e lusinghiere.
Sui labbrucci oltre di ciò
Tutte quante le adunò
Le più gaie lepidezze,
Tutti i vezzi e le dolcezze,
Tutte l'attiche burlette,
Tutte in somma le graziette.

Poi di lei nelle piacevoli
Pupillette lusinghevoli
Egli in fin si prese un posto
Per sè stesso di nascosto.
Oh disegno ben pensato!
Oh felice Amor beato!
Poichè appena il guardo getta
Sulla vaga donzelletta
Il garzon, che di repente
Nel midollo aprir si sente
Alta piaga immedicabile,
Onde in mite ogn'implacabile
Pensier cangia, e in mezzo al core
Lieto accoglie il vincitore.
Oh successo fortunato!
Oh felice Amor beato!
Tu sia intanto benedetta,
O Licori graziosetta!
Quel Nelinto che l'impero
Di Cupido un'acca un zero
Non prezzava, or sol per te
D'Amor servo anch' ei si fe,
E tal poi si manterrà
Nel tenor di lunga età.

Oh successo fortunato!
Oh felice Amor beato!

[Stamp. in Bologna nel 1777; e ristamp. nel vol. V delle *Opere di V. M.*, Bologna, Stamp. delle Muse, 1827, in 16°. Achille Monti copiò l'autografo di questa versione, e su quella copia l'abbiamo riprodotta. Son curiosi certi mutamenti voluti dalla censura: i vv. 17 e 18, per es., negli stampati leggonsi così: « *Ma non sempre, ch' io tel giuro, Te n' andrai da me sicuro.* »]

—

II.

Di un Epigramma di Retisco Coroneo [mons. Collicola] sulla nascita di Nostro Signore.

—

Offre un pomo e un agnello
A Gesù pargoletto un pastorello,
Ed egli dona intanto
All' agnello un sorriso, al pomo il pianto;
Chè di un Dio redentor l'agnello è il pegno,
E del primo delitto il pomo è segno.

[*Opere ined. e rare di V. M.*, Milano, 1831, vol. IV; *Opere*, Milano, Resnati, 8°, I, 1839.]

—

III.

Della Elegia in morte di Leuconoe di Dionigi Strocchi.

—

Poichè forza di morbo iniquo e rio
Le care membra di Leuconoe oppresse,
Leuconoe, nome doloroso e pio;
Sotto un lauro gentil, come concesse
Mia povertade, uno scolpito bosso
A Vener bella il mio cordoglio eresse.
Quando era sorto il sol, quand'era mosso
Verso l'occaso, e latte e mèle offersi,
E versai vino rugiadoso e rosso,
E mille vi recai fiori diversi,
Il croco la vïola ed il giacinto,
Del primo pianto dell'aurora aspersi,
E certo v'intonai carme distinto
Che una maga insegnommi, e a cui dicea
Irne le Furie col cuor tocco e vinto.
Vidi in quel punto della cipria dea

L'immago impietosirsi ai voti miei,
E alle lagrime mie gemer parea.
Mentr'erro per la casa, e or questi or quei
Pensier volgo, nè so con quale accento
Con qual dono placar debba gli dei,
E porgo ad ogni suon l'orecchio attento,
Se mai s'oda di gufo o di simíle
Augel sinistro il flebile lamento;
Sdraiati sulla paglia in fioco stile
Infausti cani, non uditi innante,
Lungamente ululâr dentro il cortile.
Questo disastro ancor spesso l'errante
Piede inciampando nella mesta soglia
E il manco l'avvisò ciglio tremante.
Per la leggiadra allor pallida spoglia
Corse più crudo l'inimico ardore
Quel caro spirto a consumar di doglia.
Ahi! tu mori, mia luce, e teco muore
Ogni diletto mio, dolce mia vita,
Ed intero con te porti il mio cuore.
Ohimè, Leuconoe mia! di tua partita
Chi non s'attrista? Teco è volta indietro
Ogni felicità, teco è sparita.
Tingersi veggo d'un vermiglio tetro

Gli stessi fiori od abbassar le fronde,
I fior che io colgo per lo tuo feretro.
  Questo bosco vantò sempre gioconde
Ombre vocali e verdi rami, e argute
Sempre volgeva e mormoranti l'onde,
  Ed or le manda neghittose e mute,
E indarno tutto mesto aspetta il vento
Le chete ad agitar piante sparute.
  Il dolce suono de' tuoi labbri è spento,
E sulle nostre rive or più non trovi
Una zampogna di gentil concento.
  Ma per qual selva, per qual prato or movi,
O perduto amor mio? Quali al tuo pianto
Echeggian fiumi sconosciuti e nuovi?
  Quai pastorelli di mirarti han vanto,
Pellegrina vezzosa? E quai ti vedi
Dive silvestri carolarti accanto?
  Ohimè! per tenebrose orride sedi
Tu canti al cenno, ohimè, d'un dio crudele!
Deh sii pietoso, o dio temuto, e cedi,
  Tu che cedesti al suo cantor fedele
Euridice diletta: ancor del vate
Son famose la cetra e le querele.
  Egli molcea le tigri innamorate;

Ei diè senso alle rupi. E all' inumano
Tu le ree non torrai voglie ostinate?
  Sotto il tocco gentil della tua mano
Suonan corde più dolci; e dei possenti
Carmi l'incanto non vien teco invano,
  Onde frangere ancor degli inclementi
Fati il decreto e quanta mai si aduna
Ira tenace nell'inferne menti.
  Ed or forse, ben mio, per l' onda bruna,
Mosso a pietà quel cuor tiranno e fiero,
Tu già risolchi la letea laguna.
  Ma che vaneggio, ahi lasso! E che mai spero?
No, che a quest' occhi l' inflessibil fato
Più non rende quel volto lusinghiero.
  Ahi quel candido volto è scolorato,
E notte involve di funereo velo
L'onesta luce del bel crine aurato!
  E già, misero me!, di morte il gelo
Quegli occhi estinse che parean due soli,
Due soli, o s'altro ha di più vago il cielo.
  Ed ecco intanto a te che mi t' involi,
Eccoti questi versi e questi fiori,
Pegno estremo d'amor che ti consoli.
  Ma nè i versi nè i fior nè i nostri amori

Più non ponno allettar te, che le piante
Movi solinga per quei muti orrori,
Immemor forse del tuo fido amante.

[Fu stamp. insieme coll' originale *In funere Leuconoe puellæ lepidissimæ musicorum modorum doctissimæ*, Roma, Pagliarini, 1787, 8°; e nella *Racc. di versi ital. e lat. del cav. D. Strocchi, Ravenna*, Tip. del Semin. Arciv. 1845, 8°. Anche nelle *Opere di V. M.* ec., Bologna, 1827, vol. V, e nelle *Opere*, Milano, Resnati, 1839, I.]

—

IV.

Dall'Antigone di Sofocle.

—

Uom che dar osi a voluttà le spalle,
Non io uom vivo il tengo
Ma cadavere vivo.

[Questo frammento e i quattro segg. dal *Discorso sopra un passo della chioma di Berenice.*]

—

V.

Da Simonide.

—

Qual impero, qual vita esser può cara
Senza la diva voluttade in terra?
Saria senz'essa degli stessi eterni
L'eterna vita affanno.

—

VI.

Frammento di Saffo.

—

Son di mollezze amica:
Ma splendida e pudica
È la face ond' amore
Per un fero garzon mi tocca il core.

—

VII.

Altro frammento di Saffo.

—

Morrai; nè vita avrà niuna il tuo nome
Perchè l'aònie rose
Non ti fregiâr le chiome.

VIII.

Iscrizione delle dipinture di Parrasio

—

Parrasio la dipinse, a cui la chiara
Efeso è patria; di virtude e insieme
Della mollezza e de'piaceri amante.

—

IX.

Di un Epigramma di Platone ad Asterio che guardava il cielo.

—

Mentre tu guardi il cielo, oh potess'io
In quel cielo cangiarmi, Asterio mio;
Onde dall'alto vagheggiar con mille
Occhi il sereno delle tue pupille.

[*Opere di V. M.*, Milano, Resnati, 1839; vol. III, Append.]

—

X.

Dell'Ode ad Imeneo di Nepomuceno Luigi Lemercier. Per le nozze di Napoleone imp. e re con Maria Luigia d'Austria.

—

Dal sacro mirto, da cui dormi appesa,
Svegliati, ò troppo taciturna lira.
Svegliati; d' Imeneo la teda è accesa;
L'inno accompagna che Imeneo m'inspira.
Di natura almo padre, innamorati
Apronsi tutti, se tu parli, i cuori:
Tutto a te ride, il ciel, le rive, i prati,
E l'aura che d'april scherza co' fiori.
D' Amor cediamo ai dardi. Egli, signore
E de' regi e de' numi, empie di santo
Incendio i petti, e tutto vince Amore.
Ravviva, o Musa, al suo bel foco il canto.
Tremar di guerre redivive assai
L' orror ti fece e la discordia atroce.
Ah! qual cigno potea scioglier giammai
Fra tuoni e lampi la gentil sua voce?
Clio su ruine assisa i forti fatti
Vidi in bronzo scolpir; vidi, portento!,

Suo stil dar sangue, e lei, sospesi i tratti,
Di stupor scolorarsi e di spavento.
Le congiure dell' odio e i suoi deliri
E le funeste al par dell'empia guerra
Bugiarde paci consecrar la miri
Ne' suoi volumi ad erudir la terra.
L'aquila pinge, che fra nembi, ultrice
Del minacciato olivo, all'improvvista
Spiega il gran volo, e per servar vittrice
Il conquisto primier tutto conquista.
Ma l'immortal Mnemosine il lavoro
Interrompe di Clio; Nè più, le grida,
La terra contristar; m' odi, e tesoro
Di più bei fatti all'avvenir confida.
Bella custode degli eventi, ah! cessa
Dai lugubri color. Della sì cara
Al tuo pensiero umanitade oppressa
Le sventure pietose un dio ripara.
Egli è il dolce Imeneo: cinto di luce
E de' bei doni ei vien di primavera;
E l' alma pace, che sua man n'adduce,
Sorride a giorni più sereni, e spera.
Ciò che l'opre di Marte e di Minerva
Mirande non potean, propizio al suolo
Germanico, Imeneo, che lo conserva,

Imeneo già l'adempie inerme e solo.
Non ei su l'orme sue chiama il terrore
E le stragi e la morte. Una modesta
Vergine il segue, e colle Grazie Amore:
Del nume vincitor la schiera è questa.
Le due che dianzi tu vedesti irate
Madri sbranarsi colle trecce sparse
E istruir di tremende armi spietate
Gl'infiniti lor figli e minacciarse,
Ambo in pace composte, ambo la fiera
Lite obbliando e le disfide e l'onte,
L'inclita Francia e la Germania altera
Tornâr sorelle e si baciaro in fronte.
Due del Lazio così genti gelose
Per opra s'abbracciâr della divina
Venere il dì ch' Ersilia insiem compose
La romana virtude e la sabina.
Davanti ai fuochi d'Imeneo sparite,
Atre faci di guerra: la vezzosa
Figlia dell' Istro (dall'Europa uscite)
Del figlio invitto di Gradivo è sposa.
Le tue pudiche lagrime raffrena,
Regal donzella, nel paterno addio.
Il tuo bel nodo i popoli incatena;
Credilo agl' inni che ne detta un dio.

Sacriam co' carmi il nuzïal suo letto,
Pegno di pace, e della pace i doni.
L'amico olivo colla palma stretto
Il ciel ricopre del maggior dei troni.
Diffondi, o Febo, della luce il fiume
Su i gallici trionfi; eterno rendi
Questo bel giorno, e del tuo sacro nume
De' Zeusi i geni e degli Orfei raccendi.
Delle città le porte e degli alteri
Templi inghirlanda, e de' giardini, o Flora,
Tutti di rose semina i sentieri,
E gli olocausti della pace infiora.
Odorosi d' ambrosia almi banchetti,
Di nèttare le tazze abbian corona;
Tu madre, o Poesia, di dolci affetti,
Gli ozïosi destrier sciogli a Bellona.
Vive barriere della patria, i lampi
Delle vostr' armi folgorar d'intorno
Fate, o guerrieri, e al sol rivali, i campi
Di luce empiendo, raddoppiate il giorno.
Rompiam le vespertine ombre d' allegri
Fulmini; il ciel d' igniferi ruscelli
Splenda irrigato, e della notte i negri
Palagi ardan di mille astri novelli.
Tal l'Olimpo esultò quando di Tebe

L' audace figlio, che dal Nil si volse
A Calpe e la disgiunse, in braccio ad Ebe
Già divo il premio del valor raccolse.
Van carchi di tesor sparsi alle belle
Naiadi i fiumi: ah sia Cerer feconda!
E col favor delle atlantée sorelle
Schiuda i porti il commercio in ogni sponda.
Disse; e Clio sì rispose: Ecco riprendo,
Madre, il mio stile, e del comun riposo
Scritto ne' libri del destin già rendo
Manifesto il presagio avventuroso. —
Così parlâr le dee. Sorgi, a che tardi?,
Calliope, e canta questo dì che vede
Redir, tolte per sempre ai nostri sguardi,
L' ultrici Erinni alla tartarea sede.
Canta il trionfo che il novello onora
Ercole ai regi necessario. I versi
Che dircèa modulò corda sonora,
Vivono eterni d'aurea luce aspersi.
Sì; la sacra di Febo aura il veloce
Tuo volo, o Fama degli eroi, conforta,
E propizia alla viva ignea tua voce
Seco ne' cieli l' armonia ti porta.

[Dalle *Opere di V. M.*, Milano, Resnati, 1839, vol. I.]

XI.

Di alcuni Esametri del cav. Dionigi Strocchi a Giacomo Tommasini.

—

Qual d'Alfeo su la riva
Arti non use e vergini sorgenti
All'augure Melampo Apollo apriva,
Perchè agli egri mortali aíta porga,
Di quante han foce in Lete il passo allenti
Maligne fonti, e scorga
Gl'inviolati destini
Di già canuti giorni oltre i confini:
Tal ogni suo sentiero
A te pur, Tommasini, addita il nume,
Ti schiude i suoi delubri, e sì t'arride,
Che dopo lunga etade il magistero
Illibato ne torni, onde sul fiume
Dell' olimpica Elìde
D'Amitaòne al figlio
Il fatidico labbro offria consiglio.
Del ciel sia colpa od ira,
D'Ausonia morbo rio strazio facea:
Tu lo scopri, l'affronti, e già lo arresta

Il nuovo brando; e tal fidanza ispira,
Ch' indi, qual non solea, facile e presta
Riede invocata Igèa,
Cui, se il crudo minaccia,
Tua voce affida e anche il timor discaccia.
Arde, strugge, scompiglia
In gracil salma visceri e midolle
Di cieca fiamma la crudel baldanza:
Te padre impallidir mira la figlia,
Che in te secura il guardo e la speranza
Dal feral letto éstolle;
Ed, ogni dubbio è vano,
Dice, ove scudo fai de la tua mano.
Mille sembianze infide
Veste intanto la fiera, pertinace
Dei cari giorni a mietere la speme:
Ma fermo le resiste e la conquide
Tuo saggio ardir, quanto più infuria e freme;
Nè, perchè sembri audace,
L'alto valor si stanca:
L'evento al senno ed all'ardir non manca.
Alfin rifulse raggio
D'aspettata saluto, e lo seguiva
Il riso dei Penati in bianca veste;
Quindi grato ai lor capi offriva omaggio

Di rose, onde ghirlande avea conteste,
La giovin rediviva,
Cui de' numi il favore
Cui salvò la virtù del genitore.
Grazie al buon genio, quando
Con ricca vena a celebrar ti chiama
Quanti di nostra stirpe a Giove cari
D' Esculapio tra i figli alto volando,
Tanta agli aviti fasti aggiunser fama:
Nè tempo andrà, fra i rari
Nomi che il tuo primeggi,
E fronda trïonfale il crin ti ombroggi.
Chi può le belle imprese
Tutte ridire, onde suonò sì chiara
Gloria, custode de le cose illustri?
Che non è parte ove non sian palese;
Nè lento giro d'affoltati lustri,
Nè prove mille a gara,
Nè lungo uso potranno
Al lor grido e valor far onta o danno.
Non perciò sprone a quelle
Di novità fu culto, e non di vane
Laudi vaghezza: Urania ai suoi diletti
Dal puro seggio di propizie stelle,
Per la pietà de le sciagure umane,

Dettavane i precetti;
Urania, che la tetra
Nebbia de le cagioni apre e penètra.
Di nuovi don cortese
A noi tua mente, a te sia di Latona
Ognora il figlio: egli che dal declivo
De la delfica rocca il fiero stese
Piton di certo stral; quando giulivo
Cantava inno Elicona,
Cui ripetean dal monte
Di Pindo i boschi e di Cefiso il fonte.

[Stamp. insieme coll'originale, Pavia, Bizzoni, 1819.]

—

XII.

Imitazione di favole russe.

1.

IL SACCO.

—

Giaceva in un cantone
D'anticamera umíl voto un saccone,

Che ad altro non servia
Che a nettar gli stivali a chi venia.
  Or odi gioco della sorte. A caso
V'inciampa la Fortuna,
E tutto ad occhi chiusi e sonnolenti
Te lo riempie di zecchini ardenti.
Miracoloso cangiamento! Il sacco,
Quel rozzo sacco e sozzo,
Divien subitamente
L'idolo della gente. Ognun l'inchina,
Ognun chiede l'onore
Di suo buon servitore; e il cortigiano
Se gli sprofonda col cappello in mano.
  Ed ecco che già passa
Il nostro sacconaccio
Dal suo vile covaccio
In preziosa cassa
Di squisito lavoro: ecco il padrone
Della casa pigliarne
La più gran cura, e visitarlo spesso,
E dal fango egli stesso
Polirlo, ripolirlo, e allontanarne
Fin le mosche. Che più? Fiso in lui sta
Il curioso sguardo
Di tutta la città.

Vien ei bel mondo per la casa? Il primo
Discorso che si tiene
È il nostro sacco. Avviene
Che all'aperto gli piaccia
Far di sè mostra? Al folgorar del giallo
D'ogni bellezza donator metallo
Oh dio che teneri
Sguardi e sospiri!
Oh dio che fervidi
Volan desiri!
Che studiate moine
Di galanti eroine!
Che carezze di conti e di marchesi!
Tutti per lui d'amor, tutti son presi.
Ma ohimè! gli onor sovente
Fanno perder la mente. E questo avvenne
Al nostro gentil sacco.
Di cervello bislacco,
In sua testa ei si tenne
Un baccalare, un uom di tutta botta,
Parlò di tutte cose alla dirotta;
Di tutto decidea,
E in tuon di grande autorità dicea:
Costui quíne è uno scioccone,
Colui láne è un mascalzone;

Quell' affar cammina male,
Chi lo guida è uno stivale;
Quell' autor non vale un fico,
No, nol val; so quel che dico.
Così tagliava; e quantunque un sì fatto
Parlar fosse da matto,
Tutti ad aperta bocca
Lo stavano ad udir con attentissimo
Silenzio, e tutti rispondean: benissimo.
Così giudica l' uomo: ed un saccone
Di zecchini ripien sempre ha ragione.
Ma tanta festa e tanto
Viver beato non durò che quanto
L' oro in lui chiuso. Appena
Ne volò fuori l' ultimo zecchino,
Fu gittato il meschino
In parte dove ogn' immondezza cola,
E di lui non s' intese più parola. —
Or mi rivolgo a te, mignon novello
Della vulubil dea. Di sua caduca
Falsa amistade non ti far sì bello,
S' hai dramma di giudizio entro la nuca.
Pensa ond'esci, e non dir:—Non son più quello, —
Perchè stringi la mano a qualche duca.

Sii largo a tempo; e se non vuoi lo smacco
Di tornar quel di pria, pensa al mio sacco.

[Questa e le due segg. sono tratte dal *Ricoglitore*, vol. XIX, Milano, Tipogr. de' Class. ital., 1823. Furono anche stamp. nelle *Poes. varie di V. M.*, Milano, Tip. de' Class. it., 1826, 16°; *Opere*, vol. VIII, Bologna, Stamp. delle Muse. 16°; *Poesie varie*, Milano, Resnati, 1839. — Autore di queste tre favole è il russo Krilow nato nel 1768. L'Eickhoff nella sua *Storia della lingua e della letteratura degli Slavi* (Parigi 1839 in 8°) scrive che per la naturale sua fantasia, per la finezza e per la penetrazione del suo spirito è di tutti i favolatori d'Europa quello che più si accosta al La Fontaine.]

2.

IL VILLANO E L' ASINO.

Preso aveva un villano
Un asino a guardiano
D' un suo giardino, acciò che da' corbacci
E dagli altri uccellacci
Mondo il tenesse, che da tutte parti

Diluviavano a stormo, ed insolenti
Davan guasto ai legumi e alle sementi.
Era l'asin chiamato Aliborone,
E avea riputazione
D' asin probo onestissimo,
D' asino incapacissimo
Di frodar al padrone
Il nocciolo neppur d'un bozzacchione,
Lontanissimo poi
Dal far soperchio a chicchèssia. Sapea
Con forti ragli ancor, quando occorrea,
Metter paure ai nibbi e agli avoltoi
Non che ai fringuelli. In somma,
Egli era fior di galantuomo; e quanto
All' esser giusti, un Numa, un Radamanto.
Con tutto ciò il giardino
Rendea frutto meschino;
E n' era al fin dell' anno,
Più che il profitto, il danno.
Per dar la caccia ai ladri augei, l'onesta
Belva per largo e lungo ogni mattina
Tutto scorre il giardin; l'aie calpesta,
Strugge i legumi; e ne fa tal rovina,
Che la più non farebbe una tempesta.
Ciò vedendo il padron, Bestia assassina!

Grida; e preso con ira uno stangone,
Rompe le coste a mastro Aliborone.
La ti sta ben (dicea tutta la gente
Al povero animal): perchè ti fai
Con sì balorda mente
Rettor di casa che condur non sai?
Non vo' le parti prendere
Dell' asino: egli è reo, secondo il mio
Avviso, e gli sta ben, ripeto anch' io.
Ma bramerei d' intendere
Chi più merta il baston: l' asino servo
Che un giardin piglia in cura e mal lo guida,
O l' asino padron che glie l' affida?

—

8.

IL LUPO E IL CUCULO.

—

Addio, vicino (il Lupo
Al Cuculo dicea):
Io qui trovar credea
Riposo e sicurtà;

E non vi trovo al solito
Che cani e cacciatori,
Tutti malvagi, e fuori
Di tutta carità.
Aver che far a questa
Razza, stu fossi ancora
Un angelo, in malora
N'andresti: il credi a me.
No, no: per belve oneste
Non è paese: altrove
Vado a ritrarmi, dove
Sia più giustizia e fè. —
Ed a qual parte hai dritto
(Dimandò il Cucco) il piede?
Qual fia la queta sede
Che ti raccolga in sen? —
D'Arcadia la foresta
(Replicò l'altro). In quella
Fuor d'ogni gherminella
Vivrò felice appien.
Il nome quivi è ignoto
Dell'empia guerra: quivi
Stan tutti in pace; e i rivi
Corrono latte e mèl.
Pura vi regna ancora

L' età dell' ôr: gli umani
Son tanti agnelli; e i cani
Son senza morso e fiel.
  Anzi odo che non hanno
Neppur latrato. Addio
Dunque: io ti serbo il mio,
Tu serbami il tuo amor.
  Vado a menar beato
Vita da papa; e mando
Al diavol questo infando
Paese traditor,
  Dove nè il dì rischiarmi
Potea di fare un passo
Nè in pace il fianco lasso
La notte riposar. —
  Vatti con Dio (riprese
Il Cuculo): ma senti,
Mio bel vicino, i denti
Qui non vuoi tu lasciar? —
  Lasciar qui i denti? eh pazzo
Non son; ma dimmi un poco,
Vorresti forse gioco
De' fatti miei così? —
  Scusa: io volea sol dirti
Che i lupi nelle belle

Selve ove vai la pelle
Rischiano al par che qui. —
Più l'uom guasto è di natura,
Più de' buoni sta in paura;
Più li fugge, e sè sol crede
Uomo intero e d'aurea fede:
Ma periglia ovunque ei mova,
E castigo il reo ritrova.

—

XIII.

Dell'Inno alla Virtù
di Aristotile per la morte del suo ospite Ermèa.

—

Virtù, vergine dea,
Penoso all' uom ma bello acquisto! accesa
Di tua beltà la gioventude achea
Sprezza la morte, e indomita
Sostien gli affanni d'ogni dura impresa.
Tu di perenne il core
Letizia innondi. A te davanti, o diva,
Vile è l'auro, men caro il genitore,

E men soave il balsamo
Che il sonno su le afflitte alme deriva.
  Molto per te sudaro
Di Leda i figli e il divo Alcide; e, mille
Bei fatti oprando, ciò che puoi fêr chiaro.
Di te pur caldi all' Erebo
Scesero Aiace ed il Pelide Achille.
  E per l' amor che il colse
Di tue sante sembianze, Ermea, quel grande
D' Atarne alunno, a' rai del sol si tolse.
Quindi onorato ed inclito
Del suo valor pel mondo il suon si spande.
  Di laude eterna e pura
Ornatelo, mnemosie alme Camene;
E del gran Giove che gli ospizi ha in cura
L' onor cantate, e l' auree
Della salda amistà dolci catene.

[Questa e la seg., dalle *Poesie varie di V. M.* Milano, Soc. tip. de' Class. ital. 1827, 16°; *Opere varie*, Bologna, 1828, vol. VIII; *Poesie varie*, Milano, Resnati, 1838.]

XIV.

D' un' Ode d' incerto autor greco.

—

Vidi in sogno Anacreonte,
Quel di Teo dolce poeta.
Mi guardava, e me con lieta
Salutando amica fronte
— Vien qua — disse. Ed io volai,
E abbracciandolo il baciai.
Bello egli era in bianco crine,
Bello e tutto afrodiseo.
Olezzavan di lieo
Le sue labbra porporine;
E Cupido a lui, che giva
Barcollon, la mano offriva.
Dalle tempie allor si toglie
Il buon vecchio la corona,
E cortese a me la dona.
Nell' odor delle sue foglie
Si sentiva Anacreonte.
Io la cinsi alla mia fronte.
Insensato! da quell' ora
D' amor arsi, ed ardo ancora.

XV.

Dal lib. IX, v. 566 e seg., della FARSAGLIA di Lucano. Risposta di Catone a Labieno che lo esortava a consultar l'oracolo di Giove Ammone per sapere l'esito della guerra civile.

—

Labïeno, che vuoi? Che a Giove io chiegga
Se libero morir coll'armi in pugno
Meglio mi torni che servir? se sia
Questa vita mortale altro che un breve
Ritardo all'immortal? se possa al giusto
Forza alcuna far danno? e se Fortuna
Quando contra virtude entra in battaglia
Indarno spenda il minacciar? se basti
Voler l'onesto, e se l'onesto cresca
Per lieti eventi? Io so già questo: e Giove,
Giove stesso a Caton più addentro in petto
Non può scolpirlo. In mano a Dio siam tutti;
E tutto fassi a suo voler, pur quando
La sua cortina è muta: nè bisogno
Ha di parole Iddio. Quanto all'uom giova
Saper, nascendo, il creator gli disse.
Nè per dirlo che a pochi egli prescelse

Sterili arene, nè sommerse in questa
Sabbia dell'alma verità la luce.
Non è trono di Dio forse la terra
E l'aere, e l'onda, e il cielo, e la virtude?
A che cercarlo in là? Tutto che vedi,
Tutto che senti in te medesmo, è Giove.
Vada le sorti a interrogar colui
Che del futuro ha tema, e irresoluta
Porta l'anima in sen: me non la voce
Degli oracoli, no, ma la certezza
Del morir fa sicuro. O vile o forte,
Deve l'uomo cader. Questo ne disse
Giove: e ciò basta.

[*Opere di V. M.*, Milano, Resnati, 1839, vol. III, Append.]

APPENDICE

DI VERSI INEDITI O RARI.

Avvertenza.

Aggiungiamo come appendice al nostro volumetto alcuni componimenti tuttavia inediti di Vincenzo Monti, mandatici in dono dal pronipote di lui Achille Monti, che volle farvi le noticine che in fine del volume verrem riportando; e con questo crediamo crescere non lieve pregio di novità alla nostra raccolta, che delle cose poetiche del Monti può dirsi, senza alcun fallo, la sola perfetta e compiuta.

SONETTI.

I.

Se sia d'aspetto burbero o cortese
O di cuor dolce Imene o disumano,
Se sia di padre tartaro o francese,
Io l'ho cercato, o miei Selvaggi, invano.
Ben m'è noto abbastanza e assai palese
Quel suo superbo traditor germano
Che Amor vien detto, e che alle crude imprese
È un Cannibale, un Trace, un Affricano.
Forse Imene è diverso? Egli è germoglio
Cresciuto con Amor da egual lignaggio:
Dunque avrà del fratel tutto l'orgoglio.
Ma qualunque egli sia, s'anche al paraggio
D'Ibla il favo vincesse, io non lo voglio:
Son rigido di core, e son Selvaggio.

II.

Sono Selvaggio, e l'erte alpestri vette
Di Rodope alla mente ho ancor davanti.
Là per la tolta moglie Orfeo si stette
A sparger notte e dì gemiti e pianti.
Là piacque a cento vergini, e neglette
Lo ridussero in pezzi le baccanti.
Ah femmine crudeli e maledette,
Questo è l'amore delle odrisie amanti?
Ei sicuro potè col canto a Dite
Varcar, le prime lagrime traendo
Agli occhi delle Erinni impietosite:
E poi non seppe raddolcir piangendo
Il cor di quelle donne infellonite?
Oh donne, oh mostri, oh furie! Io non l'intendo.

—

III.

Io non l'intendo, e creder deggio intanto
Quando la donna di furor va matta
Che certo dell' inferno tutto quanto
Più cruda e più implacabile sia fatta.

—

Oh tempi! oh come a nostro eterno pianto
Or crebbe delle menadi la schiatta!
Delle buone Euridici il tipo è infranto,
E la stampa fra noi già s'è disfatta.
Io non ragiono delle tue donzelle,
O Ferrara, che son tanto amorose,
Tanto cortesi, e veramente belle;
Parlo sol delle donne furïose
Che stan lungi da noi, parlo di quelle
Che chiamansi crudeli ed orgogliose.

—

IV.

Queste sono degli uomini il flagello,
E mille in capo io n'ho funesti esempi.
Taccio di Circe l'infamato ostello,
E i fatti di Medea barbari ed empi.
Chi vuotò un giorno Orlando di cervello,
Per non parlar de' pazzi de' miei tempi?
Ignudo e lordo oimè! non è più quello
Che all'Affrica portò terrori e scempi.
Chi avvolse in tante lagrime ed affanni
Quel signor che a Rinaldo offrì il bicchiero

Che a'mariti bagnava il petto e i panni? [1] (*)
  Nessun quel nappo si bevette intero.
Ma fra mill' altri indomiti malanni
L' incarco delle corna è il più leggiero.[2]

—

V.

  Cattedratici infami ed ateisti,
O di viperea razza bacchettoni;
Frati di broda intrisi e buggiaroni,
O sfacciati ribelli giansenisti;
  Rei cortigiani ed asini legisti,
Prelati puttanieri e frammassoni,
Apici titolati ed Atteoni,
Pedanti, greculei, vocabolisti;
  È questo il gregge infellonito e stolto
Che sol d' Arcadia ad eternar lo strupo
Del tradimento all'ombra è qui raccolto.
  Così rimansi nell'oblio più cupo
Di sua grandezza il prisco onor sepolto,
Passa Arcadia così di lupo in lupo.[3]

(*) Vedi le Note in fine del Volume.

—

VI.

Lacera il capo, contraffatta e smunta,
Sempre intenta a ferirsi e non per anco
Ben sazia, e d'aspro duolo ingombra e punta,
Mira che vienti Penitenza al fianco.
Schiva del mondo, e solo a Dio congiunta,
Va calpestando con piè saldo e franco
Fasti e diletti, e pallida e consunta
Porta i flagelli al destro lato e al manco.
Non sdegnar di seguirla, alma donzella,
Chè fra il pianto e le pene ove si pose
Quanto sembra crudel, tanto è più bella.
Ed ove seminò larghe affannose
Lagrime, un giorno al rio piacer rubella
Vedrai ridenti germogliar le rose.

—

VII.

Non lusingarti ancor; l'uscio ferrato
Sta chiuso, è ver, da grossi chiavistelli,
Ma spera un mischio di nemici irato

Atterrarne le sbarre ed i puntelli.
Che se a tanto non giunge il disperato
Tempestoso furor di quei ribelli,
Per pertugi entrerà da ciascun lato,
Nè gli alti gioveran saldi cancelli.
Pur non temer: basta che il cor le porte
Ad ogni scossa immoto, il cor mantegna,
E nel seno a Gesù ti riconforte.
Ove se fia che a tormentar ti vegna,
Tosto una croce a due man prendi, e forte
Fiacca le corna a quella turba indegna.[4]

—

VIII.

Io t'amo, e amar ti voglio infin ch'io sia
Vivo, ed amarti ancor morto io vorrei.
Brami ch'io cessi dall'amar? Tu pria
Cessa d'esser sì bella agli occhi miei.
Perchè vuoi ch'io non t'ami? È colpa mia
Forse se tanto amabile tu sei?
T'aman tutti, o mia vita, e t'ameria
Anche un sasso: ed amarti io non dovrei?
Dio ti fe bella, e a me formò nel seno

Tenero il core, onde negli occhi tui
Ami un puro del ciel raggio sereno.
Dio pur t'ama ancor egli, e tutta a' sui
Sguardi so che sei cara: ah dunque almeno
Lascia ch'io t'ami in compagnia di lui.[5]

VERSI VARI.

—

IX.[6]

« Da jugulum cultris, hostia dira, meis. »
OVID.

PREFAZIONE NECESSARIA.

—

Fu sempre saggio costume lo spargere i fiori della lode sulla tomba dei virtuosi cittadini ed invitare le Muse a celebrarne le generose azioni per eccitamento e istruzione di quelli cho sopravvivono. Nò soltanto le grandi e strepitose virtù debbono riputarsi degne di questo tributo. Possono meritarlo anche le più comuni e le più pacifiche; e dove taccia il pubblico lutto, vuolsi concedere se non altro all'amicizia la libertà di addolorarsi e di piangere

sulla perdita delle oneste e care persone. Nè all'amicizia però, nè alla propria vanità, nè a qualunque altra privata passione è permesso in una pubblica stampa l'eccedere i limiti di una giusta lode, e molto meno il far la satira dei vivi per far l'elogio dei morti. Eppure con iscandalo universale dei buoni veduto abbiamo ultimamente sorgere un frate di nessuna riputazione, a dir vero, e di nessuna importanza, ma di raro ardimento e di presunzione straordinaria, il quale col pretesto di regalarci una nenia poetica in morte del nobil uomo Giuseppe Vitoli patrizio spoletino, una turpe ed insolente filastrocca ci ha data, ove nell'immondezza di alcune note ha frammischiata e gettata per preterizione una satira generale della nobiltà spoletina, annoverando con maravigliosa impudenza fra' suoi amici non solo il defunto (della di cui virtù sarebbesi dubitato, se fosse stata contaminata da così vile amicizia), ma parecchi altri onoratissimi cavalieri viventi

i quali in tempo della sua lunga dimora in Spoleti lo tollerarono in apparenza, ed in sostanza lo detestarono. Questo miserabile calabrone del Parnaso è il padre Cozza (purissimo anagramma simbolico) Minore Conventuale teologo e predicatore di molto grido nell'appendice dell'Iliade di fra Gerundio. Vedendo egli che, ad onta di tante sue declamazioni dai pulpiti e di tante sue letterarie quisquilie, nessuno accorgevasi ancora della sua esistenza, ha creduto espediente di darsi tutto al mestiere dei maldicenti. Ma se la nostra indulgenza gli ha perdonato le prediche, non può perdonargli le satire. Noi dunque non ci occuperemo punto nè de' suoi spropositi, nè delle sue arroganze, nè di tutta la narcotica sua poesia. Le canzonette del Pozzetti e il Mar Grande dell'Omero tiburtino ci avevano già da gran tempo preparato l'orecchio a poter udire senza pericolo anche i versi del padre Cozza. Noi abbiamo preso in considerazione soltanto le sue maldicenze,

e ci siamo creduti in obbligo di dargli quattro colpi di frusta poetica sulle spalle per correttivo della sua tracotanza, e per insegnargli a non mordere i galantuomini, e lasciar in pace le Muse che non sono fatte pe' suoi amplessi, e contentarsi del suo breviario.

—

La dotta d' Ippocrene onda divina
Tu non bevesti, inverecondo frate,
Ma del patrio Bolseno la sentina;
E i consanguinei corvi e le cognate
Mulacchie il canto t'insegnâr, che chiama
Il baston sulle spalle e le sassate.
Per placar le giust'ire d' una dama [7]
Ed un morto adular, dei vivi, o tristo,
Dei vivi aspiri a lacerar la fama.
Onde ciascun palesemente ha visto
Che non conosci, frate mascalzone,
Nè d'Apollo i precetti nè di Cristo.
Lascia del tuo sepolcro la prigione,
Ombra cara del nobile Ancaiano,[8]
E sorgi a vendicar la tua ragione.
Vedi quale di te cantor villano

Fa strazio colle lodi, e come ardisce
D' amistade parlar labbro profano.
Digli che nol conosci, e che mentisce,
Che alla vergogna d'amicizie immonde
Il tuo sangue, o signor, non s'avvilisce.
Digli che un pazzo, un impostor s'asconde
Sotto il nero serafico mantello
Che alla negrezza del suo cor risponde:
Che all'opre sue di trivio e di bordello
Spesso l'ira opponesti ed il consiglio,
Di sua temerità freno e martello:
Che tu stesso vicino il suo periglio
Conoscendo, signor, lo preparasti
All'ignominia del secondo esiglio.
Deh perchè così ratta al ciel volasti
Anima bella, e noi ludibrio e scherno
D' un petulante francescan lasciasti?
Se eterna fosse l'esistenza, eterno
Fora il dolor, la cura tormentosa
Che sì acerbo di noi tiene il governo.
Te ridomanda con voce affannosa
Il poverello, a cui sugli occhi il pianto
Terger solevi colla man pietosa:
Te chiaman con affetto onesto e santo
Le vergini, che tolte a sorte ingrata

Per te serbaro di pudiche il vanto.
La pupilla di lagrime bagnata
Ha l'artefice industre e derelitto
Che sospira sull'opra abbandonata.
Di pupilli e di vedove un afflitto
Stuol sulla tomba tua singhiozza e grida
E alla morte rinfaccia il suo delitto.
Chi rammenta l'onor, chi l'alma fida,
Chi difensor, chi protettor t'appella,
A tutti padre, a tutti stella e guida.
Ahi destino crudel, sorte rubella!
Ahi quanto danno! Il duol la mente opprime,
E tronca da' singulti è la favella.
Ma il maggior de' tuoi mali, alma sublime,
Non fu di morte il colpo e la vendetta,
Bensì d'un frate le nefande rime.
Rime di vena in Pindo maledetta,
In cui la lode è un brodo, una sozzura,
Che i più bei pregi, i più bei nomi infetta.[9]
Di Vitoli si fa mesta ed oscura
L'ombra ancor essa, e il canto vil disprezza
D'un vate adulator che la sfigura.
O gran vate da fieno e da capezza!
Ve' quello spirto egregio che dal polo
Tue menzogne deride e tua sciocchezza.

Fu pio, fu giusto, è ver, ma non fu solo.
Ebbe l'alma gentil, ma dove mai
Spiegò sublime della mente il volo? [10]
S'altra al tuo cavalier lode non dai,
Ei ti darà del matto e del buffone,
Poichè sì male celebrando il vai.
E invece della sua benedizione,
Ti spedirà dal santo paradiso
Un'eterna patente di c.....
Sebben certo saria più saggio avviso
L'ordin mandarti del capestro e poi
Adornartene il collo, o mio bel viso.
Chi giudice ti fe, stolto, di noi?
Della mia patria? E chi ti disse, o vile,
Che qui secca la fonte è degli eroi? [11]
Cresciuto nel fetor del tuo porcile
Tu non sai, svergognata anima amara,
Che sia cor generoso e signorile.
O mia bella Spoleti, o patria cara
Che sempre di virtù premesti il calle,
In guerra e in pace ognor famosa e chiara;
Ebbe di te rispetto un Anniballe
Che vincitore a Trebbia e al Trasimeno
Timido al tuo valor volse le spalle,
E un frate vomitato dal Bolseno

Osa insultarti e spargere i tuoi figli
Di satirico fiele e di veleno? [12]
Che farem di costui? Che mi consigli,
O santo Apollo? Il darem forse al boia
Che lo slunghi due dita e l'assottigli?
O gli trarrem le temerarie cuoia
Siccome a Marsia? O il purgheremo alfine
Nell'elemento struggitor di Troia?
S' innalzi il rogo, e le rime meschine
Onde suole il briccon le carte empire,
Carte degne di cessi e di latrine,
Cacate carte che farian stupire [13]
Volusio e Sperandio, sian esca al foco
Che la vittima debbe incenerire.
Poi la fiamma divori a poco a poco
Le prediche e i sermoni onde sovente
Maltratta i santi e più d'un sacro loco.
Fin ch'egli in mezzo della pira ardente
Tra il denso fumo e tra le vampe esale
L'anima disdegnosa e puzzolente.
Quindi noi raccorrem dentro un pitale
Il cenere profano, e gli faremo
A lume di lanterna il funerale,
E il seguente epitaffio gli porremo:
— Qui giace un frate che non fe mai cosa

Da galantuomo, e meritossi un remo.
Fu superbo e ignorante, e in verso e in prosa
Ruppe a tutta la gente il tafanario.
Spargete sull'arena ove riposa
Il nèttare e l'odor del necessario. —

—

X.

Deh lascia, o massa enorme di carname,
Lascia di far, Perinto, il letteruto,
E attendi al modo di trarti la fame.
E' ci vuol altro per fare il saputo
Che dir de' sonettacci alle brigate,
E cantar versi al suon d'arciliuto.
Va', gitta al cesso le tue cicalate,
Le memorie per l'arti, e le commedie
Che fruttar ti potrebbero mazzate,
E divenir per te vere tragedie.
Ve' il bel soggetto d'alzar tribunale
Sui carmi altrui, sulle tragicommedie,
E or di questo e or di quel dir male
Con quel torbido ceffo da sicario,
E beffar tutti, e aver tutti in non cale.
Un mercantel fallito, un mercenario

Che spolvera li libri d'un banchiere,
Vuol farla da erudito ed antiquario.
Cangia dunque, se puoi, cangia mestiere,
E o ripiglia il tuo passetto in mano,
O segui a far di quadri il rigattiere,
Ma frena pria quel tuo cervel balzano
E quel fasto che hai da saccentone,
Senza intender latino nè toscano;
Nè ti fidare della protezione
Del valentuomo che ti tiene a desco,
Chè tu colà vi stai come un buffone;
E se tu speri in lui, per dio, stai fresco.

—

Io t'ho data una buona lezione
E aggiuntovi un consiglio salutare.
Or guardati, Perinto, dal bastone.
Ve' la bestiaccia: mettersi a cozzare
Col principe Borghese, tu che avresti
Anche il conte Carletti a rispettare.
Io credo che al mattin quando ti desti
Tu pensi al mo' di farti in tasca avere
Da quelli appunto da cui men dovresti.
Porre in scena la Lepri e il Tesoriere
Ch'esser voleva il tuo benefattore,

E tu non tel sapesti mantenere!
  Ma tu ten ridi, c' hai l'Ambasciatore,
L'Ambasciatrice col duca di Ceri,
E il gran Visire che ti fanno onore.
  Senza pensare che se' quel di ieri,
E non ne conti un che dica due
Pe' tuoi versacci da scacciapensieri.
  Pensa, deh pensa alle bisogne tue,
E gli altri lascia star pe'fatti loro,
E ognun da sè pensi alle corna sue.
  Di' alla tua moglie che badi al lavoro,
E non faccia la dama e la sapiente
Tra quei buffoni che le fanno coro.
  E tu lascia di fare il ser saccente,
Di far l'uom d'alto affare, l'importante,
E rifletti alla fin maturamente
  Che Borghese è Borghese, e tu un birbante."

—

XI.

  In questa fiammeggiante altera mole
Come più bel l'astro di Guido appare!
Men luminosa e vaga uscir dal mare
L'alba, del giorno messaggera, suole.

Se notti così chiare e sì gioconde
Folgorasser per sempre agli occhi miei,
Al condottier del dì quasi direi:
O biondo dio, mai non uscir dall' onde.
Sì chiara notte folgorar d' intorno
Quando, o Senio, vedesti a' lidi tuoi,
— Ah non s'attenda il sol, ben dir tu puoi,—
Chè non invidi il più ridente giorno.[15]

—

XII.

EPITAFIO DEL BETTINELLI.

—

Qui giace il Bettinel, che tanto visse
Da vedere obliato quel che scrisse.[16]

—

XIII.

CONTRO LO SGRICCI.

—

Dal Tebro in bando e dalla tosca Atene
Questo d' Apollo vagabondo figlio

In sull'insubri arene
Che vien egli a cercar? Il terzo esiglio.

—

XIV.

CONTRO IL FOGLI.

—

Fogli s'è innamorato e fa il gentile.
Povero Amor nascoso in un porcile!

—

XV.

CONTRO IL ZACCHIROLI.

—

Losco bandito e di peccati carco,
Stuprator di giornali e di gazzette,
Che Pietro e Paolo venderesti e Marco
Per lo scarto più vil delle vaschette,
Non mordere, per dio, cangia consiglio,
O troverai sul Tebro il sesto esiglio.[17]

—

XVI.

A QUIRINO.[18]

—

«Honorem meum nemini dabo.»
SAN PAOLO.

Padre Quirino, io so che a Maro e a Flacco
Spesse volte crudel fosti e rubello;
Io so che Mevio suscitasti a quello,
Rufino a questo, e fu villan l'attacco.
Ma dimmi: avean costoro il cor vigliacco
Come i vigliacchi che mi dan rovello?
Venían di trivio anch' essi e di bordello
Brïachi di livor più che di Bacco?
Guardali in volto ad uno ad uno, e vedi
Che sono infami, e che non hanno il prezzo
Neppur del fango che mi lorda i piedi.
Com'abbian carca l' anima di lezzo
Brami, o padre, saper? Storia mi chiedi
Che risveglia, per dio, sdegno e ribrezzo.
[19] Questi che scorre in mezzo
Picciol di mole e di livor gigante,
Di calunnie gran fabbro e petulante,
Celebrato furfante,

Cui la fame del ventre i versi ispira,
Onde son nomi già d'infamia e d'ira
Azzodino e Saira;
Costui ier l'altro mi baciava in viso.
Non ti stupir. Quel ladro circonciso,
Per cui fu Cristo ucciso,
Gli diè la scuola ed appiccossi al fico.
[20] L'altro cui fanno le parole intrico
Sovra il labbro impudico
Di Pilato è il cantor mimico e sordo,
Fra i giumenti d'Arcadia il più balordo.
[21] Di cicalecci ingordo
Gli vien d'appresso il trombettier di Pindo,
L'universale adulator Florindo.
Buffon canuto e lindo
Che mai vivo non fosti, io non m'abbasso
A ragionar di te, ma guardo e passo.
[22] O di nequizie ammasso,
Che tolto dianzi avresti il manto a Rocco,
Vissuto di limosina e di stocco,
Insaziato pitocco,
Strazio d'orecchi, ciurmator convulso,
Sempre mastro di motti e sempre insulso,
Che al male oprar l'impulso
Fin dagli stessi benefici hai preso,

Dunque tu pur m'affronti, e l'arco hai teso
Nell'arena disceso?
Dimenticasti presto, Iro novello,
Il racconcio calzar, l'unto mantello
Onde ti fea sì bello
Di vecchi cenci il venditor giudeo!
Cangiasti i panni, e non cangiasti il reo
Sentimento plebeo;
E poi che l'epa empiesti infino al gozzo,
La man mordesti che ti porse il tozzo.
Or tu mi dai di cozzo,
Nè rammenti il passato? Esser sofferto
Ruffian potevi e detrattor, diserto,
Le calcagna scoverto,
E baro, e pederaste, e sgherro, e tutto,
Ma non ingrato. Or va, lungi ti butto,
Vaso d'ira e di lutto;
Tu chiudi feccia impura troppo e torba,
E mandi un puzzo che le nari ammorba.
Vuoi tu, Quirin, ch'io forba
La cute agli altri? [23] Un vende a tutte voglie
Della figlia la carne e della moglie.
[24] Un dell'altar le spoglie
Veste agnello nel volto e nel cor lupo,
E la contrada semina di strupo.

[25] Da Prenestin dirupo
Quale sen venne, e fa nel foro il ladro;
[26] Quale è cinedo, truffator leggiadro.
[27] Altri, messa a soqquadro
Ogni taverna, di Lieo si spruzza,
E con Ascanio s'ubbrïaca e puzza.
[28] Altri è rasa cocuzza
In cappuccio ravvolta, e si dimena
Di serafico brodo unta e ripiena.
[29] D'Aliberti la scena
Sporca tal'altro con nefande rime,
Poltron censore ed animal sublime.[30]
Dove voi lascio, o prime
Bestie di Cirra [31] che v'avete eletto
Fra stalle e mondezzai raminghe il tetto?
Oh ben degno ricetto
U' fan eco al grugnir vostro infinito
De' cavalli le zampe ed il nitrito!
[32] E tu pur mostra a dito
N'andresti, o chierca scappucciata, o sue
Pria d'Agostino, ed or di Pietro bue.
Ma sulle colpe tue
Tacciasi..... Intera ti darò la mancia
Se alla cicala toccherai la pancia.
Dietro questi poi ciancia

Il mietitor di barbe, il calzolaio,
Il merciaio, il beccaio, il salumaio,
E mi stracciano il saio
Indegnamente; ed io le spalle gobbe
Feci finora, e più soffrii che Giobbe.
Or mia ragion conobbe
Esser pur tempo di spiegar l'artiglio,
Dammi, o padre Quirin, dammi consiglio.
— Ammorza l'ire, o figlio:
Rode invidia sè stessa, e non isfronda
Il suo soffio l'allor ma lo feconda. —

—

XVII.

PROSOPOPEA DI PERICLE.[33]

—

Io degli eroi di Grecia
Fra l'inclita famiglia
D'Atene, a i prischi secoli
Splendore e maraviglia;
Dai ciechi regni io Pericle
Degli estinti ritorno

L' ingenua luce amabile
A riveder del giorno.
  In seno alla recondita
Campagna tiburtina
Mi seppellì la barbara
Vandalica ruina.
  Ne ricercaro i posteri
Gelosi il sito e l' orme,
E paventâr la perdita
Delle scolpite forme.
  Roma di me sollecita
Sen dolse, e ai figli sui
Narrò l' infando eccidio,
Ove ravvolto io fui.
  Sen dolse la difficile
Arte che ottien virtude
Di dar sembianza ed anima
Al marmo freddo e rude.
  Ma invan; chè occulto e memore
De l' Unno infesto e truce
Temei novella ingiuria,
E disprezzai la luce:
  Ed aspettai benefica
Etade, in cui l' amica
Dimenticar di Cassio

Magnificenza antica.
  Al mio desir propizia
La chiesta etade uscío,
E tu su 'l biondo Tevere
La conducesti, o Pio.
  Per lei già l'altre scorrono
Men luminose e conte,
Perchè di Pio non portano
L'augusto nome in fronte.
  Per lei di greco artefice
Le belle opre felici
Van del furor de' secoli
E dell'obblio vittrici.
  Vedi dal suolo emergere
Ancor parlanti e vive
Di Periandro e Antistene
Le sculte forme argive.
  Da rotte glebe incognito
Qua mira uscir Biante,
Ed ostentar l'intrepido
Disprezzator sembiante.
  Là sollevarsi d'Eschine
La testa ardita e balda,
Che col rival Demostene
La lingua irrita e scalda.

Forse restar doveami
Fra tanti io solo ascoso,
Ed un momento attendere
Più fausto e glorïoso? .
Io che cent'altri accendersi
Farò di giusta invidia,
Perchè son opra e studio
De lo scalpel di Fidia?
Qui la formosa Aspasia
Consorte a me diletta,
Degna del cor di Pericle,
Al fianco suo m'aspetta.
Fra cento volti argolici,
Rimessa ella qui siede,
E par che afflitta lagnisi
Che il volto mio non vede.
Ma lo vedrà; chè immemore
Non son del prisco ardore:
Ancor lo nutre, e serbalo
Dopo la tomba amore.
Dunque a colei ritornano
I fati ad accoppiarmi,
Per cui di Samo e Carnia
Ruppi l'orgoglio e l'armi?
Dunque spiranti e lucide

Mi scorgerò d'intorno
Di tanti eroi le immagini
Che fur Pelasghi un giorno?
  Tardi nepoti e secoli
Che dopo Pio verrete,
Quando lo sguardo attonito
Indietro volgerete,
  Oh come fia che ignobile
Allor vi sembri e mesta
La bella età di Pericle
In paragon di questa!
  Eppur d'Atene i portici,
I templi e l'ardue mura
Non mai più belli apparvero
Che quando io l'ebbi in cura.
  Per me qua tersi e morbidi
Sotto la man dei fabri
Volto e vigor prendeano
I massi informi e scabri.
  Là ubbidïente e docile
Il bronzo ricevea
I capei crespi e tremoli
Di qualche ninfa o dea.
  Al cenno mio le parie
Montagne i fianchi apriro,

E da le rotte viscere
Le gran colonne offriro.
  Si lamentaro i tessali
Alpestri gioghi anch' essi,
Impoveriti e vedovi
Di pini e di cipressi.
  Il fragor de l' incudini,
De' carri il cigolío,
De' marmi offesi il gemere
Per tutto allor s' udío.
  Il cielo arrise. Industria
Corse le vie d' Atene,
E n' ebbe Sparta invidia
Dalle propinque arene.
  Ma che giovò? dimentichi
Della mia patria i Numi,
Di Roma alfin prescelsero
Gli altari ed i costumi.
  Grecia fu vinta, e videsi
Di Grecia la ruina
Render superba e splendida
La povertà latina.
  Pianser deserte e squallide
Allor le spiagge achive,
E le bell' arti corsero

Del Tebro in su le rive.
  Qui poser franche e libere
Il fuggitivo piede,
E accolte si compiacquero
Della cangiata sede.
  Ed or fastose obblïano
L' onta del goto orrore,
Or che il gran Pio le vendica
Del vilipeso onore.
  Vivi, o Signor. Tardissimo
Al mondo il ciel ti furi,
E con l' amor de i popoli
Il viver tuo misuri.
  Spirto profano e lurido
A l' ombre avvezzo io sono;
Ma i voti miei non temono
La luce del tuo trono.
  Anche del greco Elisio
Nel disprezzato regno
V' è qualche illustre spirito
Che d' onorarti è degno.

NOTE.

---

1 Favola dell'Ariosto, c. XLII.

2 Questi quattro sonetti, opera giovanile del Monti, si conservano autografi presso di me, datimi da mio padre che un dì li tolse di mano al poeta che voleva darli alle fiamme. Sembra ch'egli li scrivesse in Ferrara, e che allora ei facesse parte d'una accademia o piuttosto d'una brigata d'amici che denominavasi *dei Selvaggi*.

3 Allo stile questo sonetto si rivela agevolmente del Monti. Deve egli averlo scritto ne' primi anni della sua dimóra in Roma, quando forse ebbe che dire con gli Arcadi, contro cui si svelena.

4 Questo e il precedente sonetto (ambedue per monaca) trovai in alcune carte di famiglia attribuiti a Vincenzo, nè parmi che al suo fare giovanile molto si disconvengano.

5 Opera del Monti è certo questo sonetto, e lo trassi dal suo autografo. Lo dettò nella sua prima dimora in Roma per una gentile romana che avea saputo molto piacergli.

[6] Non so dire in quale occasione scrivesse il Monti questa satira che è fatta a nome d'altri e forse d'un qualche cittadino di Spoleto. Fu pubblicata senz'anno e nome di tipografo (ma ben credo in Roma) in un opuscoletto oggi divenuto rarissimo tanto, che è sfuggito all'occhio di tutti i raccoglitori. Io stesso ho veduto l'opuscolo, nè cade dubbio ch'ella sia fattura del nostro Vincenzo, che nella sua dimora in Roma dal 1778 al 1797 deve averla composta. La *Prefazione necessaria* e le *note* a'versi sono opera dello stesso Monti, e ben rispondono alla mordacità delle pungenti terzine.

[7] Questa debb'essere stata sicuramente la sua intenzione: ma egli non ha pensato che i suoi versi, invece di essere una espiazione, sono anzi un nuovo delitto. Si è inoltrato a dire in una nota che l'egregia dama, di cui egli ha sperato di ricuperare la benevolenza per questa via, « è rimasta per la morte del Vitoli veramente desolata..... essendole affatto impossibile di poter rinvenire altro amico e più onesto e più sincero e più attaccato di lui. » Questa impudenza non poteva uscire che dal fondaco del padre Cozza. La signora baronessa Ancaiani, che è la dama in questione, per le sue amabili maniere si vanta di aver tanti amici di quella tempera quanti

sono i suoi conoscenti (si esclude da questo numero l'unico padre Cozza). (*M.*)

8 In quel suo sciagurato sermone introduce il padre Cozza l'elogio del baron Francesco Ancaiani rapito da più anni all'amore e all'ammirazione de' suoi concittadini. « Quis desiderio sit pudor aut modus Tam cari capitis? » Ma qual peccato, qual compassione, che la lode del migliore dei cavalieri sia passata sulla bocca del peggior dei poeti! (*M.*)

9 Sempre parlando per onor del vero, amerei piuttosto, padre Cozza mio caro, di vedermi un cane pisciar sul garetto, che di ricever le vostre lodi, perchè assicuratevi che queste rovinano la riputazione de' vivi e de' morti. (*M.*)

10 Il defunto cavalier Vitoli era senza dubbio un savio ed onestissimo giovane, il quale per cattivi esempi non si distolse mai dal sentiero della virtù, neppur per quello del padre Cozza. Ma modesto conoscitore di sè medesimo non aspirò mai al titolo nè di erudito nè di critico nè di politico, non avendo egli avuto comune alcun vizio col suo lodatore. (*M.*)

11 « Rari pur troppo sono quelli che posseggono le virtù socievoli della lodata dama e del defunto cavaliere: trapassano purtroppo i buoni, e si prosciugano le fonti da riprodurne..... ma si degenera..... e il mondo invecchiando al mal declina. » Queste e molte

altre sono le peregrine eleganze e gli spiritosi concetti co' quali il nostro poeta anagrammatico generalizzando le sue detrazioni vilipende indistintamente il ceto primario di una rispettabile città, a cui non può rinfacciarsi altro errore che quello di aver per più anni sopportata la petulanza di questo reverendo. È da notarsi che da' suoi insolenti apoftegmi ei dimentica di eccettuarne quegli stessi ornatissimi cavalieri ch' egli senza loro permesso ha il coraggio di appellare suoi teneri amici. Che anzi prorompendo in quel suo argutissimo *si degenera* dopo di aver parlato delle virtù del defunto baron Francesco Ancaiani, non si avvede lo sciocco che questa espressione va direttamente a ferire gli ottimi figli di quell' ottimo cavaliere. (*M*).

12 Con una malignità tutta sua particolare in più luoghi del suo sermone e delle sue note si studia il padre Cozza di far credere che fra il ceto de' nostri nobili uno ve ne sia di doppio carattere. Non sarebbe nuovo un tal uomo in qualunque città, ma in Spoleti non è facile designarlo. Altrove si lagna il buon frate d' essere qui vissuto fra le maschere, e mentisce perchè fra noi nessuno lo rassomiglia. (*M.*)

13 Questa non è una maldicenza, ma una limpida verità; in prova della quale invitiamo

i nostri lettori ad ammirare i seguenti versi, che sono le gemme più preziose e più terse del suo sermone:

«Per te impari ciascun come s'emenda
Col benefico amore l'aspro affanno
Delle indigenze d'altri, e come renda
Soave union civile allor che inganno
Di doppia lingua chiaro spirto sprezza,
E teme all'apprension dell'altrui danno...
La ignoranza e l'invidia lor difesa
Cercan d'accordo, quella nel gracchiare
Tronche parole, ove non ha contesa,
E vuolsi questa spesso immascherare
Sotto lampi di zelo. Ah l'occhio truce
E il finto ghigno la fa trapelare....
Francesco è questi, lo di cui splendore
Della patria formò dolce delizia,
L'orme fedel premendo dell'onore.
Dell'ambiguo operar, della malizia
Punica abborrì sempre l'arti e frodi,
E netto serbò il cor d'ogni nequizia. ecc.»

Dilettissimo padre Cozza, quando sarete in punto di morte dimandate perdono al prossimo di questi versi, confessate che siete stato una bestia, e chiuderete i vostri giorni colla più bella azione di vostra vita. Così sia. (*M.*)

[14] Perinto non mi son curato sapere chi fosse nè credo che molto importerà ai leggitori, ma certo dovette essere uno di que'tanti Arcadi inetti (di cui tuttodì viva e verde è la razza) che con le loro insolenze s'eran tirati addosso lo sdegno del Monti; e ne' registri

d'Arcadia sarebbe facile trovare il suo nome. Queste terzine sono senza dubbio di Vincenzo, ed io ne ho veduto l'autografo scritto così su due piedi come la bozza d'un improvviso. Credei ben fatto di riportarle per dare un saggio di più dello stile satirico del Monti di cui abbiamo non molti esempi.

15 Si vuole che questi versi li scrivesse il Monti l'anno 1776 e fosser posti in Fusignano sulle tre facce d'una guglia di carta illuminata ad onore del cardinale Guido Calcagnini le sere del 4, 5 e 6 agosto.

16 Questo epigramma corrova sotto il nome del Monti nel seminario convitto di Faenza; a testimonianza di Francesco Zanobini che lo diè al Carducci.

17 Ecco altri monumenti delle ire del Monti, alle quali peraltro (convien dirlo per amore del vero) era le più volte tirato dalla malignità e dalla invidia de' suoi nemici che primi erano ad assalirlo: e qual meraviglia se l'irritabile poeta, malgrado del suo cuor buono e generoso, si risentiva? — E che vorrà dire quello *scarto più vil delle vaschette?* Forse che il Zacchiroli era imbertonito di qualche spregevole lavandaia?

Abbiamo anche una stanza inedita dell'ode *Se generoso sdegno*, strofa scritta contro Cristoforo Ferri, e che andava forse posta in

luogo della seconda stanza stampata, la quale non è già contro il Ferri, ma sì contro Gordiano Perticari, fratello del compianto Giulio, additato in quell'ode sotto il nome di Alceo. La stanza inedita contro il Ferri è questa:

«E d'altro tal, che ferro
D'alma e di nome esulta
Sol nelle tresche, e sgherro
Di portamenti insulta
Villan fanese e perfido
Del tuo vedovo amore al lagrimar.»

Mi par da notare, a proposito di queste satire, ciò che il nostro Vincenzo scriveva una volta ad una colta signora: «La mia massima è stata sempre questa: non toccar nessuno se non vieni teccato; ma se devi tirar fuori la spada, brucia il fodero. La pazienza letteraria non è fatta che pe' poltroni, e questa non è mai stata la mia virtù.»

Tralascio alcuni stornelli ed un altro epigramma contro il Fogli, siccome cose da porsi per buoni rispetti in dimenticanza.

18 Ognuno sa come e perchè scrivesse il Monti questi acerbissimi versi. Pubblicò egli in Roma, il 1787, un sonetto a san Nicola da Tolentino dedicandolo alla duchessa Braschi Onesti, moglie del duca Luigi, di cui egli era segretario. Questo sonetto svegliò la maldicenza di tutti i poetastri della città, che con versi insolenti e mordaci gli si scaglia-

rono contro. Il Monti, sdegnatone a ragione, rivide il pelo a' suoi nemici con questo sonetto famoso ch' io stimai ben fatto riportar qui tal quale nel primo impeto uscì della penna dell'autor suo, e di quel modo ch' ei forse lo lesse agli amici; poichè egli scriveva al Savioli « i versi che la mia bile ha gittato io non gli ho pubblicati, ma solamente letti, e la sola lettura ha talmente disanimati costoro, che la maggior parte ha cercato di pacificarsi meco ed ha interposto ogni sorta di mediazioni, ecc. » Questi versi furono poi riforbiti dal Monti, accresciuti e pubblicati a quel modo che li abbiamo dati nel nostro volumetto delle Liriche a pag. 263; e a quelle parole sovrappostevi di san Paolo sostituì poi que'noti versi d' Orazio: « Qui me commorit (melius non tangere, clamo) Flebit et insignis tota cantabitur urbe. » A questa prima bozza del sonetto ho voluto aggiungere le note che gli dan come la vita, e che anche dopo il volgere di tanti anni possono piacere e importare a' lettori.

19 Il Mallio, già segretario dell' ex-prelato Soderini. Piccolo, brutto, accigliato, scroccone e finto amico del poeta; poi detrattore e plagiario; autore di una pessima tragedia intitolata l'*Azzodino*, che ebbe vita e morte sempiterna nella stessa sera al teatro Capranica.

[20] Aldebrando Fogli di Comacchio, balbuziente, nullità poetica: persecutore, in ogni accademica adunanza del venerdì santo, di Pilato, cui scagliava contro sonetti.

[21] Un tal Francesco Martini ragioniere del banco di Santo Spirito, maniaco e ridicolo poeta degno di disprezzo.

[22] Abate Matteo Berardi, di bassissima nascita, brutto, di voce stridula, leguleio cencioso e miserabile, e sentenzioso fino alla pedanteria. Doveva il cangiamento del suo stato unicamente al Monti, di cui si fingeva amico, e contro cui scrisse.

[23] È tanto turpe l'accusa data a costui, che in tutte le copie del sonetto trovo taciuto il suo nome; e nella stessa bozza del Monti si asconde sotto le solite cifre dell'anonimo N. N. In un'antica copia lo trovo additato pel *segretario di Bracciano*, ossia di quel duca che era un Odescalchi, e finalmente in un'altra copia trovo il suo nome che fu Pasqualoni.

[24] Il prete Tanganelli, segretario del diffamato marchese Vivaldi.

[25] L'ex-gesuita Antonino Galfo.

[26] Il curiale Colizzi.

[27] Un plebeo poeta per nome Moirani, anch'egli ex-gesuita (spesso tristi, anche a' no-

stri giorni questi *ex*) gran frequentatore d'una bettola detta di Ascanio.

28 Il padre Erba zoccolante veneto, cattivo improvvisatore.

29 Il Casali segretario del principe Chigi, pessimo rapsodista di drammi teatrali.

30 Nella bozza originale del Monti dopo questo verso, il sonetto segue così:

« Di questi l'orma imprime
Il mietitor di barbe, ecc. »

tralasciando così dodici versi, i quali è chiaro che dal poeta furono aggiunti dopo; e così non furono frodati della loro mancia e le bestie di Cirra e il degno sagrista.

31 Adunanza chiamata *dei Forti*, che aveva la sua sala vicino alle stalle Chigi.

32 Monsignor Cristiani sagrista di Pio VI.

33 Aggiungo la *Prosopopea di Pericle* come fu stampata in Roma l'anno 1780, e come sta ancora nel museo Vaticano, sopra una tavoletta, dietro il busto di Pericle; molto diversa da quella che demmo a pag. 189 del nostro volumetto delle Liriche.

FINE.

INDICE.

—

PREFAZIONE. . . . . Pag. v

SATIRE DI PERSIO FLACCO 1

Al cittadino Francesco Melzi d'Eril vice-presidente della repubblica italiana. 3

Prefazione 7

Prologo. 11

Satira I. Il Poeta e un Amico. . . 15

— II. A Plozio Macrino. 35

— III. Un Pedagogo ed un Giovane. 45

— IV. 61

— V. Ad A. Cornuto, suo precettore 69

— VI. A Cesio Basso, poeta lirico 93

Note alle Satire. 102

Della Pulcella d'Orléans del signor di Voltaire, avanzi di traduzione. . . . . Pag. 179
Frammento del canto terzo 181
Frammento del canto sesto 191
Frammento del canto settimo 199
Frammento del canto ottavo. 214
Canto decimonono. 223

Due saggi di versione dell'Iliade con le considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell'Iliade 237
Sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell'Iliade 239
Canto primo dell'Iliade in versi sciolti. 268
Canto primo dell'Iliade in ottava rima 301

Matilde e Toledo, episodio della Tunisiade di G. L. Pyrker. . . 319
A S. E. Rev. Monsignor Gio. Ladislao Pyrker patriarca di Venezia. . . . 321
Della Tunisiade poema eroico di Giovanni Ladislao Pyrker e d'un episodio tradotto dal cavalier Andrea Maffei 325

Ratto di Matilde . . . . . Pag. 345
Currado 351
Prigionia di Matilde 358
Fuga di Matilde. 365
Morte di Matilde 372
Toledo trova Matilde morta nella spelonca. 381
La sepoltura degli sposi. 383

PICCOLE VERSIONI 387

APPENDICE DI VERSI INEDITI O RARI. . 425
Sonetti. 427
Versi vari 434
Note all'Appendice 458

FIRENZE — G. BARBÈRA — EDITORE.

Collezione Diamante.

Ogni volumetto di questa Collezione
Lire 2. 25.

Accuratamente legato in tela-pergamena, con impressioni in oro e nero e taglio rosso (*alla romana*) — **Lire 3.**

Stipi e Scaffali

di varie qualità di legname e di più o meno ricca fattura, appositamente fabbricati per contenere volumetti della **Collezione Diamante** e perciò adatti per doni nuziali ec., sono sempre pronti presso la Ditta editrice.

Domandare il *Prezzo corrente* con le figure dei diversi mobili in vendita.

COLLEZIONE DIAMANTE.

Alfieri (Vittorio), Satire e Poesie Minori. — *Quarta edizione.* — Un volume con ritratto. Esaurito.

—— Tragedie. — Tre vol. con ritr. 6. 75

Alighieri (Dante), La Divina Commedia. — Un volume con ritratto 2. 25

—— La Vita Nuova e il Canzoniere. — Un volume 2. 25

Ariosto (Lodovico), Orlando Furioso. — Tre vol. con ritr. e illustrazioni. 6. 75

Boccacci (Giovanni), Il Decameron. — Tre volumi con vignette. Esaurito.

Boezio (Il) e l'Arrighetto. Volgarizzamenti del buon secolo. — Un vol. con ritr. 2. 25

Buonarroti (Michelagnolo), Rime e Lettere. — *Settima edizione.* — Un volume con ritratto 2. 25

Canti popolari toscani, scelti e annotati da Giovanni Giannini. — Un vol. 2. 25

Carletti (Francesco), Viaggi, da lui raccontati, in dodici Ragionamenti. — Un volume 2. 25

Ogni vol. legato in tela-pergamena, L. 3.

Catullo, Tibullo e Properzio tradotti da varj. — Un volume con ritr. . L. 2.25

Chiabrera (Gabriello), Poesie Liriche, Sermoni e Poemetti. — Un volume con ritratto. Esaurito.

Coco (V.), Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli [1799]. — Un volume con ritratto 2.25

Colonna (Vittoria), Rime e Lettere. — Un volume con ritratto. Esaurito.

D'Azeglio (Massimo), Ettore Fieramosca o La Disfida di Barletta. — Un volume con ritratto 2.25

De' Medici (Lorenzo), Poesie. — Un volume con ritratto 2.25

Epigrammi Italiani, scelti e ordinati da Guido Mazzoni. — Un volume. 2.25

Euripide, Tragedie. — Tre volumi. 6.75

Favole di tre autori toscani (Crudeli, Pignotti e Clasio). — Un vol. 2.25

Fioretti di San Francesco, secondo l'edizione di A. Cesari, riscontrati su moderne stampe per cura del professore Raffaello Fornaciari. — Un volume 2.25

Ogni vol. legato in tela-pergamena, L. 3.

Firenzuola (Agnolo), Novelle seguite dai Discorsi delle bellezze delle donne e dai Discorsi degli animali. — Un volume con ritratto . . . . . L. 2.25

Foscolo (Ugo), Le Poesie. — Un volume con ritratto 2.25

Gàmbara (Veronica), Rime e Lettere. — Un volume con ritratto. 2.25

Giordani (Pietro), Orazioni ed Elogi. — Un volume con ritratto 2.25

Giovenale, Le Satire. Versione metrica italiana del dottor EMANUELE F. MIZZI (da Malta), corredata di note e commenti per cura dello stesso. — Un volume 2.25

Giusti (Giuseppe), Le Poesie. — *Terza edizione* curata da G. CARDUCCI. — Un volume con ritratto 2.25

Guarini (Battista), Il Pastor Fido. — Un volume con ritratto 2.25

Guerrazzi (F.-D.), Isabella Orsini. — Un volume con vignetta. 2.25

Kempis (Tommaso), Della Imitazione di Cristo. Libri quattro tradotti in italiano da un Veronese (Antonio Cesari). — Un volume con vignetta . . . 2.25

Ogni vol. legato in tela-pergamena, L. 3.

Leonardo Da Vinci, Frammenti letterari e filosofici. — *Nona edizione.* — Un vol. con ritratto . . . . . L. 2.25

Leopardi (Giacomo), Le Poesie. — Un volume con ritratto 2.25

—— Le Prose originali. Esaurito.

Lirici del secolo XVIII. — Un vol. 2.25

Lucano (M. Anneo), La Farsaglia. — Un volume con ritratto 2.25

Lucrezio (T. Caro), Della Natura delle Cose. — Un volume con ritratto. 2.25

Machiavelli (Niccolò), Discorsi sopra la Prima Deca di Tito Livio. — *Seconda edizione.* — Un vol. con vignetta. 2.25

Manzoni (Alessandro), Le Poesie. — Un volume con ritratto 2.25

Marchetti (Giovanni), Poesie. — Un volume con ritratto 2.25

Menzini (Benedetto), Satire, Rime e Lettere scelte. — Un vol. con ritr. 2.25

Metastasio (Pietro), Drammi scelti. — Due volumi con ritratto 4.50

Monti (Vincenzo), Canti e Poemi. — Due volumi 4.50

—— L' Iliade tradotta. (Vedi Omero.)

—— Tragedie, Drammi e Cantate. — Un volume 2.25

—— Versioni poetiche. — Un vol. 2.25

Ogni vol. legato in tela-pergamena, L. 3.

Nardi (Jacopo), Vita di Antonio Giacomini. — Un volume . . . . . L. 2.25

Niccolini (G. B.), Poesie inedite. — Un volume con vignetta 2.25

Novelle Poetiche di vari autori (*Antonio Foscarini e Teresa Contarini*, di IPPOLITO PINDEMONTE. — *Ildegonda, la Fuggitiva, Ulrico e Lida*, di TOMMASO GROSSI. — *La Pia*, di BARTOLOMMEO SESTINI. — *Una Serva*, di NICCOLÒ TOMMASEO. — *Edmenegarda*, di GIOVANNI PRATI). — Un volume 2.25

Omero, L'Iliade, tradotta da VINCENZO MONTI. — *Terza edizione.* — Un volume con ritratto 2.25

—— L'Odissea, tradotta da IPPOLITO PINDEMONTE. — Un volume 2.25

Orazioni Politiche del secolo XVI. — Un volume 2.25

Parini (Giuseppe), Poesie. — *Quarta edizione.* — Un volume con ritratto. 2.25

Pellico (Silvio), Le Mie Prigioni. — Un volume con ritratto 2.25

Petrarca (Francesco), Le Rime. — Un volume con ritratto 2.25

Poeti Greci minori, tradotti da vari. — Un volume. 2.25

Ogni vol. legato in tela-pergamena, L. 3.